

La conquista del pane

Pëtr Kropotkin



2024

Indice

Introduzioni	4
Nota introduttiva alla terza edizione	5
Introduzione alla prima edizione	6
Prefazione di Elisée Reclus	12
Introduzione di Giuseppe Ciancabilla	16
Prefazione dell'autore all'edizione inglese	19
Introduzione di Paul Avrich	24
Nota all'edizione	42
La conquista del pane	43
Le nostre ricchezze	44
L'agiatezza per tutti	51
Il comunismo anarchico	58
L'espropriazione	65
Le derrate	73
Gli alloggi	89
Il vestiario	95
Le vie e i mezzi	98
I bisogni di lusso	103

Il lavoro piacevole	113
Il libero accordo	119
Obiezioni	129
Il salariato collettivistico	141
Consumo e produzione	152
Divisione del lavoro	157
La decentralizzazione delle industrie	160
L'agricoltura	167
	183
Postfazione	184

Introduzioni

Nota introduttiva alla terza edizione

Più che la lettura di queste poche righe, prima ancora di affrontare il bel libro di Kropotkin, mi permetto di consigliare a chi per la prima volta lo affronta uno sguardo attento alla mia *Postfazione*.

In effetti il problema che si pone, per non arrestarsi di fronte alle riflessioni più superficiali riguardo la “lotta per il pane”, è perché fare a meno di tutto il resto. E le rose? potrebbe pensare un attempato frequentatore delle discrasie anni Settanta. Ma il punto non è questo, se mai lo è stato.

In altre parole non è un problema di aggiustamenti tecnologici, come lo scienziato Kropotkin poteva sognare, e discutere con competenza, alla fine dell'Ottocento, ma di distruzione radicale. Qualunque tecnologia, buona o cattiva che oggi possa sembrarci nell'ottica errata dei nostri interessi contingenti, va parimenti distrutta, se vogliamo che questo mondo di merda non continui a schiacciarci sotto il suo peso opprimente e stupido.

Questo il consiglio, povero ma utile, come viatico per intraprendere il viaggio che suggerisco ancora una volta.

Dopo tutto il libro di Kropotkin è appunto un bel libro. L'azione, poi, come è più che ovvio, è tutta un'altra cosa.

Trieste, 15 marzo 2014

Alfredo M. Bonanno

Introduzione alla prima edizione

Se resta fuor di dubbio che *La conquista del pane* sia uno dei classici fondamentali dell'anarchismo, non altrettanto certa ne è la sua validità attuale, potendo sembrare, quest'ultima, legata a situazioni precise dello scontro di classe, situazioni tali che difficilmente possono trovare chiarificazione rifacendosi alle analisi contenute nel presente volume.

Metterlo da parte? Consegnarlo alle amene ricerche degli storiografi, capaci, nel pallore delle mummie che maneggiano, di far apparire vivente quello che non lo è più? Fare opera di separazione del grano dalla pula, indicando con pazienza e solerzia quelle parti ancora valide e quelle altre decisamente fuori del tempo? E, in questo caso, che cosa resterebbe dell'unità dell'opera che, seppure accidentale nel momento in cui l'autore vi pose mano, trovando le singole parti origine da scritti precedenti, non può non balzare subito all'occhio anche del lettore più svogliato?

In fondo queste titubanze non hanno ragione di esistere. *La conquista del pane* ha una sua chiave unitaria di lettura che non ci pare sia stata posta in rilievo nemmeno nell'edizione americana curata da Avrich, e questa chiave consente una legittima fruizione, non più come monumento del passato, ma come segno tangibile di quel qualcosa di duraturo e di continuamente in trasformazione che il potere riesce con più o meno fatica a nascondere.

È stato detto di Kropotkin tutto il bene possibile, da quel sant'uomo che era non poteva trarsi nulla di diverso. La sua concezione della vita, il suo ottimismo, la sua olimpica freddezza scientifica delle analisi, che qua e là si accalora con qualche tratto di incitamento alla rivolta; in fondo tutto ciò rasenta l'oleografia. E *La conquista del pane* è un libro che si presta molto a dar man forte al quadro oleografico che una certa storiografia dell'anarchismo ha interesse venga tratteggiato. Solo che la distruzione del potere non è quel processo schematico che siamo soliti affidare alle grandi esplosioni di violenza, o ai piccoli attacchi contro le strutture della repressione. La distruzione dell'ordine costituito passa anche attraverso la lenta e ottimistica valutazione delle forze disponibili per attaccare. Se per un atto disperato e unico non occorre tanto menarla per le lunghe, solo la riflessione e l'analisi possono far comprendere quell'atto e dispiegare tutte quelle forze necessarie a trasformare la disperazione degli sfruttati in forza rivoluzionaria organizzata.

E per far ciò occorre un profondo ottimismo. Non nelle cose o negli uomini, per cui sarà sempre possibile trovare chi ci indichi con degnazione le cose e gli uomini che quell'ottimismo non meritano, ma nella volontà dell'individuo che si somma e si ricompone all'interno del progetto complessivo della totalità rivoluzionaria.

Qui si colloca, almeno ci pare, la chiave di lettura che rende unitario il libro. La solidarietà è fatto biologico – dice Kropotkin – e come un seme nascosto dal manto nevoso giace come morto tutto l’inverno per poi riprendere vita in primavera, così questo principio essenziale dell’umanità sopporta le peripezie angosciose della tirannide per risvegliarsi al sole della rivoluzione dell’avvenire. Su questo punto molti pensatori attuali avanzano dei dubbi. Non tanto rinverdendo le tesi secolari degli uomini che simili a lupi si mangiano fra loro, quanto sottoponendo la troppo idilliaca visione scientifica tardo-ottocentesca alle critiche di un materialismo storico che considera (almeno fino a ieri l’altro) la biologia come il diavolo l’acqua santa. Le forme storiche della distribuzione dei rapporti di produzione contribuiscono (attenuazione paleo-anarchica) a determinare la società (e quindi anche l’individuo).

Buono? Cattivo? Né buono, né cattivo? L’unico fatto certo, sembrerebbe quello di una proposta d’intervento: cosa fare? in queste precise condizioni teoriche; come agire? in un momento come questo, in cui lo scontro di classe è in atto.

La cosa curiosa è che ne *La conquista del pane* si cercherebbe invano uno spunto di tipo organizzativo che riguardi gli aspetti della lotta rivoluzionaria. Cosa fare, prima della rivoluzione, per avvicinarsi a essa? Come organizzarsi? Va bene il sindacalismo? Vanno bene le federazioni dei gruppi di affinità? Vanno bene le organizzazioni clandestine?

Come mai Kropotkin si è dimenticato di ciò? Perché si trattava di un libro destinato al problema di cosa fare al momento della rivoluzione e subito dopo, di come organizzare la produzione e la distribuzione, risponderebbero subito i lettori attenti del libro. E farebbero male.

Il grande soggetto che anima le pagine de *La conquista del pane* è il movimento degli sfruttati, nulla è concesso a questo o a quel gruppo storico d’intervento. E gli anarchici, in quanto minoranza cosciente, vi trovano posto solo perché facenti parte di quel grande movimento, non in quanto esponenti di un’organizzazione specifica intesa in termini di spazio politico.

Questo fatto, apparentemente banale, è stato considerato dalla critica a Kropotkin, almeno a quanto ci risulta, come una conseguenza della sua olimpica superiorità nei confronti delle parti in lotta all’interno del movimento rivoluzionario, e a conferma si indicano i passi in cui Kropotkin sottolinea le differenze tra gli anarchici e i collettivisti, e poi tra gli anarchici e i socialisti autoritari. In più, insistono i critici, si tratta di un difetto dell’analisi in se stessa, una limitatezza riconducibile al temperamento, alla disposizione di studi di Kropotkin, al suo amore per le tradizioni del passato – da quelle medievali alla Grande Rivoluzione. Come se il non indicare esattamente un luogo politico sia quel gran peccato che tutti vogliono farci credere, come se l’insistere sulla crescita politica di questa o quella parte del movimento sia quel gran passo avanti che tutti ci indicano.

Mi pare che Kropotkin si sia convinto di una cosa molto importante: la rivoluzione sarebbe impossibile se non fosse di già in atto. Il considerare la rivoluzione come qualcosa che un “bel giorno” incontreremo di colpo, al di là di una linea di demarcazione che oggi

non ci è possibile oltrepassare, è mito blanquista, estraneo a Kropotkin e a tutti gli anarchici. Questo pensiero è veramente importante, e non significa nulla che Kropotkin non sia riuscito a vederne le conseguenze ultime, come neppure sia riuscito a ben giustificare i motivi che glielo suggerirono. Questo è un compito immenso, che ricostruiamo giorno per giorno sul piano dello scontro di classe tra sfruttati e sfruttatori, dai cui risultati riusciamo a ricavare quel materiale indispensabile alla continuazione della lotta.

Cerchiamo di chiarire meglio. Il punto di partenza di Kropotkin è il determinismo scientifico della sua epoca: la scienza avrebbe risolto tutto, avrebbe trasformato la condizione dell'uomo sottraendolo definitivamente allo sfruttamento, perché depositaria della verità sinonimo di saggezza. La natura stessa, di cui la scienza non era solo interprete ma anche conseguenza e premessa per ogni ulteriore approfondimento, non poteva essere maligna, in caso contrario non avrebbe prodotto uno strumento di liberazione. L'uomo può essere liberato perché ha in sé le condizioni della liberazione, le condizioni naturali della bontà: il resto sono accidenti di errata applicazione dei suggerimenti che la natura propone.

È evidente che questa prospettiva, da un punto di vista politico, necessitasse di un sostegno ulteriore. Anche la vecchia avventura metafisica hegeliana – meno accreditata in paesi di pescatori e pirati come l'Inghilterra, ma di dominio pubblico sul continente – era andata a finire nel partito socialdemocratico. Lo sviluppo indefinito della scienza non poteva non comprendere anche lo sviluppo delle forme organizzative precedenti alla rivoluzione, sia quelle del dominio capitalista, come quelle del contropotere proletario, e, per quanto riguardava quest'ultimo, la cosa diventava possibile solo attraverso il superamento del primo livello (quello economico-sindacale), in un livello più ampio e comprensivo, quello del partito politico.

Che i marxisti continentali abbiano vissuto questa avventura sulle tracce di uno scontro con la neonata ma potente borghesia teutonica, è un fatto che non fu certo privo di conseguenze. Non si saprà mai bene in che modo quelle vicissitudini influirono sull'elaborazione della teoria e, parallelamente, in che modo la teoria marxista soggiacque alle apparenti conquiste (quantitative) della socialdemocrazia tedesca. Quello che possiamo vedere è solo un rapporto abbastanza chiaro tra determinismo scientifico e partito politico. Ma anche buona parte degli anarchici, e Kropotkin in testa, erano deterministi, e si contrapponevano alla corrente che insisteva sulla funzione del volontarismo (malatestiani). Sarebbe legittimo dedurre che i primi erano, sotto sotto, fautori di un partito operaio e i secondi no? Una simile conclusione sarebbe errata. Purtroppo in questo campo le apparenze sono quanto mai menzognere. Quello stesso determinismo che conduceva i marxisti a una rilettura quantitativa delle analisi originarie, contribuendo a fortificare il partito socialdemocratico in attesa di uno scontro che non poteva in alcun modo arrivare per quella strada; quello stesso determinismo, con tutti i suoi errori e le sue limitatezze scientifiche (e quale modello analitico non ne possiede) portava gli anarchici verso un riconoscimento della totalità del movimento degli sfruttati, del processo rivoluzionario in corso, qui e subito, come progressivo coinvolgimento di forze che, in un modo o nell'altro, lavorano alla

realizzazione dell'autorganizzazione della libertà umana.

Per via contraria, invece, quello stesso volontarismo che in alcuni marxisti assurgeva a corpo estraneo o a elemento strategico e demagogico da utilizzarsi al momento opportuno, o finiva (nel migliore Marx) per contraddire alle stesse tesi di fondo, senza per altro porle seriamente in dubbio; quello stesso volontarismo, con tutte le sue dichiarazioni per la libertà e la inviolabilità dell'individuo, e con tutta la sua buona fede negli esponenti migliori e più vicini alla realtà delle lotte, come Malatesta, non poteva non andare a finire nell'organizzazione oggettiva del partito operaio anarchico.

Diversi i punti di partenza, diverse le motivazioni e gli obiettivi, ma identica l'illusione del quantitativo, il progetto della crescita, la strategia dell'attesa e dell'attacco strategico, gestito e coordinato da un'organizzazione da costruirsi non al di sopra delle masse (caso valido per i marxisti) ma tra le masse, cogliendone i momenti economici di sofferenza e di disgusto verso lo sfruttamento, ma sempre come qualcosa che deve andare a collocarsi al suo giusto posto, che deve compiere una funzione, trovare uno spazio politico; il tutto in attesa che si maturino gli eventi. Perché nulla di quella magnifica utopia della rivoluzione oggi è visibile, perché tutto quando occorra può ridursi, al limite, a un atto di volontà, capace di squarciare le tenebre che avvolgono la lotta.

Giustamente Malatesta accusava Kropotkin di avere "addormentato" il movimento anarchico internazionale, proponendo un'ideologia dell'attesa, in quanto, comunque, la rivoluzione "verrà"; solo che quell'accusa andava rivolta non tanto alle tesi di Kropotkin e al modo in cui furono formulate, quanto a quello che il movimento "volle" leggere in quelle tesi. Voleva l'attesa e gliela trovò; voleva la sospensione dell'impegno dopo l'apparente inutilità del periodo caldo della propaganda col fatto, e gliela trovò; voleva un alibi per l'interventismo contro gli Imperi centrali, e glielo trovò. In fondo un teorico è non solo un punto di riferimento, non solo quello che egli stesso ritiene sia da considerarsi come punto di riferimento nella propria opera, ma è anche quello che la realtà delle lotte finisce per rendere visibile: e non c'era, in quegli anni, altra lettura possibile. La patriarcale figura dello scienziato aveva definitivamente sommerso la forte fisionomia dell'agitatore e del ribelle. Il tempo non richiedeva più le parole di chi aveva pur esaltato l'uso del "pugnale, della pistola e della dinamite" contro gli sfruttatori del popolo.

Inversamente, in Malatesta, il movimento avrebbe potuto ritrovare gli insegnamenti del Matese. L'impulso alla volontà di distruggere il potere sotto ogni forma e in ogni occasione, il sospetto verso i patteggiamenti e i cedimenti, la calma necessità degli strumenti organizzativi di attacco e di difesa. Ma non voleva ciò, voleva la progressiva crescita numerica, e gliela trovò; voleva la regolata organizzazione della difesa economica, e gliela trovò; voleva una forma di partito che mirasse a correggere le pecche del partito marxista, e gliela trovò.

Così nascono, si accrescono e diventano storia, gli equivoci dettati dalle necessità dello scontro di classe. Farne giustizia non è semplice né facile.

Più che andarci a impelagare in questi meandri, spesso, preferiamo andar per le spicce. Kropotkin, lo scienziato determinista, responsabile dell'insabbiamento del movimento internazionale, va collocato da un lato, quindi condannato in blocco; Malatesta, l'erede dell'insegnamento veritiero di Bakunin, l'agitatore instancabile, il rivoluzionario assertore della capacità organizzativa del proletariato, il teorico della volontà che sposa felicemente la forma dell'organizzazione operaia, va collocato dall'altro lato, quindi accettato in blocco.

Così non si rende nessun utile contributo alla chiarificazione delle lotte in atto.

Prendiamo i neo-kropotkiniani inglesi. Hanno ripreso a scavare sotto la neve per ritrovare quel piccolo seme che il geologo ed esploratore Kropotkin affermò di aver visto. E insistono, spesso con patetica monotonia, di vederlo or qua or là, ora in questa curiosa forma degenerativa della struttura del capitale, ora in quel tentativo socialdemocratico di fare partecipare le masse alle decisioni in merito al proprio sfruttamento. Evidentemente, così agendo, si tradisce non la lettera ma il significato profondo del pensiero di Kropotkin.

Prendiamo i malatestiani di casa nostra. Ristampano a più non posso *Il programma anarchico* e si battono contro ogni tentativo di riportare sul tappeto delle lotte attuali le formulazioni di un momento storico che non ha più senso se cristallizzato nelle pagine di un catechismo. Quando sono in vena migliore, si precipitano subito a stamparne di nuovi, di catechismi, contando e ricontando i compagni che dichiarano di accettare quelle linee programmatiche, salvo poi azzannarsi dietro le quinte per l'interpretazione di un problema astratto, come quello della violenza, che astratto non sarebbe da per se stesso, ma che astratto diventa se chi lo esamina e ci litiga sopra non ha alcuna intenzione di attaccare violentemente lo Stato.

Il segno caratteristico, quindi, dell'indicazione di Kropotkin non è solo quell'ottimismo benefico, frutto dei sogni della scienza del suo tempo, ma è anche, e principalmente, la sua capacità di intendere il progetto rivoluzionario come totalità, sottraendolo ai tentativi di affidarlo al naturale evolversi delle cose, o alla violenta decisione di un gruppo minoritario.

Ma questa totalità è profondamente contraddittoria, non ammette i modelli deterministici, come non ammette gli incitamenti volontaristici. Accetta solo di comprendere in se stessa l'uomo, la storia e i rapporti economici e sociali che legano il primo alla seconda. Nel seno della totalità rivoluzionaria il movimento trova il suo senso direzionale, diventa processo e progetto, tende a rimuovere gli ostacoli che la reazione accuratamente costruisce giorno per giorno, subisce sconfitte apparenti che sono sostanziali vittorie, costruisce immani realizzazioni vittoriose che sono pesanti sconfitte. Scava trincee malinconiche tra i simboli e le bandiere, tra i colori e i tradimenti, per trovare una strada che altri – i depositari della verità del tempio – insistono nell'indicare altrove. Tutto ciò sarebbe impossibile se il sogno finale non fosse realtà fin d'adesso, realtà parziale e distorta, tale che quanto più si cerca di tradurla in termini comprensibili alle nostre limitate capacità attuali, tanto più si nasconde e riemerge vestita con i simboli dell'ideologia ingannatrice.

In questo risiede l'illogicità della rivoluzione, ed è questo che non poteva risultare chiaro a Kropotkin, uomo e scienziato del suo tempo. Ma anche in questo risiede il compito

nostro oggi, sottrarsi a questa problematica contraddittoria significherebbe, anche riguardo la lettura de *La conquista del pane*, consegnare definitivamente il libro alla polverosa atmosfera delle biblioteche.

Catania, 19 aprile 1978

Alfredo M. Bonanno

Prefazione di Elisée Reclus

Pëtr Kropotkin mi ha chiesto di scrivere qualche parola per la prefazione al suo lavoro e io esaudisco il suo desiderio, provando una certa soggezione. Non potendo aggiungere niente alla quantità di argomenti che apporta nella sua opera, rischio di affievolire la forza delle sue parole. Ma l'amicizia mi scusa. Mentre per i "repubblicani" francesi il supremo buon gusto è quello di prostrarsi ai piedi dello zar, io amo accostarmi a uomini liberi che egli farebbe frustare con le verghe, chiudere nelle segrete di una roccaforte o impiccare in un oscuro cortile. Con questi amici dimentico un istante l'abiezione dei rinnegati che divenivano rochi nella loro giovinezza gridando: Libertà, Libertà! e che si applicano ora per sposare le due arie della *Marsigliese* e di *Boje Tsara Khrani*.¹

L'ultimo lavoro di Kropotkin, le *Parole di un ribelle*, si affidava soprattutto a una critica ardente della società borghese, al tempo così feroce e così corrotta, e faceva appello alle energie rivoluzionarie contro lo Stato e il regime capitalista. Il lavoro attuale, che fa seguito alle *Parole*, è di più pacato andamento. Si rivolge agli uomini di buona volontà che desiderano onestamente collaborare alla trasformazione sociale, e al loro esporsi seguendo i grandi tratti, le fasi della storia imminente che ci permetteranno di costituire infine la famiglia umana sulle rovine delle banche e dello Stato.

Il titolo del libro: *La conquista del pane* deve essere preso nel senso più largo, perché "l'uomo non vive di solo pane". In un'epoca nella quale i generosi e i valorosi proverebbero a trasformare il loro ideale di giustizia sociale in realtà vivente, non è conquistando il pane, anche se con vino e sale, che si conclude la nostra ambizione. Bisogna conquistare anche tutto quello che è necessario o ugualmente utile al conforto della vita; bisogna poter assicurare a tutti il completo soddisfacimento dei bisogni e dei godimenti. Fintantoché non avremo fatto questa prima "conquista" e "ci saranno dei poveri fra noi" è un'assurdità amara dare il nome di "società" a questo insieme di esseri umani che si odiano e si distruggono a vicenda, come animali feroci rinchiusi dentro un'arena.

Fin dal primo capitolo del suo lavoro, l'autore enumera le immense ricchezze che l'umanità già possiede e la prodigiosa attrezzatura di macchine acquisite col lavoro collettivo. I prodotti ottenuti ogni anno bastano ampiamente a fornire di pane tutti gli uomini e se il capitale enorme di città e di case, di campi lavorabili, di officine, di mezzi di trasporto e di scuole divenisse proprietà comune invece di essere detenuto in proprietà private, l'agiatezza sarebbe facile da conquistare: le forze che sono a nostra disposizione sarebbero

¹ Titolo dell'inno imperiale russo (*NdR*).

applicate non a lavori inutili o contraddittori ma alla produzione di tutto ciò che abbisogna all'uomo per l'alimentazione, l'alloggio, gli abiti, i comfort, lo studio delle scienze, la coltura delle arti.

Tuttavia la ripresa dei possedimenti umani, l'espropriazione in una parola, non si può compiere se non con il comunismo anarchico: bisogna distruggere il governo, lacerare le sue leggi, ripudiare la sua morale, ignorare i suoi agenti, e mettersi al lavoro seguendo la propria iniziativa e raggruppandosi secondo le proprie affinità, i propri interessi, il proprio ideale e la natura dei lavori intrapresi. Questo problema dell'espropriazione, il più importante del libro, è uno di quelli che l'autore ha trattato con maggiori dettagli, sobriamente e senza violenza di parole, ma con la calma e la chiarezza di visione che abbisogna lo studio di una prossima rivoluzione, ormai inevitabile. È dopo questo abbattimento dello Stato che i gruppi di lavoratori liberati non avranno più da soffrire al servizio di accaparratori e parassiti, potranno abbandonarsi alle occupazioni attraenti del lavoro liberamente scelto e procedere scientificamente alla coltivazione del suolo e alla produzione industriale, intramezzate da svaghi per lo studio o il divertimento. Le pagine del libro che trattano dei lavori agricoli offrono un interesse capitale perché raccontano fatti che la pratica ha già controllato e che è facile applicare in grande dappertutto, per il profitto di tutti e non solamente per l'arricchimento di qualcuno.

Degli stupidi parlano della "fine del secolo" per canzonare i vizi e le bizzarrie della gioventù elegante; ma sventola ora ben altra cosa che la fine di un secolo; arriviamo alla fine di un'epoca, di un'era storica. È l'antica civiltà intera che vogliamo spacciare. Il diritto della forza e il capriccio dell'autorità, la galera della tradizione giudea e la crudele giurisprudenza romana non imponiamo più: noi professiamo una fede nuova e dal momento in cui questa fede, che è nello stesso tempo scienza, sarà divenuta quella di tutti coloro che cercano la verità, prenderà corpo nel mondo delle realizzazioni, perché la prima delle leggi storiche è che la società si modella sopra il suo ideale. Come potranno i difensori dell'ordine mantenere le cose antiche? Essi non credono più; non avendo più né guida né bandiera, combattono a caso. Contro gli innovatori hanno leggi e fucili, poliziotti con i manganelli e pezzi di artiglieria, ma tutto ciò non può fare equilibrio a un pensiero e tutto l'antico regime di bel divertimento e oppressione è destinato a perdersi ben presto in una specie di preistoria.

Certamente l'imminente rivoluzione, importante quanto può esserlo nel progresso dell'umanità, non differirà dalle rivoluzioni precedenti compiendo un brusco salto: la natura non ne fa. Ma si può dire che, per mille fenomeni, per mille modificazioni profonde, la società anarchica è già da lungo tempo in piena crescita. Si mostra dappertutto dove il pensiero libero si svincola dai canoni del dogma, dappertutto dove il genio del ricercatore ignora le vecchie formule, dove la volontà umana si manifesta in azioni indipendenti, dappertutto dove gli uomini sinceri, ribelli a tutte le discipline imposte, si uniscono di loro iniziativa per istruirsi mutualmente e riconquistare insieme, senza padroni, la loro parte alla vita e al soddisfacimento integrale dei loro bisogni. Tutto ciò è l'anarchia, anche quan-

do si ignora, e sempre più arriva a farsi conoscere. Come potrebbe non trionfare, dato che ha il suo ideale e l'audacia della sua volontà. Mentre la folla degli avversari, ormai senza fede, si abbandona al destino gridando: "Fine del secolo! Fine del secolo!".

La rivoluzione che si annuncia dunque si compirà e il nostro amico Kropotkin agisce nel suo diritto di storico ponendosi già nel giorno della rivoluzione per esporre le sue idee sulla riappropriazione dell'avere collettivo dovuto al lavoro di tutti e facendo appello ai timidi, che si rendono conto perfettamente delle ingiustizie regnanti, ma che non osano mettersi in rivolta aperta contro una società dalla quale dipendono tramite mille legami di interessi e tradizioni. Essi sanno che la legge è iniqua e bugiarda, che i magistrati sono cortigiani dei forti e oppressori dei deboli, che la condotta regolare della vita e la probità sostenuta nel lavoro non sono sempre ricompensate dalla certezza di aver un pezzo di pane e che la cinica impudenza del piccolo giocatore di borsa, l'aspra crudeltà del prestatore su pegno sono armi migliori di tutte le virtù, per "la conquista del pane" e del benessere; ma invece di regolare i loro pensieri, le loro voci, le loro imprese, le loro azioni al senso illuminato della giustizia, la maggior parte fugge in qualche vicolo laterale per scappare ai pericoli di un libero atteggiamento. Tali i neoreligiosi che, non potendo più confessare la "fede assurda dei loro padri", si dedicano a qualche mistagogia più originale, senza dogmi precisi e perdendosi in una nebbia di confusi sentimenti: essi si faranno spiritisti, rosacrociati, buddisti o taumaturgi. Discepoli di Buddha, ma senza darsi la pena di studiare la dottrina dei loro maestro, i signori melanconici e le vaporose signore che non fanno nulla nel cercare la pace nell'annientamento del nirvana.

Ma giacché essi parlano senza sosta dell'ideale, che queste "belle anime" siassicurino. Esseri materiali come siamo, abbiamo, è vero, la debolezza di pensare al nutrimento, perché ci è mancato spesso; manca ora a milioni di nostri fratelli slavi, ai sudditi dello zar e ad altri milioni ancora; ma oltre al pane, oltre al benessere e a tutte le ricchezze collettive che può procurarci la messa in opera delle nostre campagne, vediamo sorgere da lontano, davanti a noi, tutto un mondo nuovo nel quale potremo pienamente amarci e soddisfare quella nobile passione dell'ideale che gli amanti eteri del bello, disprezzando la vita materiale, dicevano essere la sete inestinguibile della loro anima! Quando non ci sarà più né il ricco né il povero, quando l'affamato non avrà più da guardare il pasciuto con occhio di invidia, l'amicizia naturale potrà rinascere fra gli uomini e la religione della solidarietà, soffocata oggi, prenderà il posto di questa religione vaga che disegna delle immagini fugaci sui vapori del cielo.

La rivoluzione manterrà più che le sue promesse; rinnoverà le fonti della vita e ci laverà dal contatto impuro di tutte le polizie, liberandoci infine da queste vili preoccupazioni del denaro che avvelenano l'esistenza. E allora che ognuno segua liberamente la propria strada: il lavoratore compirà il lavoro che gli conviene; il ricercatore studierà senza premeditazione; l'artista non prostituirà più il suo ideale di bellezza per il pane e tutti ormai amici potremo realizzare insieme le grandi cose intraviste dai poeti.

Allora senza dubbio ci si ricorderà qualche volta dei nomi di coloro che, per la propa-

ganda devota, pagando con l'esilio o la prigionia, prepararono la nuova società. È a essi che pensiamo editando *La conquista del pane*: essi si sentiranno in qualche modo più forti nel ricevere questa testimonianza del pensiero comune attraverso le barricate o sulla terra straniera. L'autore mi approverà certamente se dedico il suo libro a tutti coloro che soffrono per la causa e soprattutto a un amico molto caro la cui vita intera fu una lunga lotta per la giustizia. Non ho da dire il suo nome: leggendo queste parole, quelle di un fratello, egli si riconoscerà dai battiti del suo cuore.²

[1892]

² Reclus si riferisce all'anarchico Pierre Martin (1856-1916) (*NdR*).

Introduzione di Giuseppe Ciancabilla

Innanzi alle pagine di Eliseo Reclus, sarebbe pretenzioso ogni altro tentativo di prefazione. Più utile ed opportuno parmi sia il tratteggiare in cenni riassuntivi l'interessante biografia di Pietro Kropotkin.

Egli appartiene a principesca famiglia russa, discendente in linea retta dagli antichi principi feudatari della casa reale di Rurigo. Nella sua qualità di nobile imparentato colla Corte, fu ammesso agli studi nell'imperial collegio, detto dei Paggi, ove terminò il suo corso nel 1861.

Avrebbe potuto allora entrare alla Corte degli Czar, e percorrere ivi, negli agi e nelle facili soddisfazioni della superba vita cortigiana, una splendida carriera. Ma lo studioso vinse in lui l'aristocratico. Ed eccolo, appena terminati i suoi studi giovanili, partir per la gelida Siberia a compiere nuovi studi di geologia, servendo anche come ufficiale, in un reggimento di cosacchi.

Trascorse colà vari anni, prendendo parte a diverse spedizioni scientifiche, e acquistando profonde e vaste cognizioni che poi gli furono utili nei suoi lavori di collaborazione col compagno, l'insigne geografo Elisée Reclus.

Tornato a Pietroburgo, Pietro Kropotkin fu subito nominato membro e segretario della Società Geografica Russa, e in tale qualità compì molti lavori scientifici rinomatissimi, e diede principio alla sua opera colossale sui ghiacciai della Finlandia, opera che doveva poi terminare in prigione, nella fortezza dei Santi Pietro e Paolo. Scoppiata l'insurrezione della Polonia, Kropotkin indignato del contegno barbaro del governo russo, diede le dimissioni da ufficiale dell'esercito.

Nell'anno 1872 Kropotkin viaggiò nel Belgio e nella Svizzera. Era appunto l'epoca in cui, specialmente in quest'ultimo paese, l'Internazionale faceva parlare di sé. Era avvenuta la celebre scissione fra Marx e Bakunin al Congresso dell'Aia, dopo che al Congresso di Berna gli anarchici avevano tracciato le linee generali del loro programma e della loro tattica, che respingeva ogni partecipazione all'azione politica che consolidasse la forma di Stato, cioè al parlamentarismo. La Federazione Giurassiana era nel suo pieno vigore.

Kropotkin, che già professava idee liberali ed avanzate, si trovò facilmente preso in quel movimento grandioso d'uomini e d'idee, e nel suo spirito aperto e scevro di preconcetti non tardò a farsi strada la concezione anarchica ch'egli accettò risolutamente, e alla cui propaganda si consacrò senza riserve.

Infatti rientrato in Russia, eccolo partecipare a quel movimento rivoluzionario e far parte del gruppo dei "Ciakovski", il più affine alle sue idee. Fu anzi incaricato di scrive-

re il programma di questo partito e della sua organizzazione. Non potendo resistere alla febbre dell'agitazione e della propaganda rivoluzionaria, eccolo fin da quell'anno istesso, 1872, nascondere il suo vero essere sotto le vesti operaie, partecipare alla vita dei lavoratori del distretto di Alessandro Newsky, e tenere una serie di conferenze clandestine in forma popolare, per sviluppare nella massa incosciente l'idea del socialismo libertario. Si faceva chiamare "Boradin" ed era così diventato lo spettro rosso della polizia russa, la quale dappertutto lo andava cercando, senza riuscire a mettergli le mani addosso. Finalmente l'anno seguente, 1873, per la delazione di un operaio vendutosi alla polizia, fu arrestato ... E quale fu mai la sorpresa amara del governo, della polizia, e principalmente della Corte, quando si seppe che il temuto agitatore rivoluzionario "Boradin" non era che l'illustre scienziato, l'ex ufficiale, il principe Kropotkin, discendente di sangue reale e imparentato con la Corte stessa!

Si dice che l'imperatore Alessandro II la masticasse molto male, e quasi quasi avrebbe preferito lasciare il temuto "Boradin" alla sua propaganda anziché vedersi scoppiare intorno un tale scandalo inaudito! In ogni modo, appunto per lo sdegno che nel governo suscitò il contegno di questo principe degenerare e ribelle, a Pietro Kropotkin nulla giovarono i vantaggi della sua posizione, ma furono un'aggravante.

Come ogni altro delinquente, fu rinchiuso nella terribile e tristamente celebre fortezza de' Santi Pietro e Paolo, ove rimase per tre lunghi anni, dal '73 al '76; e forse vi gemerebbe ancora, o vi sarebbe morto ignorato e oscuro, come tanti suoi fratelli e compagni di sventura, se nel luglio del '76, coll'aiuto del suo amico e compagno Dott. Weimar, non fosse riuscito a fuggire da quell'ergastolo effettuando un piano di fuga de' più romanzeschi ed audaci, da lui stesso concepito. Non ripeterò qui il racconto di quella fuga, così celebre per l'ammirevole descrizione che ce ne ha fatta Stepniak ne' suoi bozzetti della *Russia sotterranea*.

Da quel momento cominciò per Kropotkin la tumultuosa ed incerta vita dell'esiliato. Le prove sofferte in patria, non l'avevano punto fiaccato, ma, come succede delle tempe nobili e generose, l'avevano rafforzato. Ed eccolo darsi alla propaganda dell'Idea, attraverso l'Europa, in Svizzera, Francia, Belgio. Eccolo fondare a Ginevra, con Grave e Reclus, il "Révolté", il cui primo numero porta la data del 22 febbraio 1879. Eccolo espulso dall'Austria, dall'Italia, dalla Svizzera stessa!

Eccolo in Francia, arrestato sulla fine del 1882, e coinvolto, anzi parte principale del celebre processo di Lione contro gli anarchici, insieme con Emilio Gautier, Tressaud, Martin, Fager, Sala ed altri. La splendida dichiarazione di principi che gli accusati fecero dinanzi a quel tribunale meriterebbe di essere qui riprodotta per intero, se non temessi di dilungarmi troppo.

Le pene che il tribunale di Lione pronunciò contro quegli audaci che avevano osato reclamare "il pane per tutti, la scienza per tutti, il lavoro per tutti e per tutti anche l'indipendenza e la giustizia" furono severissime. Kropotkin fu condannato a 5 anni di prigione e destinato alla casa di pena di Clairvaux.

E questa novella prova rafforza, invece di fiaccare, lo spirito gagliardo del nostro compagno. Liberato nel 1886, per l'amnistia accordata da Grévy, dopo la sua rielezione a Presidente della Repubblica, egli corre a Parigi, ove riprende la penna, ove si agita con la parola, aprendo una tribuna popolare alla sala Levis, nel quartiere di Batignolles. Corre quindi in Inghilterra, a Newcastle, dove parla innanzi a 4000 persone che acclamano, con lui, all'Anarchia. Ed espulso ancora dalla Francia non gli resta che rifugiarsi nella grande pace di Londra nebbiosa. Sarebbe lungo enumerare il contributo che Kropotkin ha dato alla scienza e all'Anarchia.

La *Conquête du pain*, le *Paroles d'un Révolté*, omaggio reso a Kropotkin, durante il suo incarcerationamento di Clairvaux, dall'amicizia solidale di Eliseo Reclus, che raccolse sotto quel titolo una collana di studi sociali dal 1879 al 1882, *L'Anarchie, sa philosophie, son idéal*, una delle più chiare ed insieme più concettose esposizioni del contenuto filosofico, scientifico e idealistico dell'Anarchia, la meravigliosa conferenza sulle *Prigioni* pronunciata a Parigi subito dopo la sua liberazione dal carcere, e infine, una serie incessante di articoli storici e sociali, di studi geniali e profondi, come *La Morale anarchiste*, *L'Etat et son rôle historique*, *Le Césarisme*, *La Grande Révolution*, *Les Temps Nouveaux*, ecc., tradotti e diffusi in tutte le lingue, sono le pietre miliari della via prodigiosa che il nostro compagno ha fatto percorrere trionfalmente all'ideale anarchico, nel dominio della scienza, della sociologia, della filosofia, della storia!

Come scienziato profondo e come letterato geniale e poliglotta, Kropotkin collabora alle principali pubblicazioni e riviste francesi, inglesi, tedesche, russe e americane. La conosciutissima "Nineteenth Century" di Londra l'ha tra i suoi scrittori più accettati e desiderati. Ed egli, il sereno e profondo agitatore dell'anarchismo, se ne vive ora dedito interamente alle sue cure di studioso, di pensatore e di scrittore, insieme con la sua forte compagna e con la gentile figliola, nel quieto romitaggio di Viola, a Bromley, nel Kent, a un'ora circa di distanza da Londra. Uscendo a sud-est dalla bolgia fumosa della metropoli inglese, lo spirito si allarga a poco a poco e si purifica, come il cielo che si fa a mano a mano più aperto, più limpido, più azzurro, finché si spalanca in un'immensa radiosità di splendori sul verde cupo del Kent.

Involontariamente l'animo si predispone a ricevere un'impressione di serenità e di pace da tutte le cose e da tutti gli esseri. E questa impressione di serenità si intensifica quando, varcata la soglia di "Viola Cottage", respirate l'incantevole dolcezza di quella pace tranquilla fatta di tante cose, dell'azzurro del cielo, del verde degli alberi, del silenzio del luogo, della gradita conversazione di Pietro, del sorriso buono della sua compagna e dell'amabilità della sua figliola.

Al ritorno invece il contrario. Man mano che il treno si ingolfa nel dedalo di binari irreticolato sul mare sudicio delle tettoie londinesi, il cuore si stringe, la realtà vi riprende, la lotta vi riafferra colle sue amarezze, i suoi dolori, i suoi disinganni.

[1903]

Prefazione dell'autore all'edizione inglese

Una delle obiezioni correnti al comunismo, e quindi al socialismo, è che l'idea è molto vecchia e tuttavia non è stata mai posta in pratica. Schemi di stati ideali ossessionarono i filosofi dell'antica Grecia; più tardi, i primi cristiani si riunirono in gruppi comunisti; secoli dopo, nacquero grandi confraternite comuniste durante il movimento della Riforma. Poi, gli stessi ideali rivissero nelle grandi rivoluzioni inglese e francese; e infine, ultimamente, nel 1848, una rivoluzione, ispirata in grandissima parte dagli ideali socialisti, scoppiò in Francia. "E tuttavia, vedi", ci si dice, "quanto lontana sia ancora la realizzazione dei tuoi ideali. Non credi che ci sia qualche errore nella tua comprensione della natura umana e dei suoi bisogni?".

A prima vista questa obiezione sembra molto fondata. Comunque, allorché noi giudichiamo la storia umana con maggior attenzione, essa perde la sua forza. Noi osserviamo, innanzitutto, che centinaia di milioni di uomini sono riusciti a mantenere tra loro, nelle loro comunità di villaggio, per molte centinaia di anni, uno degli elementi fondamentali del socialismo – la proprietà comune del principale strumento di produzione: la terra e la ripartizione di essa secondo le capacità di lavoro delle diverse famiglie; e impariamo che se il possesso in comune della terra è stato abolito nell'Europa occidentale, non fu dall'interno, ma dall'esterno, dai governi che crearono un monopolio della terra a favore della nobiltà e delle classi medie. Noi impariamo, inoltre, che le città medievali riuscirono a mantenere tra loro, per parecchi secoli consecutivi, una certa organizzazione socializzata di produzione e di commercio; che questi secoli furono periodi di rapido progresso intellettuale, industriale e artistico; mentre la decadenza di queste istituzioni comunali venne dall'incapacità degli uomini di integrare il villaggio con la città, il contadino col cittadino, in modo da contrastare uniti la crescita degli stati militari, che distrussero le libere città.

La storia dell'umanità, così interpretata, non offre allora alcuna argomentazione contro il comunismo. Appare, invece, come una successione di sforzi per realizzare una qualche specie di organizzazione comunista, sforzi che furono coronati qua e là da un successo parziale di una certa durata; e tutto ciò che siamo autorizzati a concludere è che l'umanità non ha ancora trovato la forma adatta di armonizzare, su basi comunistiche, l'agricoltura con un'industria sviluppata improvvisamente e un commercio internazionale rapidamente crescente. Soprattutto quest'ultimo appare un elemento di disturbo, da quando non sono più gli individui solamente, o le città, ad arricchirsi attraverso il commercio e la esportazione; ma nazioni intere si arricchiscono a spese di quelle nazioni che restano indietro nel loro sviluppo industriale.

Queste condizioni, che cominciavano a emergere alla fine del diciottesimo secolo, ebbero comunque il loro pieno sviluppo solamente nel diciannovesimo secolo dopo la fine delle guerre napoleoniche. E il comunismo moderno deve tenerle in considerazione.

Si sa adesso che la Rivoluzione francese, a parte il suo significato politico, fu un tentativo fatto dal popolo francese, nel 1793 e nel 1794, in tre diverse direzioni più o meno affini al socialismo. Fu innanzitutto, l'*equiparazione delle ricchezze*, attraverso un'imposta sul reddito e diritti di successione, ambedue pesantemente progressive, come anche attraverso una diretta confisca della terra per ripartirla attraverso pesanti tasse di guerra che colpivano solamente i ricchi. Il secondo tentativo fu una specie di *Comunismo Municipale* riguardo al consumo di alcuni prodotti di prima necessità, comprati dalle municipalità e venduti da esse al prezzo di costo. E il terzo tentativo fu quello di introdurre un grande *sistema nazionale di prezzi razionalmente fissati per tutte le merci*, per cui il reale costo di produzione e modesti profitti commerciali dovevano essere tenuti in considerazione. La Convenzione lavorò a lungo su questo schema e aveva quasi terminato la sua fatica quando la reazione ebbe il sopravvento.

Fu durante questo interessantissimo movimento, che non è stato ancora adeguatamente analizzato, che nacque il moderno socialismo – fourierismo con l'Ange a Lione, e comunismo autoritario con Buonarroti, Babeuf e i loro compagni. E fu immediatamente dopo la Grande Rivoluzione che i tre grandi fondatori teorici del socialismo moderno – Fourier, Saint-Simon e Robert Owen, come anche Godwin (il socialismo anti-statalista) – emersero; mentre le società segrete comuniste, nate da quelle di Buonarroti e Babeuf, diedero il loro stampo al comunismo militante, autoritario dei successivi cinquant'anni.

A dir la verità, quindi, dobbiamo affermare che il socialismo moderno non ha ancora cent'anni e che, per la prima metà di questi cento anni, solo due nazioni, che furono alla testa del movimento operaio, cioè la Gran Bretagna e la Francia, presero parte alla sua elaborazione. Tutt'e due sanguinanti allora per le tremende ferite loro inflitte da quindici anni di guerre napoleoniche e tutt'e due coinvolte nella grande reazione europea che era giunta dall'est.

Infatti, fu solo dopo la Rivoluzione del luglio 1830 in Francia e dopo che il movimento della Riforma del 1830-1832 in questo paese aveva cominciato a liberarsi di quella tremenda reazione, che la discussione sul socialismo fu possibile per pochi anni prima della rivoluzione del 1848. E fu in quegli anni che le aspirazioni di Fourier, Saint-Simon e Robert Owen, elaborate dai loro successori, presero una struttura definita e furono definite le diverse scuole di socialismo che esistono oggi.

In Gran Bretagna, Robert Owen e i suoi seguaci elaborarono i loro progetti di villaggi comunisti, agricoli e industriali contemporaneamente; immense associazioni cooperative furono iniziate per creare coi loro dividendi altre colonie comuniste; e fu fondata la Great Consolidated Trades' Union – che precorse sia i partiti laburisti dei nostri giorni che l'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

In Francia il fourierista Considérant pubblicò il suo notevole manifesto, che contiene, meravigliosamente sviluppate, tutte le considerazioni teoriche sulla crescita del capitalismo, che sono adesso descritte come “Socialismo Scientifico”. Proudhon sviluppò la sua idea di anarchismo e mutualismo, senza interferenza statale. Louis Blanc pubblicò la sua *Organizzazione del Lavoro* che divenne in seguito il programma di Lassalle. Vidal in Francia e Lorenz Stein in Germania poi svilupparono, in due importanti scritti, pubblicati nel 1846 e 1847 rispettivamente, le concezioni teoriche di Considérant; e infine Vidal, e soprattutto Pecqueur, svilupparono nei particolari il sistema del collettivismo, che il primo volle che la Assemblea Nazionale del 1848 votasse sotto forma di leggi.

Comunque, c'è una caratteristica, comune a tutti i progetti socialisti di quel periodo, che dev'essere sottolineata. I tre grandi fondatori del socialismo che scrissero all'alba del diciannovesimo secolo erano talmente ipnotizzati dai vasti orizzonti che si aprivano davanti a loro che lo consideravano come una nuova rivelazione e si consideravano i fondatori di una nuova religione. Il socialismo doveva essere una religione ed essi dovevano dirigerne la marcia come i capi di una nuova chiesa. Inoltre, scrivendo nel periodo di reazione che era seguito alla Rivoluzione francese e notando maggiormente i suoi insuccessi che i suoi successi, non si fidarono delle masse e non fecero appello a esse per la realizzazione delle trasformazioni che ritenevano necessarie. Essi, invece, misero la loro fiducia in qualche grande dominatore, un Napoleone socialista. Egli avrebbe capito la nuova rivelazione; egli si sarebbe convinto della sua positività attraverso i positivi esperimenti dei loro falansteri, o associazioni; e avrebbe pacificamente realizzato con la sua stessa autorità la rivoluzione che avrebbe portato benessere e felicità all'umanità. Un genio militare, Napoleone, aveva appena comandato sull'Europa. Perché mai un genio sociale non avrebbe potuto venire poi, trascinare con sé l'Europa e tradurre il nuovo Vangelo nella vita? Quella fede era radicata molto profondamente e rimase molto tempo nell'interpretazione del socialismo; le sue tracce si possono notare ancora tra di noi, fino ai giorni nostri.

Fu solo durante gli anni 1840-1848, quando l'avvicinarsi della Rivoluzione era percepito dappertutto e i proletari stavano cominciando a piantare la bandiera del socialismo sulle barricate, che la fede nel popolo cominciò a penetrare ancor di più nei cuori degli schemi sociali: fede, da un lato, nella democrazia repubblicana e dall'altro lato nella *libera* associazione, nell'organizzazione degli stessi lavoratori.

Ma poi venne la Rivoluzione di Febbraio, nel 1848, la repubblica borghese e – con essa – le speranze si frantumarono. Solo quattro mesi dopo la proclamazione della repubblica, l'insurrezione di giugno dei proletari parigini vide la luce e venne schiacciata nel sangue. La grande caccia ai lavoratori, le deportazioni in massa in Nuova Guinea e infine il colpo di stato di Napoleone. I socialisti furono perseguitati furiosamente e il massacro fu così tremendo e così vasto che per i successivi dodici o quindici anni le stesse tracce di socialismo scomparirono; la sua letteratura svanì in modo tale che perfino i nomi, tanto noti prima del 1848, vennero completamente dimenticati; idee che erano diffuse – le idee fondamentali del socialismo prima del 1848 – furono spazzate via e furono riprese, in seguito, dalla

nostra generazione, per nuove riscoperte.

Comunque, quando cominciò una rinascita, verso il 1866, quando comunismo e collettivismo vennero fuori ancora una volta, sembrò che la concezione riguardo ai mezzi della loro realizzazione avesse subito un profondo cambiamento. La vecchia fede nella democrazia politica stava morendo e i principi fondamentali su cui i lavoratori di Parigi furono d'accordo coi sindacalisti britannici e gli owenisti, quando si incontrarono nel 1862 e nel 1864 a Londra, furono che "l'emancipazione dei lavoratori deve essere realizzata dai lavoratori stessi". Anche su un altro punto si trovarono d'accordo. E cioè che le stesse unioni dei lavoratori avrebbero preso possesso degli strumenti di produzione e organizzato la produzione. L'idea francese della "Associazione" fourierista e mutualista così diede la mano all'idea di Robert Owen della "The Great Consolidated Trades' Union", che adesso si era estesa, tanto da divenire un'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Di nuovo questa riscoperta del socialismo non durò che pochi anni. Presto giunse la guerra del 1870-71, la nascita della Comune di Parigi – e di nuovo il libero sviluppo del socialismo fu reso impossibile in Francia. Ma mentre la Germania adesso accettava dalle mani dei suoi insegnanti tedeschi, Marx ed Engels, il socialismo dei "quarantottisti" francesi, cioè il socialismo di Considérant e Louis Blanc e il collettivismo di Pecqueur – la Francia faceva un ulteriore passo avanti.

Nel marzo del 1871 Parigi aveva proclamato che da allora in avanti non avrebbe aspettato i settori frenanti della Francia: intendeva cominciare all'interno stesso della sua Comune il suo sviluppo sociale.

Il movimento fu troppo breve per dare qualche risultato positivo. Rimase solamente comunardo; semplicemente affermò i diritti della Comune alla sua piena autonomia. Ma le classi lavoratrici della vecchia Internazionale compresero immediatamente il suo significato storico. Essi capirono che le libere comuni sarebbero state da allora in poi il mezzo con cui le idee del moderno socialismo potevano giungere a realizzazione. Le libere comuni agricolo-industriali di cui tanto si era parlato in Inghilterra e Francia prima 1848, non devono essere piccoli falansteri o piccole comunità di duemila persone. Devono essere vasti agglomerati, come Parigi, o, ancor meglio, piccoli distretti. Queste comuni si federerebbero per costituire nazioni in qualche caso, anche senza rispettare le attuali frontiere nazionali (come il Cinq Ports, o l'Hansa). Contemporaneamente grandi associazioni di lavoratori nascerebbero per il servizio intercomunale delle ferrovie, il porto, ecc.

Queste erano le idee che cominciavano vagamente a circolare dopo il 1871 tra i lavoratori coscienti, soprattutto nei paesi latini. In una tale organizzazione, i cui particolari la vita stessa avrebbe predisposto, gli ambienti operai videro il mezzo attraverso cui le forme socialiste di vita avrebbero potuto trovare una realizzazione molto più facile che attraverso la presa di possesso di tutta la proprietà da parte dello Stato, e l'organizzazione statale dell'agricoltura e dell'industria. Queste sono le idee a cui mi sono sforzato di dare un'espressione più o meno definita in questo libro. Ora guardando indietro agli anni che sono trascorsi da quando questo libro è stato scritto, posso dire in piena coscienza che le sue

idee-guida devono essere state giuste. Il socialismo di stato ha sicuramente fatto notevole progresso. Le ferrovie di stato, le banche di stato e il commercio di stato sono stati introdotti qua e là. Ma ogni passo fatto in questa direzione, anche se portava all'economicità di una data merce, è stato interpretato come un nuovo ostacolo nella lotta dei lavoratori per la loro emancipazione. Sicché noi troviamo sempre più diffusa tra i lavoratori, soprattutto nell'Europa occidentale, l'idea che anche la gestione di una così vasta proprietà come una rete ferroviaria potrebbe essere meglio assunta da un'unione federata di ferrovieri, piuttosto che da un'organizzazione di stato.

D'altro canto, vediamo che infiniti tentativi sono stati fatti in tutta Europa e in America, il cui obiettivo principale è, da un lato, assumere nelle mani dei lavoratori vasti settori della produzione e, dall'altro lato, ampliare sempre più nelle città l'area delle funzioni che la città offre nell'interesse dei suoi abitanti. Il tradeunionismo, come crescente tendenza verso l'organizzazione internazionale delle varie attività commerciali che tende a essere non solo uno strumento per il miglioramento delle condizioni di lavoro, ma anche un'organizzazione che potrebbe, a un dato momento, prendere nelle sue mani la gestione della produzione; la cooperazione, sia per la distribuzione che per la produzione, sia in agricoltura che nell'industria che tende ad armonizzare i vari tipi di cooperazione in colonie sperimentali; e infine il campo immensamente differenziato del cosiddetto socialismo municipale – sono queste le tre direzioni verso cui la massima parte della potenzialità creativa si è rivolta ultimamente.

Naturalmente, nessuna di queste può, in alcun modo, essere presa come sostituto del comunismo, o solo del socialismo, in quanto ambedue implicano il possesso comune degli strumenti di produzione. Ma sicuramente dobbiamo considerare tutti questi tentativi come *esperimenti* – esperimenti che preparano il pensiero umano a concepire alcune delle forme pratiche in cui una società comunista possa trovare la sua espressione. La sintesi di tutti questi esperimenti parziali dovrà essere intrapresa un giorno dal genio edificatore di qualcuna delle nazioni civili. Ma degli esemplari dei mattoni con cui la grande costruzione sintetica dovrà essere costruita e anche esemplari di alcuni dei suoi spazi, vengono preparati dall'immenso sforzo del genio costruttivo dell'uomo.

Brighton, gennaio 1913

Introduzione di Paul Avrich

Pëtr Kropotkin, rivoluzionario e geografo russo, fu, dal 1870 circa fino alla sua morte nel 1921, l'esponente e il teorico più rilevante del movimento anarchico. Nato a Mosca nel dicembre del 1842, discendente da un'antica famiglia principesca, venne educato nell'esclusivo Corpo dei Paggi di San Pietroburgo. Per un anno prestò servizio come aiutante di campo dello Zar Alessandro II e, dal 1862 al 1867, come ufficiale dell'esercito in Siberia, dove, a parte i suoi impegni militari, studiò la vita degli animali e si dedicò alle esplorazioni geografiche. Sulla base delle sue osservazioni, elaborò una teoria delle linee di struttura delle catene montuose che modificava la cartografia dell'Asia orientale. Contribuì pure alla nostra conoscenza della glaciazione dell'Asia e dell'Europa durante l'Era Glaciale.

Gli studi di Kropotkin gli attirarono immediatamente il riconoscimento e gli aprirono la strada a una brillante carriera scientifica. Ma nel 1871, l'anno della Comune di Parigi, egli rifiutò la carica di segretario della Società Geografica Imperiale e, rinunciando alla discendenza aristocratica, dedicò la sua vita alla causa della giustizia sociale. Durante il suo servizio in Siberia era già cominciata la sua conversione all'anarchismo e nel 1872 una visita agli orologiai svizzeri delle montagne del Giura, le cui associazioni volontarie di mutuo appoggio destarono la sua ammirazione, lo consolidarono nelle convinzioni libertarie. Ritornato in Russia entrò nel circolo Chaikovsky, un gruppo rivoluzionario che diffondeva propaganda tra gli operai e i contadini di San Pietroburgo e Mosca. Catturato durante una retata della polizia, venne imprigionato nel 1874 ma fece un'evasione sensazionale due anni dopo, fuggendo in Occidente, dove il suo nome divenne oggetto d'ammirazione negli ambienti radicali. Gli anni successivi li trascorse in massima parte in Svizzera finché non venne espulso su istanza del governo russo dopo l'assassinio di Alessandro II nel 1881. Passò in Francia ma fu arrestato e imprigionato per tre anni con un'accusa pretestuosa di sedizione. Rilasciato nel 1886, si stabilì in Inghilterra, dove rimase per trent'anni fino a quando la Rivoluzione del 1917 gli permise di ritornare al suo paese natale.

Durante il suo lungo esilio, Kropotkin scrisse una serie di profondi libri in cui testimoniò le sue convinzioni libertarie. Di questi, *La conquista del pane*, rappresenta la proclamazione più chiara delle sue teorie sociali anarchiche. Scritta per il semplice lavoratore, essa possiede una lucidità di stile raramente riscontrabile in libri su temi sociali e, quando fu edita la prima volta, Émile Zola la salutò come un "vero poema". Secondo la sintetica definizione di Kropotkin il libro è "uno studio dei bisogni dell'umanità e dei mezzi economici per soddisfarli". Prendendo a modello la Comune di Parigi, suo scopo principale è di mostrare come possa essere realizzata una rivoluzione sociale e come una nuova società, organizzata

su strutture libertarie, possa poi essere edificata sulle macerie di quella vecchia. Kropotkin, comunque, non fece alcun tentativo per elaborare in ogni dettaglio un'utopia futura. Anzi, egli si rifiutò di forzare l'evoluzione naturale della società in un modello preconstituito, ma si accontentò di tratteggiarne i contorni generali.

La conquista del pane comparve per la prima volta in Francia come serie di articoli sui giornali "Le Révolté" e "La Révolte", di cui Kropotkin fu direttore e fu pubblicato come libro a Parigi nel 1892 con una prefazione curata dal noto geografo anarchico Elisée Reclus, che ne suggerì anche il titolo. Una traduzione incompleta in inglese fu pubblicata a puntate sul giornale anarchico londinese "Freedom" tra il 1892 e il 1894 e una versione completa fu edita in volume nel 1906 con una breve prefazione di Kropotkin ma senza la prefazione di Reclus alle edizioni francesi (e moltissime altre). Ampiamente tradotto e ristampato, è uno dei libri più influenti di Kropotkin. Una traduzione inglese rivista, comparsa nel 1913, serve da base per la presente edizione, in cui è stata reintrodotta la prefazione originale di Reclus. Inoltre, molti errori di stampa sono stati corretti, è stato aggiunto un indice (che mancava nelle precedenti edizioni) e parecchie note sono state apportate dall'ultima edizione russa, preparata da Kropotkin nel giugno del 1919, meno di due anni prima della sua morte.

Il tema conduttore de *La conquista del pane* è che i mezzi e i frutti della produzione, ora ingiustamente requisiti da pochi, sono la realizzazione collettiva dell'umanità intera. "Tutto appartiene a tutti", scrive Kropotkin. "Tutte le cose sono per gli uomini, poiché tutti gli uomini ne hanno bisogno, poiché tutti gli uomini hanno lavorato nella misura della loro forza per produrli e poiché non è possibile valutare la parte di ognuno nella produzione della ricchezza comune". Su questo punto Kropotkin fu molto pressante. Era impossibile calcolare il contributo di ogni persona alla produzione della ricchezza della società, in quanto milioni di esseri umani avevano lavorato per creare le ricchezze esistenti oggi nel mondo. Ogni acro di terra era stato bagnato dal sudore di generazioni, e ogni miglio di ferrovia aveva ricevuto la sua parte di sangue umano. In effetti, non c'è un pensiero o un'invenzione che non sia comune patrimonio di tutta l'umanità. "Ogni scoperta, ogni avanzamento, ogni aumento nella somma delle ricchezze umane, deve la sua esistenza al lavoro fisico e mentale del passato e del presente", insiste Kropotkin. "Per quale ragione allora qualcuno può appropriarsi del più piccolo pezzetto di questo immenso insieme e dire: questo è mio, non tuo?".

A partire da questa premessa Kropotkin afferma che il sistema salariale, secondo il quale è possibile misurare il lavoro di ogni individuo, dev'essere abolito a favore di un sistema di uguali compensi per tutti. Questo è stato un passo fondamentale nell'evoluzione del pensiero economico anarchico. Dall'individualismo di Stirner, dal mutualismo di Proudhon e dal collettivismo di Bakunin, Kropotkin arrivò al principio del "comunismo anarchico", secondo cui la proprietà privata e l'ineguaglianza dei redditi darebbe luogo alla libera distribuzione di prodotti e di servizi. Anche nel collettivismo bakuninista il criterio di distribuzione era come nella dittatura proletaria dei marxisti, la esecuzione del lavoro piuttosto che il bisogno. Kropotkin, invece, considerò ogni sistema di retribuzione basato

sulla capacità dell'individuo a produrre semplicemente come un'altra forma di schiavitù salariale. Tracciando una distinzione tra ciò che è mio e ciò che è tuo, una economia collettivista si rendeva incompatibile con gli ideali di puro anarchismo. Inoltre, il collettivismo aveva bisogno di una qualche autorità nelle associazioni dei produttori per misurare la produzione individuale e per realizzare la distribuzione di prodotti e di servizi in modo adeguato. Così l'ordine collettivista conteneva i semi della disuguaglianza e della tirannia.

Kropotkin considerava la sua teoria del comunismo anarchico come la vera antitesi del sistema salariale in tutte le sue forme. Lui stesso, comunque, non era stato il primo ad avere quell'idea. Come la sua teoria del mutuo appoggio, il comunismo anarchico era già "nell'aria", e attendeva un pensatore del suo talento per darvi espressione sistematica e per renderla attraente a una parte notevole della classe lavoratrice. Ma in questo egli ebbe particolare successo, attirando un grosso numero di lavoratori e di intellettuali verso la causa anarchica. Il fascino della sua teoria è ovvio. Al principio del salario egli sostituì il principio del bisogno: ognuno sarebbe stato il giudice delle proprie esigenze, prendendo dall'ammasso comune quanto egli giudicasse necessario, abbia egli o no contribuito al lavoro. Il benevolo ottimismo di Kropotkin lo portò ad affermare che una volta eliminato lo sfruttamento politico ed economico, tutti gli uomini – o quasi tutti – lavorerebbero di loro libera volontà, senza qualsivoglia costrizione e prenderebbero dall'ammasso comune nulla di più di quanto hanno bisogno per una vita confortevole. Il comunismo anarchico metterebbe termine, alla fine, a ogni atteggiamento di coercizione e di privilegio, aprendo la strada a un'età aurea di libertà, uguaglianza e fratellanza tra gli uomini.

Kropotkin era convinto che, in tutto il mondo occidentale, il comunismo anarchico stava nascendo, manifestandosi "nelle migliaia di sviluppi della vita moderna". Strade e ponti erano liberi a tutti; le strade pavimentate e illuminate per l'uso comune; l'acqua fornita a ogni casa; i parchi e i musei, le biblioteche e le scuole aperte a tutti. In ogni caso, diceva Kropotkin, tali servizi erano fondati sul principio del bisogno, in modo che quando andate, ad esempio, in una biblioteca pubblica, il bibliotecario non domanda quali servizi avete reso alla società prima di consegnarvi i libri richiesti. Kropotkin era notevolmente incoraggiato da questi sviluppi. Gradualmente, egli pensava, il principio di governo stava cedendo di fronte al principio della cooperazione volontaria. In ogni sfera della vita le associazioni volontarie – sindacati, associazioni culturali, Croce Rossa – univa uomini e donne con aspirazioni e interessi comuni e preparava la strada per una società futura di libere comuni esistenti fianco a fianco in armonica collaborazione.

In fondo, ciò che Kropotkin immaginava era la società decentrata dell'Europa medievale con qualche aggiornamento. Il suo avido studio della storia, insieme alle sue esperienze di prima mano in Siberia e tra gli orologiai giurassiani, rafforzò la sua radicata convinzione che gli uomini erano più felici in comunità piccole abbastanza da permettere l'esplicazione degli istinti naturali di solidarietà e di mutuo appoggio. Il suo nostalgico desiderio di una vita più semplice ma più ricca lo portò a idealizzare le unità sociali autonome di un'epoca superata. Di fronte alla crescente concentrazione del potere economico e politico

nell'Europa del diciannovesimo secolo, egli guardava indietro a un mondo felice ancora incontaminato dall'intrusione del capitalismo e dello stato moderno. Ciò che immaginò ne *La conquista del pane* fu una nuova società in cui gli uomini e le donne, uniti dai naturali vincoli di sforzo cooperativo, la facessero finita con l'artificialità degli Stati burocratici e dei massicci complessi industriali.

Non che avesse qualche avversione verso la moderna tecnologia in sé. Nonostante tutte le sue nostalgie medievali, non cadde mai nelle pastorali visioni di Tolstoj o di un Gandhi. Criticò il socialista inglese William Morris per la sua ostilità donchisciottesca verso il mondo della macchina e condivise la convinzione di Godwin secondo cui la meccanizzazione avrebbe evitato agli uomini il lavoro ingrato e faticoso e avrebbe accelerato la distribuzione di lavoro interessante per tutti. Ebbe molto piacere quando una certa signora Cochrane dell'Illinois inventò una macchina per lavare che avrebbe alleviato il lavoro domestico. «Capisco benissimo» sottolinea nelle sue *Memorie* «la soddisfazione che può venire all'uomo dalla coscienza della potenza della macchina, dal carattere intelligente del suo lavoro, dalla garanzia dei suoi movimenti, dalla perfezione del lavoro che esegue».¹ Messe in piccoli laboratori volontari, le macchine avrebbero risparmiato agli esseri umani la monotonia e la fatica dell'impresa capitalista su vasta scala, concesso del tempo per l'ozio e per la cultura, e tolto per sempre lo stigma di inferiorità tradizionalmente posseduto dai lavoratori manuali.

Ciò che disturbava Kropotkin a proposito della tecnologia moderna, comunque, era la divisione del lavoro che l'accompagnava. La divisione del lavoro era, secondo lui, disgregatrice dello spirito umano. Significava «etichettare e marchiare gli uomini» e non tenere in alcun conto il «valore sociale dell'essere umano». La stretta specializzazione nell'industria porta vantaggio solamente al padrone, mentre «il lavoratore, che è condannato a vita naturale durante a fare la diciottesima parte di uno spillo, diventa stupido e affonda nella miseria». Un male collegato a ciò era il carattere sgradevole e spesso oppressivo del lavoro di fabbrica, che, insieme alla divisione del lavoro, diminuiva la capacità produttiva dei lavoratori mentre accresceva la loro noia e frustrazione. Le cattive condizioni in fabbrica, affermava Kropotkin, non erano né necessarie né scusabili. Anzi, erano causate dall'avidità degli industriali, che avevano poco interesse per il benessere o la felicità delle loro braccia prese in affitto. Fabbriche spaziose e bene aerate non solo erano possibili, affermava, ma potevano essere «salubri e magnifiche come i laboratori più belli delle moderne università e migliore è l'organizzazione maggiore sarà la produzione del lavoratore».

In un simile spirito, Kropotkin tendeva a por termine all'odiosa separazione tra lavoro manuale e intellettuale e tra lavoro nei campi e in fabbrica. Ciò che immaginava, piuttosto, era una società completamente integrata «in cui l'individuo è produttore di lavoro sia intellettuale che manuale; dove ogni essere umano robusto è un lavoratore e dove ogni lavoratore lavora sia nei campi che nell'officina industriale». In tali circostanze il lavoro non

¹ *Memoirs of a Revolutionist*, Boston 1899, p. 119 [*Memorie di un rivoluzionario*, Trieste 2016].

apparirebbe più “un destino” ma diventerebbe «ciò che dovrebbe essere – il libero esercizio di *tutte* le facoltà dell’uomo». ² La felicità umana, secondo Kropotkin, richiedeva una varietà di occupazioni, in campagna come in fabbrica. Gli uomini lavoreranno volentieri nei campi, egli scriveva, echeggiando un tema di Fourier e Owen, “quando quello non sarà più un lavoro da schiavi, ma diventerà un piacere, una festa, una rinascita di salute e di gioia”.

Quanto detto implica un sistema di autosufficienza a livello regionale, una nozione di cui Kropotkin era un sostenitore tra i più accesi. Affermava che l’utilizzazione dell’energia elettrica, distribuita tra piccole unità di produzione, avrebbe permesso una riduzione della dimensione delle imprese industriali, così che la produzione di prodotti poteva essere trasferita alle campagne senza sacrificio della tecnologia aggiornata. In questo modo il peso principale della produzione poteva essere lasciato ai laboratori in cui il lavoro era più efficiente e più vantaggioso dal punto di vista del benessere umano. Allo stesso tempo, riteneva, che metodi di coltivazione intensiva accrescerebbero la produzione degli alimenti fino al punto che anche paesi popolati come l’Inghilterra potrebbero nutrire i loro abitanti in abbondanza senza fare assegnamento su importazioni dall’estero. Così Kropotkin, come notò Lewis Mumford, prevede in anticipo rispetto ai futuri proponenti della “città giardino” che l’uso dell’elettricità, insieme alle tecniche di coltivazione avrebbe potuto, dare le fondamenta a una società decentrata con i vantaggi della vita urbana e di campagna mentre avrebbe fornito un’ampia prospettiva per lo sviluppo della personalità umana. ³

Per Kropotkin, allora, come per molti dei suoi contemporanei, i problemi sociali più pressanti erano l’organizzazione della produzione e la distribuzione della ricchezza. Se la produzione fosse meglio organizzata, pensava, una piccola quantità di lavoro attraente avrebbe permesso a tutti di vivere confortevolmente. Per migliore organizzazione egli intendeva, come abbiamo visto, “industria integrata con agricoltura e lavoro intellettuale con lavoro manuale” per citare il sottotitolo di *Campi, fabbriche, officine*, un libro che costituisce la continuazione di *La conquista del pane*. Ma egli intendeva, anche, che materiali e lavoro non devono più essere sciupati per interessi militari o di burocrazie dirigenti o in lussi privati “destinati solo a soddisfare la sciocca vanità dei ricchi”. Se una donna spende cento sterline per un vestito, scrisse, un sistema più equo fornirebbe a cento donne abiti attraenti. La sovrapproduzione è solo un mito: il problema reale, invece, è la sotto-utilizzazione. Quando gli strumenti di produzione saranno posti al servizio di tutti, quando i lavoratori saranno liberati dalla schiavitù salariale e potranno svolgere il loro mestiere in un ambiente gradevole, quando la produzione di armi e di lussi verrà abbandonata per obiettivi socialmente utili, non c’è dubbio, dice Kropotkin, che i bisogni di tutti saranno soddisfatti. I membri della comunità lavoreranno da quando hanno vent’anni fino a quando ne hanno quaranta; quattro o cinque ore al giorno di lavoro saranno sufficienti per una vita agiata. La

² *Fields, Factories, and Workshops*, London 1913, p. 23 [*Campi, fabbriche, officine*, Milano 1976].

³ Lewis Mumford, *The City in History*, Pelican edition, 1966, p. 585 [*La città nella storia*, Milano 1964].

divisione del lavoro, compresa la dannosa separazione tra incarichi manuali e intellettuali, produrrebbe una varietà di attività gradevoli, portando a quel tipo di esistenza integrata, organica che era prevalsa nella città medievale.

In una tale comunità, Kropotkin insisteva, anche se nessuno verrà costretto a lavorare, quasi tutti preferiranno il lavoro all'ozio. Perché il lavoro è «una necessità fisica, necessità di spendere le energie corporee accumulate, una necessità che è salute e vita. Se tanta parte del lavoro utile viene oggi portato avanti tanto di malavoglia, è semplicemente perché significa superlavoro oppure perché è organizzata inadeguatamente».⁴ La persona davvero pigra è estremamente rara, dice Kropotkin. Il cosiddetto ozioso non è spesso altro che un uomo che ha in fastidio di passare la vita a fare la centesima parte di un orologio mentre ha energia in eccesso che vorrebbe sfruttare altrimenti. Quando il lavoro non significherà più lavoro faticoso e ingrato o non comporterà più eccessiva specializzazione, quando diventerà una serie di gradevolissimi compiti di poche ore al giorno, che daranno al lavoratore una sensazione di utilità, la pigrizia e l'assenteismo spariranno.

Tuttavia, per quanto valore egli desse al lavoro, Kropotkin chiaramente non era un sostenitore dell'austerità spartana. Un giusto tempo libero non era meno vitale per lo spirito umano. «Quando il pane è stato assicurato» scrive «il tempo libero è l'obiettivo principale». Nella futura società senza stato migliaia di associazioni nasceranno «per soddisfare tutti i desideri, comunque differenziati» e quello che era una volta privilegio di una piccola minoranza diverrà raggiungibile da tutti. Inoltre, Kropotkin riconobbe che un certo grado di intimità era un altro bisogno essenziale. Per citare le sue stesse parole, «l'isolamento, alternandosi col tempo passato in società, è il normale desiderio della natura umana».

Per preparare gli uomini a questa vita più felice, Kropotkin puntava le sue grandi speranze sull'educazione della gioventù. La sua visione della nuova società presupponeva un completo riesame del sistema educativo esistente. La scuola attuale era una «università di poltroneria», come si lamentava. «Superficialmente, la ripetizione pappagallesca, l'abulia e l'inerzia mentale sono i risultati del nostro metodo di educazione. Non insegniamo ai nostri ragazzi a imparare».⁵ Dunque, che cosa si dovrebbe fare? Per raggiungere una società integrata Kropotkin mirava a una «educazione integrale» che coltivasse le capacità mentali come quelle manuali. Si doveva porre l'accento in particolare sulle discipline classiche e sui principi fondamentali della matematica e della scienza. Ma invece di imparare esclusivamente sui libri, i ragazzi dovevano ricevere un'attiva educazione esterna e imparare attraverso l'azione e l'osservazione di prima mano, un suggerimento che è stato ampiamente confermato dai moderni teorici dell'educazione.

Kropotkin sosteneva anche una completa trasformazione del sistema penale. La sua stessa esperienza in prigione aveva accentuato i suoi propositi di riforma penale. Se le

⁴ *Anarchist Communism*, in *Kropotkin's Revolutionary Pamphlets*, ed. Roger N. Baldwin, New York 1927, p. 71.

⁵ *Fields, Factories, and Workshops*, op. cit., p. 383.

scuole erano “università di poltroneria” egli osservò, le prigioni erano “università del crimine”. Invece di correggere il delinquente, lo sottoponevano a punizioni brutalizzanti e lo rafforzavano nei suoi atteggiamenti criminali, così che quando usciva da dietro le sbarre era condannato a ripetere i suoi reati. Il crimine era una malattia sociale, diceva Kropotkin, e era necessaria una cura sociale. Il sistema legale attuale non poteva far nulla per ridurla – e ancor meno per eliminarla. L’unica soluzione, dunque, era una completa riorganizzazione della società su basi libertarie. Nel futuro mondo anarchico, dove il lavoro sarebbe una gioia e le retribuzioni distribuite su una base egualitaria, il comportamento anti-sociale sarebbe stato estremamente raro e verrebbe trattato non con le leggi ma con la comprensione umana e la pressione morale della comunità.

Questa, grosso modo, era la visione di Kropotkin del futuro. Egli sintetizzò le sue convinzioni così: «Gli anarchici vogliono una società in cui tutti i rapporti mutui dei suoi membri sono regolati, non da leggi, non da autorità, che siano queste ultime auto-imposte o scelte, ma da accordi reciproci tra i membri di quella società e da un numero di costumi e consuetudini sociali – non pietrificati da legge, abitudine o superstizione, ma che continuamente si sviluppano e continuamente vengono riadattati secondo le esigenze sempre crescenti di una vita libera stimolata dal progresso della scienza, dell’inventiva e dalla forte crescita di ideali più alti». ⁶ Dalle macerie del vecchio ordine emergerà un’era aurea senza governo, senza proprietà, senza fame o bisogno, un’era splendente di libertà in cui gli uomini vivranno in armonia e dirigeranno i loro affari senza l’interferenza di alcuna autorità.

Ma come si doveva realizzare questo sogno libertario? La risposta di Kropotkin, in una parola, era “espropriazione”. Nonostante tutta la sua dolce mitezza, egli non rifuggiva dalla necessità della rivoluzione perché non si aspettava che le classi possidenti rinunciassero ai loro privilegi e alle loro proprietà senza combattere. Tuttavia desiderava che fosse una rivoluzione la più umana possibile, col «minor numero di vittime e un minimo di insprimento reciproco». ⁷ Inoltre, doveva essere una rivoluzione *sociale*, portata avanti dalle masse stesse piuttosto che da un partito o gruppo politico. Le rivoluzioni politiche, egli avvertiva, sostituiscono semplicemente un gruppo di dominatori con un altro senza modificare l’essenza della tirannia. Egli deplorava in particolare l’uso di tattiche rivoluzionarie del tipo del colpo di stato. Come membro del circolo Chaikovsky nella decade del 1870, egli condannò gli oscuri intrighi di Sergej Nečëev, un discepolo senza scrupoli di Bakunin, la cui mania per l’organizzazione segreta era addirittura superiore a quella del suo maestro. Kropotkin aveva poca simpatia per le associazioni clandestine di “rivoluzionari di professione”, coi loro organigrammi segreti, comitati e disciplina di ferro. La funzione specifica degli intellettuali, riteneva, era di diffondere la propaganda tra la gente per accelerare la sollevazione spontanea. Tutti i gruppi cospirativi auto-controllati si allontanavano dagli operai e dai contadini, portando il germe maligno dell’autoritarismo. Ancor meno

⁶ *Modern Science and Anarchism*, in *Kropotkin’s Revolutionary Pamphlets*, op. cit., p. 157.

⁷ *Memoirs of a Revolutionist*, op. cit., p. 291.

egli poté accettare la nozione di una dittatura rivoluzionaria. Continuò sempre a ripetere che il potere politico è male, che corrompe tutti coloro che l'esercitano, che il governo di qualsiasi tipo soffoca gli istinti libertari del popolo e lo derubano della sua libertà.

Kropotkin comprese – forse meglio di qualsiasi suo predecessore – che i mezzi che venivano utilizzati per fare la rivoluzione influenzavano la natura della società dopo la rivoluzione. Per questo motivo egli rifiutò l'idea di Bakunin di un partito rivoluzionario segreto tenuto insieme dalla tacita obbedienza a un dittatore rivoluzionario. Egli insistette che l'emancipazione sociale doveva essere raggiunta attraverso mezzi libertari invece che dittatoriali. Inoltre, la sua concezione del rivoluzionario era ben distante da quella dell'assolutamente immorale di Bakunin e Nečaev, che commetterebbe qualsiasi delitto e tradimento per la distruzione dell'ordine esistente. Per Kropotkin i fini e i mezzi erano inseparabili. Egli era inflessibile nella sua opposizione a ogni tattica che contrastasse coi suoi nobili principi. Proprio come egli stesso non volle ottenere la liberazione dalla prigione con bugie o false confessioni, non avrebbe permesso che la causa anarchica si pervertisse a causa dell'immoralità altrui. In realtà, arrivò fino al punto di condannare i suoi compagni che saltavano il fosso, sia a causa della fedeltà compromessa sia dell'effetto pratico di assicurare i limiti in altri casi politici.⁸

Contemporaneamente, comunque, egli non condannava l'uso della violenza nella lotta per la libertà e l'uguaglianza. Infatti, nei suoi primi anni di militanza anarchica, egli fu tra i più energici sostenitori della "propaganda coi fatti" da affiancare alla propaganda orale e scritta per risvegliare gli istinti di ribellione del popolo. "Un atto coraggioso è stato sufficiente a scrollare in pochi giorni tutto l'apparato governativo, a far tremare il colosso", egli scrisse nel 1880. «Il governo resiste; è selvaggio nella sua repressione. Ma, mentre un tempo la persecuzione soffocava l'energia dell'oppresso, adesso, in periodi di tumulto, esso produce il risultato opposto. Provoca nuovi atti di rivolta, individuale e collettiva; spinge i ribelli fino all'eroismo; e in rapida successione questi atti si diffondono, diventano generali, si moltiplicano».⁹

Kropotkin rifiutò la teoria tolstoiana della non-resistenza al torto, poiché c'erano momenti, egli riteneva, in cui l'atto di violenza diveniva l'unico mezzo di protesta contro la tirannia e lo sfruttamento. Egli appoggiò, ad esempio, l'assassinio dei despotti – e un bel numero ce n'è stato alla fine del secolo diciannovesimo – se gli assassini erano spinti da nobili motivi, anche se la sua approvazione dello spargimento di sangue in casi simili era ispirata dalla compassione per l'oppresso piuttosto che da qualsiasi personale odio per le vittime. Egli avrebbe condannato i terroristi spinti dalla disperazione a rendere la pariglia ai responsabili della miseria del popolo. Tali azioni di violenza, secondo lui, erano risposte spontanee alla molto maggior violenza – guerre, torture, esecuzioni – perpetrata dallo stato contro il popolo.

⁸ Cfr. *Introduzione a Kropotkin's Revolutionary Pamphlets*, p. 7.

⁹ *The Spirit of Revolt*, *ibid.*, pp. 40-41.

Ma con l'andar del tempo Kropotkin ebbe sempre minor fiducia nella violenza come mezzo per liberarsi dall'oppressione. Durante la Rivoluzione russa del 1905 espresse ripetutamente la sua opposizione alle campagne organizzate di terrorismo intraprese da piccole bande di cospiratori isolati dalle masse. Omicidii e rapine a casaccio, egli insisteva, non potevano causare altri cambiamenti nell'ordine sociale che la semplice conquista del potere politico. Le "e sprop rí azioni" individuali non avevano spazio in una rivolta totale delle masse, il cui obiettivo non era il semplice trasferimento della ricchezza da un gruppo a un altro ma l'eliminazione della stessa proprietà privata. Per Kropotkin il terrorismo indiscriminato era diventato una grottesca caricatura della teoria anarchica, che demoralizzava i veri aderenti del movimento e screditava l'anarchismo agli occhi dell'opinione pubblica. Ma le sue critiche furono inutili. Al tempo della prima guerra mondiale, anche se il terrorismo occupò uno spazio relativamente piccolo nel movimento, l'anarchismo aveva acquistato una reputazione di violenza per se stessa che il trascorrere di mezzo secolo non era riuscito a modificare.

Il periodo che va dal 1886, quando Kropotkin si stabilì in Inghilterra (abitando di volta in volta ad Harrow, Acton, Bromley, Highgate e infine, quando la sua salute lo richiese, a Brighton), fino alla prima guerra mondiale, fu il più fruttuoso periodo della sua vita di scrittore e propagandista. In questo tempo videro le stampe *La conquista del pane*, come pure un buon numero di altri libri e articoli di storia, geografia e argomenti sociali. Nel 1886 concorse alla fondazione del londinese "Freedom" che rimane, dopo quasi un secolo, il principale periodico anarchico in Inghilterra. Oltre a ciò, prese parte alla nascita di parecchie riviste in esilio e collaborò regolarmente a molte pubblicazioni libertarie in moltissime lingue. Più di chiunque altro, Kropotkin fu responsabile della diffusione degli ideali dell'anarchismo e, affrontando seri ostacoli, mantenne vivo il movimento anarchico in tutto il mondo.

Ma lo scoppio della guerra creò una seria spaccatura tra Kropotkin e molti dei suoi compagni più vicini. La disputa cominciò quando egli inequivocabilmente addossò alla Germania la colpa della guerra e si schierò decisamente a favore dell'intesa. La sua azione era dettata soprattutto dalla paura che il militarismo e l'autoritarismo tedesco avrebbero potuto rivelarsi fatali al progresso sociale in Francia, l'amata terra della grande Rivoluzione e della Comune di Parigi. La Germania, con il suo centralismo politico ed economico e il suo spirito d'irreggimentazione *junker*, compendia tutto ciò che Kropotkin detestava. In quanto baluardo dello statalismo, inoltre, bloccava il cammino dell'Europa verso la società libertaria dei suoi sogni. Egli era incrollabilmente convinto che il Kaiser aveva scatenato la guerra con lo scopo di dominare il continente, una prospettiva che è stata sostenuta dai recenti studi del professor Fischer.¹⁰ Perciò, egli si appellava a ogni uomo «che ama gli

¹⁰ Fritz Fischer, *Germany's Aims in the First World War*, London 1967 [*Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Torino 1965].

ideali del progresso umano» perché favorisse la fine del macello prussiano.¹¹ La dichiarazione di Kropotkin, comunque, sollevò aspre polemiche che giunsero quasi a sgretolare il movimento per cui egli aveva lavorato per quasi mezzo secolo. A differenza del loro maestro, la maggioranza degli anarchici rimase fedele alla tradizione antimilitarista. La guerra, ritenevano, era una lotta imperialista per il potere e il profitto e le masse fungevano da carne da cannone, sicché era assurdo considerare la vittoria di una parte sull'altra come preferibile. Questa rottura con i compagni fu uno dei momenti più tristi della carriera di Kropotkin.

Gli eventi, comunque, presero una svolta più favorevole con lo scoppio della Rivoluzione russa. Kropotkin, adesso settantacinquenne, si affrettò a ritornare nella sua terra natale. Nonostante la sua posizione impopolare verso la guerra, quando arrivò a Pietrogrado nel giugno del 1917, dopo quarant'anni di esilio, venne accolto con calore da una folla di 60.000 persone, mentre una banda militare suonava la "Marsigliese", inno rivoluzionario internazionale e canto della grande Rivoluzione francese tanto vicina al cuore di Kropotkin. Kerenskij gli offrì la carriera di ministro dell'Educazione insieme a una pensione statale, cose che il vecchio anarchico rifiutò risolutamente. Era diventato isolato. Lontano dal governo per le sue convinzioni anarchiche e dalla sinistra rivoluzionaria per il suo sostegno alla guerra, egli fu, come un contemporaneo lo descrisse, una "icona della Rivoluzione russa".¹² Comunque, le sue speranze per un futuro libertario non furono mai tanto vive. Infatti nel 1917 riteneva che la comparsa spontanea delle comuni e dei soviet potessero formare le basi di una società senza Stato. La Rivoluzione di Febbraio, in effetti, sembrava il vero modello del capovolgimento incruento che egli aveva previsto ne *La conquista del pane*.

Con la presa del potere da parte dei bolscevichi, comunque, il suo entusiasmo si trasformò in nera delusione. "Così si seppellisce la rivoluzione", egli osservò a un amico.

Come dev'essere stato scoraggiante vedere il suo sogno di una società libera calpestata sotto i piedi proprio nel nome degli ideali per cui egli aveva lottato tutta la vita! Rimaneva solamente la vaga consolazione che i suoi ripetuti allarmi contro i partiti cospirativi e le dittature rivoluzionarie si erano dimostrati fondati. I bolscevichi, egli disse, avevano mostrato come *non* si doveva fare la rivoluzione. «La Russia è diventata una Repubblica Rivoluzionaria solo di nome», scrisse a Lenin nel marzo del 1920. «Attualmente è dominata non dai soviet ma dai comitati di partito. Se la presente situazione dovesse mantenersi molto, persino la parola "socialismo" diventerà una maledizione, come è accaduto con lo slogan "uguaglianza" per quarant'anni dopo il dominio dei giacobini».¹³

Forse un'altra consolazione per Kropotkin fu che il colpo di mano dei bolscevichi lo riavvicinò ai suoi compagni allontanatisi da lui. Insieme essi si aggrapparono alla speranza che i comitati dei lavoratori e le cooperative dei contadini potessero ancora riportare la

¹¹ *A letter on the Present War*, in "Freedom", ottobre 1914, pp. 76-77.

¹² Cfr. N.N. Sukhanov, il cronista menscevico del 1917, nelle sue *Note sulla rivoluzione* (in russo).

¹³ David Shub, *Kropotkin and Lenin*, in "The Russian Review", XII, ottobre 1953, p. 232.

rivoluzione sul suo giusto cammino. Ma la salute di Kropotkin stava cedendo. Nel gennaio del 1921, a settantannove anni, si ammalò gravemente di polmonite. Qualche settimana dopo, l'8 febbraio, morì. Il suo funerale fu l'ultima occasione in cui la bandiera nera dell'anarchia sfilò per la capitale. Decine di migliaia di persone, sfidando il freddo tremendo dell'inverno moscovita, marciarono in corteo dietro la salma di Kropotkin fino al monastero Novodevichi, dov'erano sepolti i suoi avi. Un coro cantava la "Eterna Memoria", e quando il corteo passò alla prigione Butyrki, i reclusi batterono contro le finestre e intonarono un canto anarchico al defunto. In un discorso per il maestro morto, un discepolo disse «di elevare senza fine proteste contro il nuovo dispotismo: i macellai al lavoro nelle loro cantine, il disonore sparso sul socialismo, la violenza ufficiale che stava mettendosi sotto i piedi la Rivoluzione».¹⁴

Il trapasso di Kropotkin segnò la morte dell'anarchismo russo. La sua casa natale, comunque, un edificio nel vecchio quartiere aristocratico della capitale, venne lasciata ai suoi compagni che l'utilizzarono come museo coi suoi libri, le lettere e gli effetti personali. Venne mantenuta, fino a poco dopo la morte della sua vedova nel 1938, con contributi di amici e ammiratori di tutto il mondo.

Cinquant'anni sono passati dalla morte di Kropotkin ed è tempo di fare una nuova valutazione del suo lavoro. Il suo sogno libertario, in effetti, non si è realizzato, e non c'è nemmeno alcuna prospettiva che lo sarà in un prevedibile futuro. Tuttavia non dobbiamo giudicare Kropotkin un fallimento. Anzi, egli rappresentò un successo immenso. Tutta la sua vita esemplificò l'alto livello etico e la integrazione di pensiero e di azione che egli predicava attraverso i suoi scritti. Egli acquistò rinomanza in una gran quantità di settori disparati, dalla geografia e la zoologia alla sociologia e alla storia. Contemporaneamente, egli rifuggì il successo materiale per vivere la vita di un rivoluzionario perseguitato. Non impose sacrifici agli altri, un fatto riconosciuto, ma li fece lui.¹⁵ Trascorse lunghi anni in prigione e in esilio, e tuttavia, anche nelle circostanze più difficili, il suo ottimismo e la sua onestà rimasero intatte. Non ebbe nulla dell'egoismo, della doppiezza o dell'avidità per il potere che rovinò l'immagine di tanti altri rivoluzionari. A causa di ciò, venne ammirato non solo dai suoi compagni ma da molti per i quali l'etichetta di anarchico significava poco più che il pugnale e la bomba. Romain Rolland disse che Kropotkin visse ciò che Tolstoj aveva solo sostenuto. E Oscar Wilde lo definì come uno dei due uomini davvero felici che avesse conosciuto (l'altro era il poeta Verlaine).

Kropotkin divenne l'anima del movimento anarchico e il suo teorico principale. Anche se adottò molte delle idee di Proudhon e Bakunin, dal momento che prese lui in mano la fiaccola dell'anarchismo, essa bruciò con maggior distinzione. Il suo carattere personale fu singolarmente mite e dolce. Gli mancava completamente il temperamento violento di Bakunin, la titanica spinta alla distruzione e l'irrefrenabile volontà di dominare e non pos-

¹⁴ Aaron Baron, citato in Victor Serge, *Memoirs of a Revolutionary, 1901-1941*, London 1963, p. 124.

¹⁵ George Brandes, *Introduzione a Memoirs of a Revolutionist*, op. cit.

sedette nemmeno la vena anti-semitica del suo predecessore, né manifestò quei segni di confusione che a volte affiorarono nelle parole e nelle azioni di Bakunin. Con i suoi modi cortesi e le grandi doti del suo carattere e del suo intelletto, Kropotkin fu la personificazione della ragionevolezza; e la sua preparazione scientifica e la prospettiva ottimistica diedero alla teoria anarchica un aspetto costruttivo che risultò in netto contrasto con lo spirito di cieca negazione che permeava gli scritti di Bakunin.

Le qualità personali di Kropotkin esercitarono una notevole attrattiva e fecero molto per ottenere la simpatia per la sua causa. I suoi scritti, inoltre, con la loro presentazione sistematica, ordinata ed elegante, ebbero un fascino irresistibile che attirò ulteriori aderenti al movimento. In classici come *Il mutuo appoggio* e *La conquista del pane* egli mise tutto il suo talento nello sforzo dell'esposizione lucida, in modo che avessero una consistenza e una forza di persuasione che non sono sempre evidenti negli scritti di Bakunin e di Proudhon. L'obiettivo di Kropotkin, come egli spesso sottolineò, era di porre l'anarchismo su basi scientifiche studiando i modelli di società dominanti che potessero indicare la sua successiva evoluzione. Come eminente geografo e naturalista, riteneva, non meno di Marx, che le sue teorie sociali fossero radicate su basi scientifiche. Non ci fu alcun campo che sfuggì alla sua indagine scientifica – industria e agricoltura, abitazioni, legge e governo – e anche se abbandonò la sua carriera scientifica in giovane età, mantenne un saldo dominio del metodo scientifico che diede all'anarchismo una coerenza che altrimenti non avrebbe mai potuto avere.

Tuttavia, nonostante tutte le sue doti scientifiche, Kropotkin fu in fondo un moralista, le cui tecniche di indagine scientifica servirono da sostegno ai suoi insegnamenti etici. Che egli sia andato più vicino di chiunque altro nel porre l'anarchismo su basi scientifiche è fuori discussione. Ma si può avere il dubbio che una filosofia, anarchismo compreso, possa mai essere veramente scientifica. Ciò che domina gli scritti di Kropotkin, piuttosto, è una grande visione etica, una visione di un nuovo ordine basato sull'aiuto reciproco in cui nessuno è padrone del suo fratello. Verso la fine della sua vita si convinse che il bolscevismo, in quanto mancante di un ideale morale dominante, sarebbe stato inefficace nel creare un nuovo sistema sociale su principi di giustizia e di equità.¹⁶ Ed è significativo che il suo ultimo scritto, che non poté terminare, fosse una ambiziosa storia delle dottrine etiche. Fu un umanista dal principio alla fine, un uomo dalla profonda pietà, pieno d'amore per l'umanità e portato ad alleviare le sofferenze degli oppressi. Tutta la sua filosofia implicò una fede nel progresso umano che fu tipica del tempo in cui visse.

Fu soprattutto come filosofo etico che Kropotkin fu turbato dalla disumanizzazione provocata dalla produzione su larga scala e dalla divisione del lavoro. Temeva che, nonostante tutti i vantaggi della moderna tecnologia, il lavoratore potesse essere preso in trappola dagli ingranaggi e dai meccanismi di un apparato industriale centralizzato. E fu per prevenire questo pericolo che egli avanzò l'idea di una comunità integrata in cui il lavoro manuale e

¹⁶ *Ethics: Origin and Development*, New York 1924, p. viii [*L'etica*, Catania 1969].

intellettuale fossero combinati e in cui industria e agricoltura andassero di pari passo. Così facendo cercò di mantenere i vantaggi della tecnologia nel contesto di una piccola società. Previde, come ha sottolineato Lewis Mumford, ciò che molte grandi industrie dovevano scoprire solamente durante la seconda guerra mondiale: che il dare in appalto particolari operazioni industriali “a pezzi e bocconi” era spesso più efficiente ed economico dell’organizzazione su vasta scala, e che più è elevata la tecnica, maggiore il bisogno per il genere di iniziativa e abilità umana che è propria dei piccoli laboratori. Kropotkin comprese, inoltre, che i nuovi mezzi di comunicazione rapida, insieme all’introduzione dell’energia elettrica nei distretti rurali, avrebbe accresciuto il livello tecnologico della piccola comunità fino a quello della grande città. L’invenzione dell’automobile, della radio, del cinema e della televisione hanno ulteriormente sostanziato la sua diagnosi perequando i vantaggi tra il centro metropolitano e la comunità rurale un tempo periferica e dipendente.¹⁷

Coi suoi suggerimenti per l’integrazione della vita urbana e rurale, Kropotkin anticipò il notevole movimento capeggiato da Ebenezer Howard (creatore della “città giardino”) e sviluppato da uomini come Patrick Geddes, Lewis Mumford e Percival e Paul Goodman. Oggi che assistiamo allo spettacolo di città congestionate, le raccomandazioni di Kropotkin sono diventate più interessanti che mai. Inoltre, le sue idee di coltivazione intensiva assumono nuovo significato in un mondo che cerca disperatamente soluzioni alla “esplosione demografica”. Contemporaneamente, si può esser certi che Kropotkin, se fosse vivo oggi, sarebbe all’avanguardia della lotta ecologica per un sano equilibrio tra l’uomo e il suo ambiente.

Le idee di Kropotkin, in breve, sono sorprendentemente attinenti proprio a quei problemi sociali da cui l’uomo moderno è potentemente colpito. Il suo capitolo sul “Problema dell’Abitazione” ne *La conquista del pane*, in cui lamenta che “intere generazioni deperiscono in baracche sovraffollate, senz’aria né luce del sole”, suona particolarmente attuale per il recente movimento per la casa britannico e l’acuta crisi degli alloggi nelle città americane. Così, le sue idee per una riforma delle carceri sono state condivise da molti criminologi posteriori e oggi non sono affatto superate. Inoltre, la sua fiducia in una “educazione integrale” delle potenzialità sia fisiche che mentali è diventato un tema popolare tra gli educatori contemporanei, mentre il suo appello per lo studio simultaneo di scienza e materie umanistiche è recentemente stato ripreso da C.P. Snow, i cui avvertimenti su una spaccatura tra le “due culture” hanno provocato accalorate discussioni negli ambienti intellettuali.

Chiamare Kropotkin filosofo morale, comunque, non significa affatto suggerire che non fu un rivoluzionario militante. Al contrario, combinò le doti del moralista e dello scienziato con quelle dell’organizzatore rivoluzionario e del propagandista. I suoi biografi sorvolano bellamente il fatto che fu uno dei primi e più entusiasti esponenti della “propaganda col fatto”, approvando l’uso di “pugnali, pistola e dinamite” per risvegliare lo spirito di rivol-

¹⁷ L. Mumford, *op. cit.*, pp. 585-586.

ta.¹⁸ Ma Kropotkin non provò alcun imbarazzo per quest'episodio della sua carriera. Si sarebbe risentito profondamente di essere chiamato semplicemente anarchico filosofico, che si accontenta di star seduto al suo scrittoio distillando teorie elaborate su una remota e inaccessibile utopia. E il suo risentimento sarebbe stato giustificato. Perché per la maggior parte della sua vita adulta fu un militante anarchico convinto: la sua partecipazione al circolo Chaikovsky, la detenzione nella fortezza di Pietro e Paolo, il soggiorno nella prigione Clairvaux, l'instancabile attività in esilio, e l'intrepida opposizione ai bolscevichi, tutto lo testimonia. Egli ha sempre combattuto per ciò che credeva fosse giusto. Come attivista fu uno tra i principali fondatori dei movimenti anarchici inglese e russo, per non dire della sua influenza sul movimento in Francia, Belgio e Svizzera. Parlando nei convegni, fondando periodici e diffondendo le teorie del suo credo, fece di più di qualsiasi altra figura per diffondere l'ideale libertario in Europa e nel mondo. Persino in Giappone i suoi scritti vennero pubblicati dal martire anarchico Kotoku, mentre in India ebbero notevole influenza su Gandhi e i suoi seguaci. Anche in Cina Kropotkin aprì nuove prospettive a studenti e intellettuali di nobile spirito. Un ragazzo sensibile, leggendo *Ai Giovani*, sentì di essere uno di coloro "dal cuore caldo e dalle nobili ... disposizioni" a cui le parole di Kropotkin si rivolgevano e, adottando lo pseudonimo di Pa Chin (una contrazione di Bakunin e Kropotkin), si dedicò a trasmettere l'appello agli altri.¹⁹

Oggi, che l'opposizione al burocratismo dalla mano pesante è ancora una volta diffusa tra i giovani, l'appello di Kropotkin appare tempestivo come non mai. La sua teoria del mutuo appoggio esercita una crescente attrattiva, mentre lo stato centralizzato continua a dimostrare come fossero giustificate le sue peggiori previsioni. Dimostra, ad esempio, la fondatezza della sua convinzione che l'esistenza dei governi coercitivi implica l'esistenza delle guerre: "guerre per impadronirsi dell'oriente, guerre per il dominio del mare, guerre per imporre tasse sulle importazioni e per dettare condizioni agli stati vicini; guerre contro quei 'neri' che si ribellano! Il rombo del cannone non tace mai nel mondo, intere razze vengono massacrate, gli stati europei spendono un terzo delle loro entrate in armi; e sappiamo con quale pesantezza queste tasse ricadono sui lavoratori". Se queste frasi sono familiari, ciò è dovuto al fatto che anticipano sorprendentemente le attuali critiche al "complesso militare industriale" e allo "Stato assistenziale". Gli odierni attacchi studenteschi alla leva militare, alla partecipazione delle università alla ricerca militare, all'uso della "multiversità" per fornire specialisti al governo e all'industria, riecheggiano le parole di Kropotkin, la cui posizione morale è affine a quella di molti giovani militanti di oggi. «Lottate», egli affermò, «in modo che tutti possano vivere questa ricca, sovrabbondante vita. E state certi che in questa lotta troverete una gioia più grande di quella che vi possa dare qualsiasi altra cosa».²⁰

¹⁸ Queste parole, sebbene scritte dall'anarchico italiano Carlo Cafiero, furono approvate e pubblicate da Kropotkin nel suo giornale ginevrino "Le Révolté" nel dicembre del 1880.

¹⁹ Cfr. Olga Lang, *Pa Chin and His Writings*, Cambridge, Mass. 1967.

²⁰ *Anarchist Morality*, in *Kropotkin's Revolutionary Pamphlets*, op. cit., p. 113.

Questo era il suo consiglio ai giovani. E oggi più che mai ha trovato una risposta ardente. Il movimento studentesco deve a Kropotkin un bel po' del suo idealismo e della sua umanità. I suoi eloquenti attacchi contro la divisione del lavoro con il suo influsso disgregante sulla dignità umana e la sua ricerca di una comunità integrata tanto nei campi che nelle fabbriche e di lavoro tanto manuale quanto intellettuale, hanno toccato una corda sensibile in una giovane generazione alla ricerca di solidarietà umana e di un modo di vita più naturale. Non sorprende, allora, trovare una "Casa Kropotkin" tra le comuni radicali che sono spuntate dappertutto in America in questi anni.²¹ Il sogno di Kropotkin di una federazione di comuni autonome affascina coloro che cercano un mondo alternativo a quello centralizzato, conformista e artificiale. Gli studenti ribelli, anche quando sono dichiaratamente marxisti, sono spesso più vicini spiritualmente a Kropotkin e a Bakunin, la cui nera bandiera dell'anarchia è stata di tanto in tanto dispiegata nelle dimostrazioni dei *campus* da Parigi a Berkley. Il bisogno dei giovani di una vita più spontanea, la loro ostilità verso l'autorità burocratica, i loro obiettivi di gestione dei lavoratori, di cooperazione agricola, e di educazione e di uguali entrate, tutto ciò è in armonia con la visione di Kropotkin. Inoltre, il suo desiderio di una società decentralizzata senza sacrificare la tecnologia avanzata si è riflesso nella voglia di molti giovani di una vita più semplice anche se con tutte le comodità moderne. I suoi scritti, infine, forniscono molto più che una critica del sistema capitalistico; i suoi avvertimenti contro lo stato centralizzato vanno contro le posizioni politiche, offrendo un'analisi profetica del comunismo del ventesimo secolo, soprattutto come si è evoluto nella Cina maoista o nell'Unione Sovietica sotto il dominio bolscevico. Egli attira i giovani ribelli a causa della sua qualità libertaria di socialismo, elaborato in *La conquista del pane* e altri scritti e offre un'alternativa al fraudolento socialismo autoritario che ha trionfato in tanti paesi del mondo. Con Kropotkin, gli studenti dovunque richiedono una società totalmente rinnovata in cui la coercizione cederà il posto alla cooperazione e lo stato burocratico, capitalista o comunista, sarà spogliato del suo potere arbitrario.

Ma Kropotkin, nonostante tutta la sua attrattiva sui contemporanei, non è affatto esente da critiche. La sua visione ottimistica della natura umana, la fede nel mutuo appoggio in contrapposizione con la competitività darwiniana, la convinzione che lo Stato centralizzato avesse raggiunto il suo apogeo ai suoi giorni – sono state scarsamente realistiche nel nostro secolo di guerre mondiali e di governi su larga scala. Ci si chiede se avrebbe modificato i suoi punti di vista se avesse vissuto tanto da vedere il sorgere del totalitarismo, la seconda guerra mondiale e l'invenzione delle armi nucleari e biologiche di distruzione di massa. Probabilmente no. Il suo sereno ottimismo, nonostante la sua stessa vita di dure esperienze, fu apparentemente inesauribile. E per questo egli esagerò la diffusione della solidarietà umana nel mondo, i legami piuttosto che gli odi e le divisioni tra gli uomini. Rimase convinto che gli uomini, se non vengono pervertiti dall'autorità politica e sociale, sono di per sé virtuosi e quindi capaci di vivere in armonia coi loro fratelli. A volte parve

²¹ Cfr. James W. Cain, *Kropotkin House, Duluth*, in "Anarchy", n. 84, febbraio 1968, pp. 48-53.

assolutamente inconsapevole che gli uomini sono portati ad azioni irrazionali dalle nevrosi personali e dai miti sociali, che sono sempre proclivi alle delusioni e alle spinte all'auto-distruzione, sicché adesso, nell'era nucleare, sono infine minacciati di estinzione. Inoltre, sottovalutò la febbre del potere di molti uomini e la propensione della massa a seguire capi carismatici. Persino i settari Dukhobor, che Kropotkin ammirò tanto, diedero fede a una serie di messia autocratici a cui giurarono fedeltà incrollabile. È dubbio, quindi, che i nostri impulsi aggressivi, autoritari ed egoistici siano semplicemente il prodotto di un sistema sociale degenerato e che, anche con una trasformazione radicale di quel sistema, governi, leggi, polizia e tribunali diverranno mai superflui. Conflitti e repressione, dopo tutto, esistono da molto prima della nascita del capitalismo o del moderno stato centralizzato; e, ostacolando una trasformazione della stessa natura umana, continueranno a esistere in futuro.

Si è detto di Kropotkin che se tutti fossero come lui, l'anarchismo sarebbe l'unico sistema possibile, poiché il governo e il controllo sarebbero superflui.²² Ma pochi uomini col suo carattere hanno onorato le pagine di storia, un fatto che lui stesso, nonostante tutto il suo studio del passato, non è riuscito a riconoscere. Oltre a ciò, egli non spiegò mai perché lo Stato repressivo sia giunto a dominare il mondo quando la naturale inclinazione dell'uomo verso il mutuo appoggio dovrebbe portarlo lungo il cammino opposto. I governi e le leggi, notò a un certo punto, nacquero dal «desiderio della classe dominante di dare permanenza ad abitudini imposte da essa stessa a proprio vantaggio».²³ Ma oltre a questo non si avventurò. Né egli spiegò in modo convincente come l'impulso a dominare dovesse essere eliminato. La sua affermazione secondo cui lo Stato centralizzato è solo un'aberrazione temporanea non è stata suffragata dagli eventi successivi. Nonostante la sua convinzione che l'umanità tende verso «la riduzione a zero del governo», quest'ultimo è stato poco meno che un segno distintivo dell'era moderna. Al contrario, la crescita del potere statale è dovunque visibile. Di più, nonostante tutte le previsioni di Kropotkin in contrario, questa crescita è avvenuta in grandissima parte a causa di trasformazioni tecnologiche in direzione di una maggiore piuttosto che di una minore specializzazione nel processo produttivo. Per quanto molti contratti siano stati dati in appalto ad aziende più piccole, ciò ha contribuito poco a ridurre la divisione del lavoro, e in alcuni casi l'ha persino accresciuta.

La fragilità dell'analisi di Kropotkin è data, almeno in parte, dalla sua definizione svianata di governo. Lo Stato, come lo considerava lui, era un fenomeno relativamente recente nella storia della civiltà occidentale. Era lo Stato-nazione burocratico del tempo moderno che egli tanto energicamente combatté, come distinto dallo Stato-città locale, di cui era un ammiratore privo di senso critico. Egli associava la tirannia e l'oppressione quasi esclusivamente coi governi centralizzati come contrari ai regimi decentralizzati che erano

²² Keir Hardie, citato da George Woodcock e Ivan Avakumović, *The Anarchist Prince*, London 1950, p. 226.

²³ *Law and Authority*, in *Kropotkin's Revolutionary Pamphlets*, op. cit., p. 205.

fioriti nell'antica Grecia o nell'Europa medievale. Non rimase, è vero, completamente cieco davanti agli aspetti negativi della società medievale. «Si dirà, sicuramente, che io ho dimenticato i conflitti e le lotte interne di cui è piena la storia dei comuni: lo scontro e le battaglie coi nobili... lo spargimento di sangue e le rappresaglie che si sono ripetute in queste lotte», egli scrisse nel suo *Parole di un Ribelle*. «No ... non ho dimenticato nulla ... Sono convinto che queste lotte erano in se stesse una prova della libertà di vita nelle libere Città».²⁴ Comunque, occasionali risposte di questo genere non modificano il fatto che trascurò notevolmente il lato oscuro del mondo medievale. In particolare, non notò che nel Medio Evo la grande massa dei contadini viveva in povertà e servaggio che la servitù della gleba venne eliminata solamente quando lo Stato accrebbe il suo potere a spese della nobiltà feudale.

Ancor più importante, Kropotkin, a causa della sua ristretta definizione di governo, tese a ignorare il problema della coercizione all'interno delle piccole comunità in genere. Credeva, ad esempio, che le tribù primitive non fossero assoggettate alla coercizione dello Stato, mentre in realtà all'interno delle società primitive la repressione radicata nel costume e nel rituale, se non in un apparato burocratico, era un fatto normale. Né la situazione era molto diversa nel suo decantato comune medievale, in cui le infrazioni dell'uso portavano a severe punizioni, compresa la mutilazione e la morte. Trascurando la tirannia dell'uso, Kropotkin prese l'opinione della comunità come un mezzo per reprimere il comportamento anti-sociale nella sua utopia libertaria. Così facendo, comunque, accettò una forma di repressione che era poco meno oppressiva di quella imposta dall'autorità centralizzata. L'avvertimento di John Stuart Mill su questo punto è meritevole di citazione: «Il problema è se ci sia qualche spazio lasciato per l'individualità di carattere; se l'opinione pubblica non sia un giogo tirannico, se la dipendenza assoluta di ognuno da tutti e il controllo di ognuno da parte di tutti, non ridurrebbe tutti a una docile uniformità di pensieri, sentimenti e azioni».²⁵ Così l'eterna questione del rapporto tra individuo e società, invece di essere risolta nel millennio anarchico di Kropotkin, rimane scottante come prima.

Tuttavia, quali che fossero i suoi difetti come profeta, Kropotkin esercita un'influenza permanente. «Kropotkin non morirà mai» diceva uno dei telegrammi ricevuti dalla vedova dopo il suo decesso nel 1921. I suoi ammiratori contemporanei in tutto il mondo continuano a nutrire i suoi ideali. Anche in Unione Sovietica egli è stimato come scienziato e umanista, anche se non per i suoi insegnamenti libertari o per le sue critiche dello Stato centralizzato. Nel 1961 comparve un nuovo libro sovietico sulle sue esplorazioni in Siberia e nel 1966 un'edizione critica dei suoi saggi classici. Una stazione della metropolitana di Mosca porta il suo nome, come pure una piazza e due strade tra cui quella in cui nacque. Nel 1967 l'autore di questa introduzione visitò la casa natale di Kropotkin nel vecchio quartiere dei

²⁴ Citato da Camillo Berneri, *Peter Kropotkin: His Federalist Ideas*, London 1942, pp. 10-11 [*Pietro Kropotkin, federalista*, Napoli 1949].

²⁵ J.S. Mill, *Principles of Political Economy*, London 1923, pp. 210-211.

nobili di Mosca. Il museo non esiste più e il suo contenuto è andato disperso ormai da molto tempo tra gli archivi del governo sovietico. La casa adesso ospita una scuola per i figli del personale delle ambasciate britannica e americana. C'è in giardino uno spazio per la ricreazione e le aule all'interno sono decorate con disegni dei bambini. Kropotkin ne sarebbe stato contento.

[1972]

Nota all'edizione

Tutte le note a piè di pagina sono dell'autore, tranne quelle indicate con *NdR*, a cura della Redazione (così come gli interventi tra parentesi quadre). Il testo è stato rivisto sull'ultima edizione inglese curata dallo stesso Kropotkin (1913) e sono state aggiunte le note principali inserite sempre da Kropotkin nell'edizione russa del 1922 (indicate con *N. ed. russa*).

La conquista del pane

Le nostre ricchezze

I

L'umanità ha fatto un tratto di cammino da quegli anni lontani durante i quali l'uomo, facendo rudimentali utensili di selce, viveva casualmente di caccia e non lasciava in eredità ai propri figli che un rifugio sotto le rocce e dei poveri utensili in pietra – e la Natura, immensa, incompresa, terribile con la quale essi dovevano entrare in lotta per mantenere la loro meschina esistenza.

Durante questo travagliato periodo, che è durato millenni, il genere umano ha però accumulato dei tesori inauditi. Ha dissodato la terra, disseccato le paludi, tagliato foreste, tracciato strade; edificato, inventato, osservato, ragionato; creato un'attrezzatura complicata, strappato i suoi segreti alla Natura, domato il vapore; tanto che alla sua nascita il figlio dell'uomo civilizzato trova oggi al suo servizio tutto un capitale immenso, accumulato da coloro che l'hanno preceduto. E questo capitale gli permette ora di ottenere, solo nel suo lavoro, organizzato con quello degli altri, delle ricchezze che superano i sogni degli Orientali nei loro racconti di Mille e una Notte.

La terra è in parte dissodata, pronta a ricevere il lavoro intelligente e le sementi scelte, e adornarsi di raccolti lussureggianti – più di quanto non ne occorran per soddisfare tutti i bisogni dell'umanità. I mezzi di coltivazione sono conosciuti.

Sulla terra vergine delle praterie dell'America, cento uomini aiutati da possenti macchine producono in qualche mese il grano necessario alla vita di diecimila persone per tutto un anno. Là dove l'uomo vuole raddoppiare, triplicare, centuplicare la sua rendita egli "fa" la terra, dà a ogni pianta le cure di cui necessita e ottiene dei raccolti prodigiosi. E mentre il cacciatore doveva impadronirsi un tempo di 100 chilometri quadrati per trovarvi il nutrimento per la propria famiglia, il civilizzato fa crescere, con infinita minor fatica e più sicurezza, ciò con cui avrebbe potuto far vivere i suoi, e questo su di una superficie diecimila volte più piccola di quello spazio. Il clima non è più un ostacolo. Quando il sole manca l'uomo lo rimpiazza con il calore artificiale, aspettando così che faccia luce per favorire la vegetazione. Con del vetro e dei conduttori di acqua calda, raccoglie su una data superficie dieci volte più prodotti di quanto non ne ottenesse prima.

I prodigi compiuti nell'industria sono ancora più sorprendenti. Con questi esseri intelligenti, le macchine moderne – frutto di tre o quattro generazioni di inventori, la maggior parte sconosciuti –, cento uomini fabbricano di che vestire diecimila uomini per due anni. Nelle miniere di carbone ben organizzate cento uomini estraggono ogni anno di che

scaldare diecimila famiglie sotto un cielo rigido. E sì è vista ultimamente tutta una città meravigliosa sorgere in qualche mese ai Champs de Mars senza che ci sia stata la minima interruzione nei lavori regolari della nazione francese.

E così, nell'industria come nell'agricoltura, come nell'insieme della nostra organizzazione sociale, del lavoro dei nostri antenati non ne approfitta che un piccolissimo numero di persone – non è meno certo che l'umanità potrà darsi una esistenza di ricchezza e di lusso solo con le riserve di ferro e di acciaio che essa possiede.

Sì, certo, siamo infinitamente più ricchi di quello che pensiamo. Ricchi per ciò che possediamo già; e ancor più ricchi per quello che possiamo produrre con l'attrezzatura attuale. Infinitamente più ricchi per ciò che potremmo ottenere dalla terra, dalle manifatture, dalla scienza e dal sapere tecnologico se tutto ciò sarà applicato per procurare il benessere per tutti.

II

Siamo ricchi nelle società civilizzate. Perché dunque attorno a noi questa miseria? Perché questo lavoro faticoso che abbrutisce le masse? Perché questa insicurezza dell'indomani anche per il lavoratore meglio retribuito, nel mezzo delle ricchezze ereditate dal passato e malgrado i mezzi pesanti di produzione che darebbero l'agiatezza a tutti in cambio di qualche ora di lavoro giornaliero?

I socialisti l'hanno detto e ridetto sino alla noia. Ogni giorno lo ripetono, lo dimostrano con argomenti presi a prestito da tutte le scienze. Perché tutto quello che è necessario alla produzione: la terra, le miniere, le vie di comunicazione, il nutrimento, il rifugio, l'educazione, il sapere, tutto è stato accaparrato da alcuni nel corso di questa lunga storia di saccheggio, di esodi, di guerre, di ignoranze e di oppressione che l'umanità ha vissuto prima di aver appreso a domare le forze della Natura. Perché, avvalendosi del preteso diritto acquisito nel passato, si appropriano oggi dei due terzi dei prodotti del lavoro umano che essi abbandonano allo sperpero più insensato, più scandaloso; perché, avendo ridotto le masse a non aver nemmeno davanti di che vivere un mese o anche otto giorni, non permettono all'uomo di lavorare se questo non permette loro di prelevare la parte maggiore; perché gli impediscono di produrre ciò di cui ha bisogno e lo forzano a produrre non ciò che sarà necessario agli altri ma ciò che promette i più grandi benefici per l'accaparratore. Tutto il socialismo è qui!

Ecco infatti un paese civilizzato. Le foreste che lo ricoprivano un tempo sono state diradate, le paludi prosciugate, il clima fatto divenire salubre: tutto è stato reso abitabile. La terra, che non portava un tempo che erbe grossolane, fornisce oggi ricche messi. Le rocce che erano a strapiombo sulla valle del mezzogiorno sono tagliate in terrazze dove si arrampicano le vigne dai frutti dorati. Piante selvatiche che non davano un tempo che frutta acerba – una radice immangiabile – sono state trasformate con colture successive in succulenti legnami, in alberi carichi di squisiti frutti. Migliaia di strade lastricate e ferrate

solcano la terra, forano le montagne; la locomotiva fischia nelle selvagge gole delle Alpi, del Caucaso, dell'Himalaya. I fiumi sono stati resi navigabili; le coste, scandagliate e accuratamente rialzate, sono di facile accesso; porti artificiali, faticosamente scavati e protetti contro le furie dell'Oceano, danno rifugio alle navi. Le rocce sono aperte da profondi pozzi; labirinti di gallerie sotterranee si estendono là dove c'è il carbone da estrarre, il minerale da raccogliere. Sopra tutti i punti dove delle strade si incrociano città sono sorte, grandi, e nelle loro mura si ritrovano tutti i tesori dell'industria, dell'arte, della scienza.

Generazioni intere, nate e morte nella miseria, oppresse e maltrattate dai padroni, sposate dal lavoro, hanno legato questa immensa eredità al XIX secolo.

Per migliaia di anni milioni di uomini hanno lavorato a diradare alberi, a prosciugare paludi, ad aprire strade, ad arginare fiumi. Ogni ettaro di terreno che lavoriamo in Europa è stato irrigato dai sudori di più stirpi; ogni strada ha tutta una storia di fatiche, di lavoro sovrumano, di sofferenze del popolo. Ogni lega della ferrovia, ogni metro di galleria hanno ricevuto la loro parte di sangue umano.

I pozzi delle miniere portano ancora, tutti freschi, gli intagli fatti nella roccia dalle braccia del minatore. Da un palo all'altro le gallerie sotterranee potrebbero essere segnate da una tomba di minatore, portato via nel pieno della vita dal grisou, dalla frana o dall'inondazione, e si sa che ognuna di queste tombe è costata pianti, privazioni, miserie senza nome alla famiglia che viveva del magro salario dell'uomo seppellito sotto le macerie.

Le città, collegate fra loro da ferrovie e da linee di navigazione, sono organismi che sono vissuti dei secoli. Scavatene il terreno e ci troverete le fondamenta sovrapposte di strade, case, teatri, arene, edifici pubblici. Approfonditene la storia e vedrete come la civilizzazione della città, della sua industria, del suo genio è lentamente cresciuta e maturata con il concorso di tutti i suoi abitanti, prima di divenire ciò che è oggi. E pure adesso il valore di ogni casa, di ogni officina, di ogni fabbrica, di ogni bottega, non è dato che dal lavoro accumulato da milioni di lavoratori seppelliti sotto terra; esso non si mantiene che per lo sforzo di legioni di uomini che abitano questo punto del globo. Ogni atomo di ciò che chiamiamo ricchezza delle nazioni non acquista il suo valore che per il fatto d'essere una parte di questo immenso tutto. Cosa sarebbe un dock di Londra o un grande negozio di Parigi se essi non si trovassero situati in quei grandi centri di commercio internazionale? Cosa sarebbero le miniere, le fabbriche, i cantieri e le ferrovie senza quell'ammasso di merci trasportate ogni giorno per mare e per terra?

Milioni di esseri umani hanno lavorato a creare questa civiltà di cui oggi ci glorifichiamo. Altri milioni, disseminati in tutti gli angoli del globo, lavorano a mantenerla. Senza di essi non resterebbero che macerie nel giro di cinquanta anni.

Non esiste perfino pensiero, perfino invenzione che non sia un fatto collettivo nato dal passato e dal presente. Milioni di inventori, conosciuti o sconosciuti, morti nella miseria, hanno preparato l'invenzione di ciascuna di queste macchine nelle quali l'uomo ammira il proprio genio. Milioni di scrittori, di poeti, di scienziati, hanno lavorato per elaborare il sapere, per dissipare l'errore, per creare questa atmosfera di pensiero scientifico, senza la

quale nessuna delle meraviglie del nostro secolo avrebbe potuto fare la sua comparsa. Ma queste migliaia di filosofi, di poeti, di scienziati e di inventori non furono fatti nascere dal lavoro dei secoli passati? Non sono stati, durante la vita, nutriti e sostenuti, nel fisico come nel morale, da stuoli di lavoratori e di artigiani di tutti i tipi? Non hanno attinto le loro forze d'impulso in ciò che li circondava?

Il genio di un Séguin, di un Mayer e di un Grove,¹ hanno fatto più per lanciare l'industria in strade nuove di tutti i capitalisti del mondo. Ma questi geni sono loro stessi figli dell'industria come della scienza. Questo perché è stato necessario che migliaia di macchine a vapore trasformassero di anno in anno, sotto gli occhi di tutti, il calore in forza dinamica e questa forza in suono, in luce, in elettricità, prima che queste intelligenze geniali venissero a proclamare l'origine meccanica e l'unità delle forze fisiche. E così noi, figli del XIX secolo, abbiamo infine compreso quest'idea; così l'abbiamo saputa applicare, e ciò perché ne siamo preparati dall'esperienza di tutti i giorni. I pensatori del secolo passato l'avevano anche intravista e annunciata: ma l'idea restò incompresa, perché il XVIII secolo non era cresciuto, come noi, vicino alla macchina a vapore. Che si pensi solo ai decenni che sarebbero passati ancora nell'ignoranza di questa legge che ci ha permesso di rivoluzionare l'industria moderna, se Watt non avesse trovato a Soho dei lavoratori abili per costruire, in metallo, le sue previsioni teoriche, perfezionandone tutte le parti e rendere infine il vapore, imprigionato in un meccanismo completo, più docile del cavallo, più maneggevole dell'acqua; farne, in una parola, l'anima dell'industria moderna.

Ogni macchina ha la stessa storia; lunga storia di notti bianche e di miseria, di disillusioni e di gioie, di miglioramenti parziali trovati con più generazioni di operai sconosciuti che aiutarono l'invenzione iniziale di piccoli niente senza i quali l'idea più feconda resta sterile. Più ancora, ogni nuova invenzione è una sintesi – risultante da mille invenzioni precedenti nel vasto campo della meccanica e dell'industria.

Scienza e industria, sapere e applicazione, scoperta e realizzazione pratica conducono a nuove scoperte, lavoro intellettuale e lavoro manuale – pensiero e lavoro delle braccia – tutto si domina. Ogni scoperta, ogni progresso, ogni aumento di ricchezza dell'umanità ha la sua origine nell'insieme del lavoro manuale e intellettuale del passato e del presente.

Quindi, con quale diritto potrebbe appropriarsi della minima particella di questo immenso tutto, e dire: questo è mio, non vostro?

III

Ma accadde, durante la varie epoche dell'umanità, che tutto ciò che permette all'uomo di produrre e di accrescere la sua forza di produzione fu accaparrato da qualcuno. Un giorno racconteremo forse come questo terminò. Per il momento ci basta constatare il fatto e analizzarne le conseguenze.

¹ Marc Séguin (1786-1875), fisico francese; Julius Robert von Mayer (1814-1878), fisico tedesco; Sir William Robert Grove (1811-1896), fisico inglese (NdR).

Oggi il terreno, che trae il proprio valore precisamente dai bisogni di una popolazione sempre crescente, appartiene alle minoranze che possono impedire, e impediscono, al popolo di coltivarlo o non gli permettono di coltivarlo secondo i metodi moderni.

Le miniere, che rappresentano il lavoro di più generazioni e che derivano il loro valore dai bisogni dell'industria e dalla densità di popolazione, appartengono ancora ad alcuni; e questi limitano l'estrazione del carbone o la proibiscono totalmente se trovano un investimento più vantaggioso per i loro capitali. Anche la macchina è ancora solamente proprietà di qualcuno e, quand'anche tale macchina rappresenti incontestabilmente i perfezionamenti apportati al congegno primitivo da tre generazioni di lavoratori, essa non appartiene cionondimeno che a qualche padrone; e se i nipoti di quello stesso inventore che costruì, cento anni fa, la prima macchina per merletti si presentassero oggi in una manifattura di Basilea o di Nottingham, e reclamassero il loro diritto, si griderebbe loro: Andatevene! Questa macchina non è vostra! e si fucilerebbero se volessero prenderne possesso.

Le ferrovie, le quali non sarebbero che ferro inutile senza la popolazione così densa dell'Europa, senza le sue industrie, il suo commercio e i suoi scambi, appartengono a pochi azionisti, che ignorano forse dove si trovano le strade che danno loro redditi superiori a quelli di un Re del Medio Evo. E se i figli di coloro che morirono a migliaia scavando le trincee e i tunnel si riunissero un giorno e venissero, massa in stracci e affamata, a reclamare del pane agli azionisti, incontrerebbero le baionette e la mitragliatrice per disperderli e salvaguardare i "diritti acquisiti".

In virtù di questa organizzazione mostruosa il figlio del lavoratore, quando entra nella vita, non trova né un campo che possa coltivare, né una macchina che possa guidare, né una miniera che osi scavare senza cedere una gran parte di ciò che produrrà a un padrone. Egli deve vendere la sua forza lavoro per un vitto esiguo e incerto. Suo padre e suo nonno hanno lavorato per drenare questo campo, per costruire questa officina, per perfezionare le macchine; hanno lavorato con tutte le loro forze – e chi dunque può dare più di questo? Ma lui è venuto al mondo più povero dell'ultimo dei selvaggi. Se ottiene il permesso di applicarsi alla coltivazione di un campo è alla condizione di cedere un quarto del prodotto al padrone e un altro quarto al governo e agli intermediari. E questa imposta, prelevata su di esso dallo Stato, dal capitalista, dal signore e dall'intermediario, crescerà sempre e raramente gli lascerà la possibilità di migliorare le sue coltivazioni. Se si dedica all'industria gli si permetterà di lavorare – non sempre comunque – ma a condizione di non ricevere che un terzo o la metà del prodotto, il restante deve andare a colui che la legge riconosce come proprietario della macchina.

Noi gridiamo contro il barone feudale che non permetteva al coltivatore di toccare la terra, a meno che non lasciasse un quarto della sua messe. Chiamiamo quella epoca barbara. Ma se le forme sono cambiate le relazioni sono rimaste le stesse. E il lavoratore accetta, sotto la denominazione di libero contratto, le obbligazioni feudali, perché da nessuna altra parte troverebbe migliori condizioni. Ed essendo tutto divenuto la proprietà di un padrone, deve cedere o morire di fame.

Risulta da questo stato di cose che tutta la nostra produzione si indirizza in senso opposto. L'impresa non si muove molto per i bisogni della società: il suo unico fine è di aumentare i benefici dell'imprenditore. Qua e là fluttuazioni continue dell'industria, crisi di stato croniche, ognuna di queste getta sul lastrico lavoratori a centinaia di migliaia.

L'industria, non potendo gli operai acquistare con i loro salari le ricchezze che hanno prodotto, cerca mercati al di fuori, fra gli accaparratori delle altre nazioni. In Oriente, in Africa, non importa dove, Egitto, Tonchino, Congo, l'Europa in queste condizioni deve accrescere il numero dei suoi servi. Ma dappertutto trova concorrenti, evolvendosi tutte le nazioni nello stesso senso. E le guerre – la guerra permanente – devono scoppiare per il diritto di primeggiare sui mercati. Guerre per i possedimenti in Oriente; guerre per l'impero dei mari, guerre per imporre dazi e dettare le proprie condizioni ai propri vicini, guerre contro coloro che si ribellano! Il fragore del cannone non cessa in Europa, generazioni intere sono massacrate; gli Stati europei spendono in armamenti un terzo del loro bilancio – e si sa ciò che sono le imposte e quanto esse costano care al povero.

L'educazione resta il privilegio di infime minoranze. Come possiamo parlare di educazione quando il figlio dell'operaio è costretto a tredici anni a scendere nella miniera, o aiutare suo padre alla fattoria? Possiamo parlare di studi all'operaio che rientra la sera, sfiabato da una giornata di lavoro a cui è costretto che quasi sempre abbrutisce? Le società si dividono in due campi ostili e in queste condizioni la libertà diviene una vana parola. Mentre il radicale richiede una più grande estensione delle libertà politiche, egli si avvede che il soffio di libertà conduce rapidamente al sollevamento dei proletari; e allora gira, cambia opinione e ritorna alle leggi eccezionali e al governo della sciabola.

Un vasto insieme di tribunali, di giudici e di carnefici, di gendarmi e di carcerieri è necessario per mantenere i privilegi, e questo insieme diviene esso stesso origine di tutto un sistema di delazioni, di minacce e corruzione.

Inoltre, questo sistema arresta lo sviluppo dei sentimenti sociali. Ognuno comprende che senza rettitudine, senza rispetto per se stessi, senza simpatia e senza mutuo appoggio, la specie deve deperire, come deperiscono alcune specie di animali che vivono di brigantaggio e di schiavitù. Ma ciò non sarebbe favorevole alle classi dirigenti ed esse inventano tutta una scienza, assolutamente falsa, per provare il contrario.

Si sono dette belle cose sulla necessità di spartire quello che si possiede con coloro che non hanno niente. Ma chiunque pensi di mettere questo principio in pratica è subito avvertito che tutti questi grandi sentimenti sono buoni nei libri di poesia – non nella vita. “Mentire è avvilire, abbassare”, e tutta l'esistenza civilizzata diviene una immensa menzogna. E ci abituiamo, abituiamo i nostri figli, a vivere con una moralità a due facce, da ipocriti! E il cervello non si presta di buon grado, noi lo forgiamo al sofisma. Ipocrisia e sofisma diventano la seconda natura dell'uomo civilizzato.

Ma una società non può vivere così; gli necessita tornare alla verità, o scomparire.

Così il semplice fatto dell'accaparramento estende le sue conseguenze sull'insieme della vita sociale. Sotto pena di perire le società umane sono costrette a ritornare ai principi

fondamentali: i mezzi di produzione essendo l'opera collettiva dell'umanità, fanno ritorno alla collettività umana. L'appropriazione individuale non è né giusta né utile. Tutto è di tutti, poiché tutti ne hanno bisogno, poiché tutti hanno lavorato nella misura delle loro forze ed è materialmente impossibile stabilire la parte che potrebbe appartenere a ognuno nella produzione attuale delle ricchezze.

Tutto è di tutti! Ecco un'immensa attrezzatura che il secolo XIX ha creato: ecco milioni di schiavi di ferro che noi chiamiamo macchine e che piallano e segano, tessono e filano per noi, che decompongono e ricompongono la materia prima, e fanno le meraviglie della nostra epoca. Nessuno ha il diritto di impossessarsi di una sola di queste macchine e dire: "È mia; per usarla mi pagherete un tributo su ogni prodotto"; come il signore del Medio Evo non aveva il diritto di dire al coltivatore: "Questa collina, questo prato sono miei e mi pagherete un tributo su ogni fascio di grano che raccoglierete, su ogni mucchio di fieno che ammucchierete".

Tutto è di tutti! E purché l'uomo e la donna apportino la loro quota parte di lavoro, hanno diritto alla quota parte di ciò che sarà prodotto in tutto il mondo. E questa parte darà già loro l'agiatezza. Basta con queste formule ambigue come "il diritto al lavoro" o "a ciascuno il prodotto intero del suo lavoro". Ciò che noi proclamiamo è il *diritto all'agiatezza. L'agiatezza per tutti.*

L'agiatezza per tutti

I

L'agiatezza per tutti non è un sogno. È possibile, realizzabile dopo ciò che i nostri antenati hanno fatto per fecondare la forza lavoro.

Sappiamo, infatti, che i produttori, che rappresentano appena un terzo degli abitanti dei paesi civili, producono già a sufficienza per portare un certo benessere in casa di ogni famiglia. Sappiamo inoltre che, se tutti coloro che sprecano oggi i frutti del lavoro altrui fossero costretti a occupare il loro tempo per dei lavori utili, la ricchezza crescerebbe in proporzione multipla al numero delle braccia produttrici. E sappiamo infine che contrariamente alla teoria del pontefice della scienza borghese – Malthus – l'uomo accresce la sua forza di produzione più rapidamente di quanto non si moltiplichi. Più gli uomini sono stretti su di un territorio, più rapido è il progresso delle forze produttrici.

Infatti, mentre la popolazione dell'Inghilterra non è aumentata dopo il 1844 che del 62 per cento, la sua forza di produzione è cresciuta, a dir poco, in una proporzione doppia – ossia del 130 per cento. In Francia, dove la popolazione è meno aumentata, l'accrescimento è pure molto rapido. Malgrado la crisi in cui si dibatte l'agricoltura, malgrado l'ingerenza dello Stato, la tassa di successione, la banca, la finanza e l'industria, la produzione di frumento è quadruplicata e la produzione industriale più che decuplicata nel corso degli ultimi ottant'anni. Negli Stati Uniti il progresso è ancora più sorprendente: malgrado l'immigrazione, o piuttosto proprio a causa di questo sovrappiù di lavoratori europei, gli Stati Uniti hanno decuplicato la loro produzione.

Ma queste cifre non danno che un'idea molto debole di ciò che la nostra produzione potrebbe essere nelle migliori condizioni. Oggi, nella misura in cui si sviluppa la capacità di produrre, il numero degli oziosi e degli intermediari aumenta in una proporzione spaventosa. Tutto il contrario di ciò che si diceva un tempo fra socialisti, cioè che il Capitale arriverebbe ben presto a concentrarsi in un così piccolo numero di mani che non ci sarebbe che da espropriare qualche milionario per rientrare in possesso delle ricchezze comuni; il numero di coloro che vivono alle spalle del lavoro altrui è sempre più considerevole.

In Francia non ci sono dieci produttori diretti su trenta abitanti. Tutta la ricchezza agricola del paese è l'opera di meno di 7 milioni di uomini e nelle due grandi industrie – delle miniere e delle tessiture – si contano meno di 2 milioni e mezzo di operai. A quanto ammontano gli sfruttatori del lavoro? In Inghilterra poco più di un milione di operai, uomini, donne e bambini, fabbricano tutte le tessiture; circa novecentomila sfruttano le miniere,

meno di 2 milioni lavorano la terra e poco più di 4 milioni di uomini, donne e bambini sono impiegati nelle altre industrie,¹ gli statistici devono esagerare le cifre per stabilire un massimo di 8 milioni di produttori su 26 milioni di abitanti. In realtà da 6 a 7 milioni di lavoratori al massimo sono i creatori delle ricchezze inviate ai quattro angoli del mondo. E quanti sono i benestanti o gli intermediari che aggiungono i redditi prelevati sull'universo intero a quelli che si concedono facendo pagare al consumatore dalle 5 alle 20 volte più di ciò che è pagato al produttore?

Questo non è tutto. Coloro che detengono il capitale riducono costantemente la produzione impedendo di produrre. Non parliamo delle tonnellate di ostriche gettate in mare per impedire che l'ostrica divenisse un nutrimento per la plebaglia e cessasse di essere la leccornia della gente agiata; non parliamo dei mille e mille oggetti di lusso – stoffe, nutrimento, ecc. – trattati nella stessa maniera delle ostriche. Ricordiamo solamente il modo con cui si limita la produzione di cose necessarie a tutti. Eserciti di minatori non chiedono di meglio che estrarre ogni giorno carbone e di inviarlo a coloro che tremano dal freddo. Ma molto spesso un buon terzo di questi eserciti, o anche i due terzi, è impedito a lavorare più di tre giorni a settimana: gli alti prezzi devono essere mantenuti. Migliaia di tessitori di tela non possono adoperare i telai mentre le loro donne e i loro figli non hanno di che coprirsi e i tre quarti degli europei non hanno un vestiario degno di tale nome.

Centinaia di altiforni, migliaia di manifatture restano costantemente inattivi, altri non lavorano che la metà del tempo; e in ogni nazione civile c'è in permanenza una popolazione di circa due milioni di persone che non chiede che del lavoro, ma alla quale questo lavoro è rifiutato.

Milioni di uomini sarebbero felici di trasformare le superfici incolte o male coltivate in campi coperti di ricche messi. Un anno di lavoro intelligente sarebbe loro sufficiente per quintuplicare il prodotto delle terre che non danno oggi che 8 ettolitri di grano per ettaro. Ma questi arditi pionieri devono restare inattivi perché coloro che possiedono la terra, la miniera, la manifattura preferiscono impegnare i loro capitali, i capitali rubati alla comunità, in prestiti turchi o egiziani o in azioni delle miniere d'oro della Patagonia e faranno lavorare per loro i fellahs egiziani, gli emigrati italiani, i coolies cinesi.

È la limitazione cosciente e diretta della produzione; ma c'è anche la limitazione indiretta e incosciente che consiste nello spendere il lavoro umano per oggetti assolutamente inutili o destinati unicamente a soddisfare la sciocca vanità dei ricchi.

È impossibile valutare in cifre fino a qual punto la produttività è ridotta indirettamente dallo sperpero delle forze che potrebbero servire a produrre, e soprattutto a preparare, l'attrezzatura necessaria a questa produzione. È sufficiente citare i miliardi spesi dall'Europa in armamenti, senza altro scopo che quello della conquista di mercati per imporre la legge

¹ 4.013.711 sono impiegati in 53 diversi settori industriali, incluse le Manifatture Statali, 241.530 operai lavorano nella costruzione e manutenzione delle ferrovie. La loro produzione complessiva è di Lgs. 1.041.037.000 e il reddito relativo di Lgs. 406.799.000.

economica ai vicini e facilitare lo sfruttamento all'interno; i milioni pagati ogni anno ai funzionari di tutte le risme la cui missione è di mantenere il diritto delle minoranze a governare la vita economica della nazione; i milioni spesi per i giudici, le prigioni, i poliziotti e tutto l'apparato di ciò che si chiama giustizia, mentre è sufficiente, si sa, alleggerire sia pure di poco la miseria delle grandi città perché la criminalità diminuisca in proporzioni considerevoli; i milioni, infine, impiegati per propagare per mezzo della stampa idee dannose, notizie false nell'interesse di un certo partito, di un certo personaggio politico o di una certa compagnia di sfruttatori.

Ma ciò non è ancora tutto. Perché si spende ancora più lavoro in pura perdita: qui per mantenere la scuderia, il canile e la servitù del ricco, là per rispondere ai capricci della mondanità e del lusso depravato dell'alta teppa; altrove per costringere il consumatore ad acquistare ciò di cui non ha bisogno o imporgli con la pubblicità un articolo di qualità scadente; altrove, ancora, per produrre derrate assolutamente nocive, ma che danno profitti all'imprenditore. Quello che è sperperato in questa maniera basterebbe per raddoppiare la produzione utile o per attrezzare manifatture e officine che ben presto inonderebbero i negozi di tutti gli approvvigionamenti di cui mancano i due terzi della nazione. Ne risulta che, di coloro che si adoperano in ogni nazione ai lavori produttivi, un buon quarto è regolarmente costretto a non lavorare per tre o quattro mesi all'anno; il lavoro dei rimanenti tre quarti, o almeno della metà, non può avere altro risultato che il divertimento dei ricchi o lo sfruttamento del pubblico.

Dunque, se si prende in considerazione da una parte la rapidità con la quale le nazioni civili aumentano la loro forza di produzione e dall'altra i limiti tracciati da questa produzione, sia direttamente sia indirettamente dalle condizioni attuali, se ne deve concludere che una organizzazione economica sia pur poco ragionevole permetterebbe alle nazioni civili di accumulare in pochi anni tanto prodotto utile che esse sarebbero costrette a gridare: "Basta! Basta carbone! Basta pane! Basta vestiario! Riposiamoci, raccogliamoci per meglio utilizzare le nostre forze, per meglio adoperare il nostro riposo".

No, l'agiatezza per tutti non è un sogno. Può esserci laddove l'uomo arriva, con immensa fatica, a raccogliere 8 o 10 ettolitri di grano per ettaro o a foggare di sua mano l'attrezzatura meccanica necessaria all'agricoltura e all'industria. Non è più un sogno da che l'uomo ha inventato il motore che, con un po' di ferro e qualche chilo di carbone, dà a lui la forza di un docile cavallo, maneggevole, capace di mettere in movimento la più complicata delle macchine.

Ma affinché l'agiatezza divenga una realtà bisogna che questo immenso capitale, città, case, campi lavorati, officine, vie di comunicazione, educazione, cessi di essere considerato come una proprietà privata di cui l'accaparratore dispone a suo modo.

Bisogna che questa ricca attrezzatura per produrre, faticosamente ottenuta, fabbricata, foggata, inventata dai nostri antenati, divenga proprietà comune, affinché lo spirito collettivo ne tragga il più grande vantaggio per tutti.

Bisogna *espropriare*. L'agiatezza per tutti come fine, l'espropriazione come mezzo.

II

L'espropriazione, ecco il problema che la storia ha posto davanti a noi uomini della fine del XIX secolo. Ritorno alla comunanza di tutto ciò che servirà per darsi il benessere.

Ma questo problema non potrebbe essere risolto per via legislativa. Nessuno se lo sogna. Il povero, come il ricco, comprende che né i governi attuali, né quelli che potrebbero nascere da una rivoluzione politica sarebbero capaci di trovarne la soluzione. Si sente la necessità di una rivoluzione sociale, e i ricchi come i poveri non si disilludono che questa rivoluzione è prossima, che può scoppiare da un giorno all'altro.

L'evoluzione si è compiuta negli animi durante il corso di questo ultimo mezzo secolo: ma compressa dalla minoranza, cioè dalle classi possidenti, e non avendo potuto prendere corpo, bisogna che superi gli ostacoli con la forza e che si realizzi violentemente con la Rivoluzione.

Da dove verrà la Rivoluzione? Come si annuncerà? Nessuno può rispondere a queste domande. È sconosciuta. Ma coloro che osservano e riflettono non si ingannano: lavoratori e sfruttatori, rivoluzionari e conservatori, pensatori e gente pratica, tutti sentono che è alle porte.

Ebbene, cosa faremo quando la rivoluzione sarà scoppiata?

Tutti abbiamo studiato il lato drammatico delle rivoluzioni e così poco la loro opera veramente rivoluzionaria, che molti fra noi non vedono, in questi grandi moti, che la messa in scena, la lotta dei primi giorni, le barricate. Ma questa lotta, questa prima scaramuccia, è ben presto terminata ed è solo dopo la disfatta dei vecchi governi che comincia l'opera reale della rivoluzione.

Incapaci e impotenti, attaccati da tutte le parti, essi sono presto travolti dal soffio dell'insurrezione. In qualche giorno la monarchia borghese dal 1848 non era più; e quando una vettura portava via Luigi Filippo fuori di Francia, Parigi non si preoccupava già più dell'ex re. In qualche ora il governo di Thiers scomparve, il 18 marzo 1871, e lasciava Parigi padrona dei suoi destini. E tuttavia 1848 e 1871 non furono che insurrezioni. Davanti a una rivoluzione popolare i governanti si eclissano con sorprendente rapidità. Cominciano a fuggire, salvo a cospirare altrove, provando a preparare un possibile ritorno.

L'antico governo scomparso; l'esercito, esitante di fronte alla massa del sollevamento popolare, non obbedisce più ai suoi capi; quelli che altrove hanno anche rinunciato prudentemente. Le braccia incrociate, la truppa abbandonata si rifiuta di combattere, si unisce agli insorti. La polizia, le braccia penzoloni, non sa più se bisogna picchiare o gridare: "Viva la Comune" e i sergenti della città ritornano alle loro case, "attendono il nuovo governo". I grandi borghesi fanno le valigie e filano in un luogo sicuro. Il popolo resta. Ecco come si annuncia una rivoluzione.

In gran parte della città la Comune è proclamata. Milioni di uomini sono nelle strade e accorrono la sera nei circoli improvvisati domandandosi: "Che fare?" discutendo con ardore gli affari pubblici. Tutti se ne interessano; gli indifferenti della vigilia sono, forse,

i più zelanti. Dappertutto molta buona volontà, un vivo desiderio di assicurare la vittoria. Le grandi dedizioni si mostrano. Il popolo non chiede di meglio che di andare avanti. Tutto ciò è bello, è sublime. Ma questo non è ancora la rivoluzione. Al contrario, è adesso che sta cominciando il lavoro del rivoluzionario. Certamente ci saranno vendette. Dei Watrin e dei Thomas pagheranno la loro impopolarità. Ma questo non sarà che una accidentalità della lotta e non della rivoluzione.

I socialisti politicanti, i radicali, i geni sconosciuti del giornalismo, gli oratori a effetto – borghesi ed ex-lavoratori – correranno all'Hôtel de Ville, ai ministeri, a prendere possesso delle poltrone abbandonate. Gli uni si daranno dei gradi con tutta l'anima. Si ammireranno negli specchi ministeriali e studieranno per dare ordini con aria di gravità dall'altezza della loro nuova posizione: bisogna loro una cintura rossa, un berretto fregiato e un gesto magistrale per imporsi all'ex compagno di redazione o di lavoro! Gli altri si seppelliranno nelle scartoffie, con la migliore buona volontà di comprenderne qualche cosa. Redigeranno leggi, lanceranno decreti dalle frasi sonore, che nessuno avrà cura di eseguire – appunto perché si è in rivoluzione.

Per darsi un'autorità che non hanno, cercheranno la sanzione delle vecchie forme di governo. Prenderanno il nome di Governo Provvisorio, di Comitato di Salute Pubblica, di Sindaco, di Comandante dell'Hôtel de Ville, di Capo della Sicurezza – o che so io! Eletti o acclamati, si riuniranno in parlamento o in Consiglio della Comune. Là, si incontreranno uomini appartenenti a dieci, venti scuole differenti che non sono conventicole personali, come si dice sovente, ma che rispondono a modi particolari di concepire la vastità, la portata, il dovere della Rivoluzione. Possibilisti, collettivisti, radicali, giacobini, blanquisti forzatamente riuniti perdono il tempo a discutere. La gente onesta si confonde con gli ambiziosi che non sognano che dominio e dispregiano la folla da cui sono usciti. Tutti, arrivando con idee diametralmente opposte, si sforzeranno di concludere alleanze fittizie per costituire maggioranze che non dureranno che un giorno; si disputano, si trattano gli uni con gli altri da reazionari, da autoritari, da bricconi; incapaci di capirsi su alcune misure serie e trascinati a discutere su delle bestialità non arrivano a fare in un giorno proclami roboanti; tutti si prendono sul serio, mentre la vera forza del movimento sarà nella strada.

Tutto ciò può divertire coloro che amano il teatro. Ma ancora, questa, non è la rivoluzione; non c'è niente di fatto!

Durante quel periodo il popolo soffre! Le officine sono inattive, i laboratori sono chiusi; il commercio langue. Il lavoratore non ha neppure il salario minimo che aveva prima; il prezzo delle derrate aumenta! Con questa dedizione eroica che ha sempre caratterizzato il popolo, e che diventa sublime in certi momenti delle grandi epoche, esso pazienta.

Nel 1848 diceva: “Noi mettiamo tre mesi di miseria al servizio della Repubblica” mentre i “rappresentanti” e i signori del nuovo governo, fino all'ultimo aguzzino, prendono regolarmente la paga!

Il popolo soffre. Con la sua fiducia infantile, con la bonarietà della massa che crede nei conduttori, attende che là in alto, alla Camera, all'Hôtel de Ville, al Comitato di Salute

Pubblica, ci si occupi di lui. Ma là in alto si pensa a tutto fuorché alle sofferenze della folla. Quando la carestia corrode la Francia nel 1793 e compromette la rivoluzione, quando il popolo è ridotto all'ultima miseria, mentre i Campi Elisi sono solcati da carrozze signorili superbe dove donne espongono i loro ornamenti lussuosi, Robespierre insiste sui Giacobini per far discutere la sua memoria sulla Costituzione inglese! Mentre il lavoratore soffre nel 1848 dell'arresto generale dell'industria, il Governo Provvisorio e la Camera litigano sulle pensioni militari e sul lavoro delle prigioni, senza domandarsi di cosa vive il popolo durante quest'epoca di crisi. E se si deve indirizzare un rimprovero alla Comune di Parigi, nata sotto i cannoni dei prussiani e durata solo settanta giorni, è di non aver compreso che la rivoluzione comunarda non poteva trionfare senza combattenti ben nutriti, mentre con trenta soldi al giorno non ci si poteva nello stesso tempo battere sui baluardi e mantenere la propria famiglia.

Il popolo soffre e chiede: "Che fare per uscire da questo vicolo cieco?".

III

Ebbene! Ci sembra che non ci sia una risposta a questa domanda: – Riconoscere e proclamare altamente che ognuno, quale che fu la sua etichetta nel passato, quali che furono la sua forza e la sua debolezza, le sue attitudini o la sua incapacità, possiede, prima di tutto, diritto di vivere, e che la società deve spartire fra tutti, senza eccezioni, i mezzi di esistenza di cui essa dispone. Riconoscerlo, proclamarlo e agire di conseguenza!

Fare in modo che, sin dal primo giorno della Rivoluzione, il lavoratore sappia che una nuova era si apre davanti a lui: che ormai nessuno sarà costretto a dormire sotto i ponti, accanto ai palazzi; a restare digiuno fintanto che ci sarà del nutrimento; a tremare di freddo vicino a negozi di pellicce. Che tutto sia di tutti, realmente come nel principio e che infine nella storia si produca una rivoluzione che pensi ai *bisogni* del popolo prima di fargli fare la lezione sui suoi *doveri*.

Ciò non potrà compiersi con decreti ma unicamente con la presa di possesso immediata di tutto ciò che è necessario per assicurare la vita di tutti: questa è la sola maniera veramente scientifica di procedere, la sola che sia compresa e desiderata dalla massa del popolo. Prendere possesso, in nome del popolo in rivolta, dei depositi di grano, dei negozi che rigurgitano di vestiario, di case abitabili. Non sprecare niente; organizzarsi subito per riempire i vuoti, far fronte a tutte le necessità, soddisfare tutti i bisogni, produrre non più per dare benefici a chiunque sia, ma per far vivere e sviluppare la società.

Basta con queste formule ambigue come "il diritto al lavoro", con la quale si è lusingato il popolo nel 1848 e si cerca ancora di lusingarlo. Abbiamo il coraggio di riconoscere che l'agiatezza, ormai possibile, deve realizzarsi a qualunque prezzo.

Quando i lavoratori nel 1848 reclamavano il diritto al lavoro, si organizzavano laboratori nazionali o municipali, e si inviavano gli uomini a penare in questi laboratori per quaranta soldi al giorno! Quando essi chiedevano l'organizzazione del lavoro, si risponde-

va: “Pazientate amici miei, il governo sta occupandosene; e per oggi ecco quaranta soldi. Riposatevi, rudi lavoratori, che avete penato per tutta la vostra vita!”. E aspettando si puntavano i cannoni. Si mobilitavano le riserve della truppa, si disorganizzavano i lavoratori stessi con mille mezzi che i borghesi conoscono a meraviglia. E un bel giorno si diceva loro: “Partite per colonizzare l’Africa, o vi mitraglieremo!”.

Tutt’altro sarà il risultato se i lavoratori rivendicano il *diritto all’agiatezza*! Essi proclamano con ciò il loro diritto di impadronirsi di tutta la ricchezza sociale; di prendere le case e di installarvisi secondo i bisogni di ogni famiglia; di prendere i viveri accumulati e di usarne in modo da conoscere l’agiatezza dopo non aver conosciuto che la fame. Essi proclamano il loro diritto a tutte le ricchezze – frutto del lavoro delle generazioni passate e presenti e usandole in modo da conoscere quelli che sono gli alti godimenti dell’arte e della scienza, troppo a lungo accaparrati dai borghesi.

E affermando il diritto a vivere bene dichiarano ciò che è ancora più importante: il diritto di decidere loro stessi quello che deve essere questa agiatezza – ciò che bisogna produrre per assicurarla e quello che bisogna lasciare come ormai senza valore.

Il “diritto all’agiatezza” è la possibilità di vivere come esseri umani e crescere i bambini per farne dei membri uguali di una società superiore alla nostra, mentre il “diritto al lavoro” è il diritto di restare sempre lo schiavo salariato, governato e sfruttato dai borghesi di domani. Il diritto all’agiatezza è la rivoluzione sociale; il diritto al lavoro è tutt’al più una galera industriale. È da molto tempo che il lavoratore proclama il suo diritto all’eredità comune e che egli ne prenda possesso.

Il comunismo anarchico

I

Ogni società che avrà rotto con la proprietà privata sarà costretta, secondo noi, a organizzarsi in comunismo anarchico. L'anarchia conduce al comunismo e il comunismo all'anarchia; l'uno e l'altra non essendo che l'espressione della tendenza predominante delle società moderne: la ricerca dell'uguaglianza.

Ci fu un tempo in cui una famiglia di contadini poteva considerare il grano che essa faceva crescere e gli abiti di lana tessuti nella capanna come dei prodotti del proprio lavoro. Pure allora questo modo di vedere non era affatto corretto. C'erano delle strade e dei ponti fatti in comune, delle paludi prosciugate con un lavoro collettivo e dei pascoli comuni recintati da siepi che tutti mantenevano. Un miglioramento nei telai o nei tipi di tintura dei tessuti giovava a tutti; in quell'epoca una famiglia di contadini non poteva vivere che a condizione di trovare appoggio, in mille occasioni, nel villaggio, nella comune.

Ma oggi, in questo stato industriale dove tutto si intreccia e si mantiene, dove ogni ramo della produzione si lega a tutti gli altri, la pretesa di dare origine individualista ai prodotti è assolutamente insostenibile. Se le industrie tessili o metallurgiche hanno raggiunto una sorprendente perfezione nei paesi civili, lo devono allo sviluppo simultaneo di mille altre industrie, grandi e piccole; lo devono all'estensione della rete ferroviaria, alla navigazione transatlantica, all'abilità di milioni di lavoratori, a un certo grado di cultura generale di tutta la classe operaia; lo devono infine, ai lavori eseguiti dall'uno all'altro capo del mondo.

Gli italiani che morivano di colera scavando il canale di Suez, o anchilosati nelle gallerie del Gottardo, e gli americani che le granate falciarono nella guerra per l'abolizione della schiavitù, hanno contribuito allo sviluppo dell'industria cotoniera in Francia e in Inghilterra non meno delle giovani ragazze che si intisichivano nelle manifatture di Manchester o di Rouen; o dell'ingegnere che avrà fatto (secondo il suggerimento di quel lavoratore) qualche miglioramento al telaio.

Come volete stimare la parte che spetta a ognuno delle ricchezze che tutti contribuiamo ad accumulare?

Collocandoci a questo punto della veduta generale, sintetica, della produzione non possiamo ammettere, come i collettivisti, che una remunerazione proporzionata alle ore di lavoro fornito da ognuno alla produzione delle ricchezze possa essere un ideale o un passo avanti verso quell'ideale. Senza qui discutere se realmente il valore di scambio delle merci è misurato nella società attuale con la quantità di lavoro necessario per produrle (così come

hanno affermato Smith e Ricardo, da cui Marx ha ripreso la tradizione) ci basta dire, salvo poi a tornarvi più tardi, che l'ideale collettivista ci sembra irrealizzabile in una società che considererebbe gli strumenti di produzione come un patrimonio comune. Basata su questo principio si vedrebbe costretta ad abbandonare subito tutte le forme di salariato.

Siamo persuasi che l'individualismo mitigato del sistema collettivista non potrebbe esistere accanto al comunismo parziale del possesso di tutti del suolo e degli strumenti di lavoro. Una nuova forma di possesso abbisogna di una nuova forma di retribuzione. Una nuova forma di retribuzione non potrebbe mantenere la vecchia forma di consumo, come non potrebbe adattarsi alle vecchie forme di organizzazione politica.

Il salariato è nato dall'appropriazione personale del suolo e degli strumenti di lavoro da parte di qualcuno. Era la condizione necessaria per lo sviluppo della produzione capitalista: morirà con essa, anche quando lo si cercasse di travestire sotto forma di "buoni di lavoro". Il possesso comune degli strumenti di lavoro condurrà necessariamente al godimento in comune dei frutti del lavoro comune.

Sosteniamo che, inoltre, il comunismo è non solo desiderabile ma che le società attuali, fondate sull'individualismo, sono ugualmente *costrette continuamente a procedere verso il comunismo*. Lo sviluppo dell'individualismo durante gli ultimi tre secoli si esplica soprattutto con gli sforzi dell'uomo che vuole premunirsi contro i poteri del capitale e dello Stato. Egli ha creduto per un momento, e coloro che formulavano per lui il suo pensiero hanno predicato, che poteva liberarsi interamente dello Stato e della società. "Con il denaro, diceva, posso comprare tutto ciò di cui avrò bisogno". Ma l'individuo ha sbagliato strada e la storia moderna lo riconduce a riconoscere che senza il concorso di tutti non può niente, anche con le sue casseforti riempite d'oro.

Infatti, accanto a questa corrente individualista, noi vediamo in tutta la storia moderna le tendenze da una parte a trattenere ciò che resta del comunismo parziale dell'antichità e dall'altra parte a ristabilire il principio comunista in mille e mille manifestazioni della vita.

Fino dai Comuni del X, XI, XII secolo che riuscirono a emanciparsi dal signore laico o religioso, essi dettero immediatamente grande estensione al lavoro in comune, al consumo in comune. La città, e non già i privati, noleggiava delle navi e spediva le proprie carovane per il commercio lontano da cui il beneficio veniva a tutti, non agli individui; essa comprava anche le provvigioni per i suoi abitanti. Le tracce di queste istituzioni si sono mantenute fino al XIX secolo e i popoli ne conservano ampiamente il ricordo nelle loro leggende.

Tutto ciò è scomparso. Ma la comune rurale lotta ancora per mantenere le ultime vestigia di quel comunismo; e ci riesce, fino a che lo Stato non viene a gettare la sua spada pesante nella bilancia.

Nello stesso tempo nuove organizzazioni basate sullo stesso principio: *a ciascuno secondo i suoi bisogni*, sorgono sotto mille aspetti diversi; perché, senza una certa dose di comunismo, le società attuali non saprebbero vivere. Malgrado l'aspetto strettamente egoista dato agli animi dalla produzione negoziante, la tendenza comunista si rivela in ogni istante e penetra nelle nostre relazioni sotto tutte le forme.

Il ponte, del quale il passaggio era stato pagato altre volte dai passanti, è divenuto monumento pubblico. La strada lastricata, che si pagava un tempo, un tanto a miglio, non esiste che in Oriente. I musei, le biblioteche libere, le scuole gratuite, i pasti comuni dei bambini, i parchi e i giardini aperti a tutti, le strade lastricate e illuminate, libere a tutti, l'acqua inviata a domicilio con tendenza generale a non tenere conto della quantità consumata – altrettante istituzioni fondate sul principio: “Prendete ciò che vi necessita”.

I tram e le ferrovie introducono già il biglietto d'abbonamento mensile o annuale, senza tenere conto del numero di viaggi; e recentemente tutta una nazione, l'Ungheria, ha introdotto sulla sua rete ferroviaria il biglietto di una zona che permette di percorrere 500 o 1000 chilometri allo stesso prezzo. Non c'è molta differenza da quel prezzo uniforme a quello del servizio postale. In tutte queste innovazioni, e in mille altre, la tendenza è di non misurare il consumo. Un tale vuole percorrere mille miglia e un altro solo cinquecento. Questi sono bisogni personali e non c'è alcuna ragione di far pagare all'uno due volte più dell'altro solo perché fa un percorso doppio. Ecco i fenomeni che si mostrano fin nelle nostre società individualiste.

La tendenza, anche se ancora debole, è inoltre di mettere i bisogni dell'individuo al di sopra della valutazione dei servizi che egli ha reso o che egli renderà un giorno alla società. Si arriva a considerare la società come un tutto, di cui una parte è così intimamente legata alle altre, che il servizio reso a tale individuo è un servizio reso a tutti.

Quando andate in una biblioteca pubblica – non la Biblioteca Nazionale di Parigi, per esempio, ma diciamo quella di Londra o di Berlino – il bibliotecario non vi chiede quali servizi avete reso alla società per darvi il libro o i cinquanta libri che gli chiedete, e vi aiuta se non sapete trovarli nel catalogo. Con un diritto di ingresso uniforme – e molto spesso è un contributo in lavoro che si preferisce – la società scientifica apre i suoi musei, i suoi giardini, la sua biblioteca, i suoi incontri annuali a ognuno dei suoi membri, che esso sia un Darwin o un semplice amatore.

A Pietroburgo se state elaborando un'invenzione, andate in un laboratorio speciale dove vi danno un posto, un banco da falegname, un tornio da meccanico, tutti gli utensili necessari, tutti gli strumenti di precisione, provvedendo che sappiate maneggiarli – e vi si lascerà lavorare fintanto che vi parrà. Ecco gli utensili; interessate degli amici alla vostra idea, associatevi ad altri compagni di diversi mestieri se voi non preferite lavorare da soli, inventate la macchina per volare, o non inventate nulla. È affare vostro. Un'idea vi attrae: questo è sufficiente.

Ugualmente, i marinai di una nave di salvataggio non chiedono i titoli ai marinai di una nave che affonda; lanciano l'imbarcazione, rischiano la loro vita nelle onde furibonde, e qualche volta periscono, per salvare degli uomini che non conoscono nemmeno. E perché lo dovrebbero? “Si ha bisogno dei nostri servizi, ci sono là degli esseri umani – tanto basta, il loro diritto è stabilito – Salviamoli!”.

Ecco la tendenza, essenzialmente comunista, che si fa largo dappertutto, sotto tutti gli aspetti possibili, in seno alle nostre società che predicano l'individualismo.

Supponiamo che una delle nostre grandi città, così egoista in tempi ordinari fosse colpita da una calamità qualunque – quella di un assedio, per esempio – quella stessa città deciderà che i primi bisogni da soddisfare sono quelli dei piccoli e dei vecchi; senza informarsi dei servigi che essi hanno reso o renderanno alla società bisogna dapprima nutrirli, prendersi cura dei combattenti, indipendentemente dalla bravura o dalla intelligenza di cui ognuno di loro avrà dato prova e, a migliaia, uomini e donne rivaleggeranno in abnegazione per curare i feriti.

La tendenza esiste. Essa si accentua non appena i bisogni più imperiosi di ognuno sono soddisfatti, nella misura in cui la forza produttrice dell'umanità aumenta; si accentua ancor più ogni volta che una grande idea viene a prendere il posto delle preoccupazioni meschine della nostra vita quotidiana.

Come dubitare dunque che, il giorno in cui gli strumenti di produzione saranno riconsegnati a tutti, in cui si farebbe il lavoro in comune, e il lavoro, ricoprendo questa volta il posto d'onore nella società, produrrebbe ben più di ciò che abbisogna a tutti, come dubitare che allora, questa tendenza (già così possente) allarghi la propria sfera d'azione fino a divenire il principio stesso della vita sociale?

Secondo questi indizi e riflettendo, inoltre, al lato pratico della espropriazione di cui parleremo nel capitolo seguente, siamo dell'avviso che il nostro primo obbligo, quando la rivoluzione avrà spezzato la forza che mantiene il sistema attuale, sarà di realizzare immediatamente il comunismo.

Ma il nostro comunismo non è quello di Fourier o dei falansteriani, né quello dei teorici autoritari tedeschi. È il comunismo anarchico, il comunismo senza governo – quello degli uomini liberi. È la sintesi dei due fini perseguiti dall'umanità attraverso i secoli: la libertà economica e la libertà politica.

II

Prendendo "l'anarchia" come ideale dell'organizzazione politica, non facciamo ancora che formulare un'altra tendenza pronunciata dell'umanità. Ogni volta che il cammino dello sviluppo delle società civili l'ha permesso, esse scuotono il giogo dell'autorità e abbozzano un sistema basato sui principi delle libertà individuali. E noi vediamo nella storia che i periodi durante i quali i governi furono sgominati da rivolte particolari o generali sono stati epoche di progresso repentino sul terreno economico e intellettuale. Talvolta è l'affrancamento dei comuni, di cui i monumenti, frutto del libero lavoro di libere associazioni, non hanno mai avuto uguali; talvolta è il sollevamento dei contadini che fecero la Riforma e misero in pericolo il Papato; talvolta è la società, libera per un momento, che crea dall'altra parte dell'Atlantico i malcontenti venuti dal vecchio mondo.

E se osserviamo lo sviluppo presente delle nazioni civili, ci vediamo, tanto da non ingannarci, un movimento sempre più accentuato per limitare la sfera d'azione del governo e lasciare sempre più libertà all'individuo. È l'evoluzione attuale, impacciata, è vero, dai

guazzabugli delle istituzioni e dei pregiudizi ereditati dal passato; come tutte le evoluzioni essa non aspetta che la rivoluzione per ribaltare le vecchie catapecchie che gli fanno ostacolo, per prendere un libero volo nella società rigenerata.

Dopo aver tentato vanamente a lungo di risolvere questo problema insolubile di darsi un governo “che potesse costringere l’individuo all’obbedienza, senza tuttavia cessare di obbedire esso stesso alla società”, l’umanità tenta di liberarsi di tutte le specie di governo e di soddisfare i propri bisogni di organizzazione con la libera intesa tra individui e gruppi che perseguono lo stesso fine. L’indipendenza di ogni minima unità territoriale diviene un bisogno pressante; il comune accordo sostituisce la legge e, al di sopra delle frontiere, regola gli interessi particolari in vista di un fine generale.

Tutto ciò che fu un tempo considerato come funzione del governo gli è oggi conteso: ci si aggiusta più facilmente e meglio senza il suo intervento. E studiando i progressi fatti in questa direzione siamo portati a concludere che l’umanità tende a ridurre a zero l’azione del governo, cioè ad abolire lo Stato, questa personificazione dell’ingiustizia, dell’oppressione del monopolio.

Possiamo già intravedere un mondo in cui l’individuo, cessando di essere legato dalle leggi, non avrà che abitudini sociali – risultate dal bisogno provato da ciascuno di cercare l’appoggio, la cooperazione, la simpatia dei propri vicini.

Certamente l’idea di una società senza Stato susciterà, per lo meno, tante obiezioni quanto l’economia politica di una società senza capitale privato. Tutti siamo stati nutriti di pregiudizi sulle funzioni provvidenziali dello Stato. Tutta la nostra educazione, dall’insegnamento delle tradizioni romane fino al codice di Bisanzio che si studia sotto il nome di diritto romano e le diverse scienze insegnate all’università, ci abitua a credere al governo e alle virtù dello Stato-Provvidenza.

Sistemi di filosofia sono stati elaborati e insegnati per mantenere questo pregiudizio. Teorie della legge sono redatte per lo stesso fine. Tutta la politica è basata su questo principio; e ogni politicante, quale che sia la sua sfumatura, dice al popolo: “Datemi il potere, io voglio, posso liberarvi dalle miserie che pesano su di voi!”.

Dalla culla alla tomba tutte le nostre azioni sono dirette da questo principio. Aprite qualsiasi libro di sociologia, di giurisprudenza, ci troverete sempre il governo, la sua organizzazione, i suoi atti, che prendono un posto così grande che ci abituiamo a credere che non c’è niente sopra il governo e gli uomini di Stato.

La stessa lezione è ripetuta in ogni tono dalla stampa. Colonne intere sono consacrate ai dibattiti dei parlamenti, agli intrighi dei politicanti; a fatica la vita quotidiana e immensa di una nazione si fa largo in qualche riga che tratta un argomento economico, a proposito di una legge, su fatti diversi; con l’intervento della polizia. E quando leggete questi giornali non pensate molto al numero incalcolabile di esseri – tutta l’umanità, per così dire – che cresce e muore, che conosce il dolore, che lavora e consuma, pensa e crede, oltre a quei pochi personaggi ingombranti che abbiamo magnificato fino a far loro nascondere l’umanità con le loro ombre, rozzi della nostra ignoranza.

Eppure, fin da quando si passa dall'argomento stampato alla vita stessa, da quando si dà un colpo d'occhio sulla società, si è subito colpiti dalla parte infinitesimale che gioca il governo. Balzac aveva già notato quanti milioni di contadini passano la loro vita intera senza conoscere niente dello Stato, salvo le pesanti tasse che sono costretti a pagargli. Ogni giorno milioni di transazioni sono fatte con l'intervento del governo e le più grosse – quelle del commercio e della Borsa – sono trattate in tal modo che il governo non potrebbe essere ugualmente invocato se una delle parti contraenti avesse l'intenzione di non tenere fede al suo impegno. Parlate a un uomo che conosce il commercio e vi dirà che gli scambi operati ogni giorno fra i commercianti sarebbero di una impossibilità assoluta se non fossero basati sulla fiducia reciproca. L'abitudine di mantenere la propria parola, il desiderio di non perdere il proprio credito bastano ampiamente a mantenere questa relativa onestà – l'onestà commerciale. Quegli stessi che non provano il minimo rimorso ad avvelenare la propria clientela con farmaci infetti, coperti di etichette pompose, tengono all'onore di conservare i propri impegni. Ora, se questa relativa moralità ha potuto svilupparsi fino alle condizioni attuali, mentre l'arricchimento è il solo movente e il solo oggetto, possiamo dubitare che non progredisca rapidamente allorché l'appropriazione dei frutti del lavoro altrui non sarà più la base stessa della società?

Un altro tratto che colpisce, e che caratterizza soprattutto la nostra generazione, parla ancor meglio in favore delle nostre idee. È la crescita continua nel campo delle imprese dovute a iniziativa privata e lo sviluppo prodigioso dei raggruppamenti liberi di tutte le specie. Ne parleremo più a lungo nei capitoli dedicati al *Libero aAccordo*. Ci basta che questi fatti sono numerosi e così abituali che formano l'essenza della seconda metà di questo secolo, quand'anche gli scrittori in socialismo e in politica li ignorano, preferendo intrattenersi sempre in funzione del governo.

Queste organizzazioni libere, varie all'infinito, sono un prodotto così naturale, crescono così rapidamente e si raggruppano con tanta facilità, sono un risultato così necessario dell'accrescimento continuo dei bisogni dell'uomo civile e infine rimpiazzano così vantaggiosamente l'intrusione governativa, che dobbiamo riconoscere in esse un fattore sempre più importante nella vita della società. Se non si estendono ancora all'insieme delle manifestazioni della vita è perché trovano un ostacolo insormontabile nella miseria del lavoratore, nelle caste della società attuale, nell'appropriazione privata del capitale, nello Stato. Abolite questi ostacoli e li vedrete coprire l'immenso dominio delle attività degli uomini civili.

La storia degli ultimi cinquant'anni ha fornito la prova evidente dell'impossibilità del governo rappresentativo di adempiere a funzioni di cui si è voluto imbacuccare. Si citerà un giorno il XIX secolo come la data dell'aborto del parlamentarismo.

Ma questa impotenza diviene così evidente per tutti, gli errori del parlamentarismo e i vizi fondamentali del principio rappresentativo sono così evidenti che i vari pensatori che

ne hanno fatta la critica (J.S. Mill, Leverdays)¹ non hanno avuto altro da fare che tradurre il malcontento popolare. Infatti, non si concepisce che è assurdo nominare della gente e dir loro: “Fateci delle leggi su tutte le manifestazioni della nostra vita, anche quando ognuno di voi le ignora”.

Si comincia a comprendere che governo di maggioranza vuol dire abbandono di tutti gli affari del paese a coloro che fanno la maggioranza, cioè ai “rospi della palude”, alla Camera e nei comizi: a coloro in una parola che non hanno opinione.

L’umanità cerca, e trova già, nuovi sbocchi. L’Unione Postale Internazionale, le unioni delle ferrovie, le società scientifiche ci danno l’esempio di soluzioni trovate con il libero accordo, invece che con la legge.

Oggi, quando due gruppi disseminati ai quattro angoli della terra vogliono arrivare a organizzarsi per uno scopo qualunque, non nominano più un parlamento internazionale di deputati *buoni a tutto* ai quali si dice: “Votateci delle leggi, noi obbediremo”. Quando non ci si può conoscere direttamente o per corrispondenza, si inviano dei delegati che conoscono lo speciale problema da trattare e si dice loro: “Fate in modo di accordarvi su tale problema e poi tornate, non con una legge ma con una proposta d’accordo che accetteremo o non accetteremo”.

È così che agiscono le grandi compagnie industriali, le società scientifiche, le associazioni di tutti i tipi che coprono già l’Europa e gli Stati Uniti. Ed è così che dovrà agire una società libera. Per espropriare sarà assolutamente impossibile organizzarsi sul principio della rappresentanza parlamentare. Una società fondata sulla schiavitù poteva comporsi in una monarchia assoluta: una società basata sul salariato e lo sfruttamento delle masse da parte dei detentori del capitale si accomodava col parlamentarismo. Ma una società libera, che rientra in possesso dell’eredità comune, dovrà cercare nei liberi raggruppamenti e nella libera federazione dei gruppi una organizzazione nuova, adatta alla fase economica della storia.

Ad ogni fase economica corrisponde la propria fase politica e sarà impossibile modificare la proprietà senza trovare nello stesso momento un nuovo modo di vita politica.

¹ John Stuart Mill (1806-1873), filosofo ed economista inglese; Émile Leverdays (1835-1890), economista francese (NdR).

L'espropriazione

I

Si racconta che, nel 1848, Rothschild, vedendosi minacciato nella sua fortuna dalla Rivoluzione, inventò la seguente frase: "Voglio ammettere, diceva, che la mia fortuna sia acquisita a spese degli altri. Ma divisa fra tanti milioni di europei non farebbe che un solo scudo per ognuno. Ebbene! Mi impegno a restituire a ciascuno il suo scudo, se egli me lo chiede".

Ciò detto, e debitamente pubblicato, il nostro milionario passeggiava tranquillamente per le strade di Francoforte. Tre o quattro passanti gli chiesero i loro scudi; egli li sborsò con un sardonico sorriso, e il tiro fu giocato. La famiglia del milionario è ancora in possesso dei suoi tesori.

È pressappoco alla stessa maniera che ragionano le teste forti della borghesia quando ci dicono: "Ah, l'espropriazione! Capisco; voi prendete a tutti i cappotti, li mettete nel mucchio, e ognuno va a prenderne uno, battendosi per il migliore!".

È uno scherzo di cattivo gusto. Quello che ci bisogna non è di mettere i cappotti nel mucchio per distribuirli in seguito, e tuttavia coloro che tremano di freddo ci troverebbero qualche vantaggio. Il fatto non è quello di spartire gli scudi di Rothschild. È quello di organizzarsi in modo che ogni essere umano che viene al mondo sia sicuro, subito, di apprendere un lavoro produttivo e di acquisirne l'abitudine; e in seguito di poter fare quel lavoro senza domandare il permesso al proprietario o al padrone e senza pagare agli accaparratori della terra e delle macchine la parte del leone su tutto quello che produrrà. Quanto alle ricchezze di tutte le specie detenute dai Rothschild o dai Vanderbilt, ci serviranno per meglio organizzare la produzione in comune.

Il giorno in cui il lavoratore dei campi potrà lavorare la terra senza pagare la metà di ciò che produce; il giorno in cui le macchine necessarie per preparare la terra ai grandi raccolti saranno, a profusione, a libera disposizione dei coltivatori; il giorno in cui l'operaio delle officine produrrà per la comunità e non per il monopolio, i lavoratori non andranno più in stracci e non ci sarà più un Rothschild né altri sfruttatori.

Nessuno avrà più bisogno di vendere la propria forza lavoro per un salario che non rappresenta che una parte di quello che ha prodotto.

"E sia," ci viene detto "ma verranno dei Rothschild da fuori. Potrete impedire che un individuo che ha accumulato milioni in Cina venga a stabilirsi da voi? Che si circondi di servitori e lavoratori salariati, che li sfrutti e si arricchisca a loro spese?".

“Voi non potete fare la Rivoluzione su tutta la terra in una volta. Bene, costruirete delle dogane alle vostre frontiere per perquisire coloro che giungono e sequestrare l’oro che essi porteranno? Gendarmi anarchici che sparano sui passanti: come sarà bello da vedere!”.

Ebbene, alla base di questo ragionamento c’è un grosso errore. Quello per cui non ci si è mai chiesti da dove vengono le fortune dei ricchi. Un po’ di riflessione è sufficiente a mostrare che l’origine di queste fortune è la miseria dei poveri. Là dove non ci saranno più miserabili non ci saranno più ricchi per sfruttarli.

Guardate un po’ il Medio Evo, dove le grandi fortune cominciano a nascere.

Un barone feudale ha fatto man bassa su una fertile vallata. Ma finché questa campagna non è popolata il nostro barone non è ricco del tutto. La sua terra non gli frutta niente: tanto varrebbe possedere dei beni sulla luna.

Che fa il nostro barone per arricchirsi? Cercherà dei contadini!

Però, se ogni agricoltore avesse avuto un pezzo di terra libera da tutti i canoni; se avesse avuto, inoltre, gli utensili e il bestiame necessario per il lavoro; chi dunque sarebbe andato a dissodare la terra del barone? Ognuno sarebbe rimasto in casa propria. Ma ci sono popolazioni intere di miserabili. Questi sono stati rovinati dalle guerre, dalle siccità, dalle pestilenze; non hanno né cavallo, né aratro (il ferro era costoso nel Medio Evo, più costoso ancora il cavallo da lavoro).

Tutti i miserabili cercano migliori condizioni. Essi vedono un giorno sulla strada sul confine della terra del nostro barone, un palo che indica con certi segni comprensibili che il lavoratore che verrà a installarsi su questa terra riceverà con la terra gli strumenti e i materiali per fabbricare la sua capanna, seminare il suo campo, senza pagare canoni per un certo numero di anni. Questo numero di anni è segnato con altrettante croci sul palo del confine e il contadino comprende cosa significhino.

Allora i poveri affluiscono sulla terra del barone. Tracciano strade, prosciugano paludi, creano villaggi. In nove anni il barone imporrà loro un affitto, preleverà dei canoni dopo cinque anni, canoni che raddoppierà in seguito e il lavoratore accetterà queste nuove condizioni, perché altrove non ne troverebbe migliori. E a poco a poco, con l’aiuto della legge fatta dai padroni, la miseria del contadino diventa la fonte di ricchezza del signore e non solo del signore, ma di tutto un nugolo di usurai che si abbattono sui villaggi e si moltiplicano tanto più quanto il contadino si impoverisce. Questo accadeva nel Medio Evo. E oggi, non è sempre la stessa cosa? Se ci fossero delle terre libere che il contadino potesse coltivare a suo piacimento andrebbe a pagare cinquanta sterline l’ettaro al Signor Visconte, che vuole vendergliene un pezzo? Andrebbe a pagare un oneroso affitto, che gli prende un terzo di quello che produce? Andrebbe a fare il *mezzadro* per dare la metà del suo raccolto al proprietario?

Ma egli non ha niente; dunque accetterà tutte le condizioni, purché possa vivere coltivando la terra; e arricchirà il signore.

In pieno XIX secolo, come nel Medio Evo, è ancora la povertà del contadino che fa la ricchezza dei proprietari fondiari.

II

Il proprietario della terra si arricchisce della miseria del contadino. Ed è lo stesso per l'imprenditore industriale.

Ecco un borghese, che, in un modo o nell'altro, si trova a possedere un gruzzolo di ventimila sterline. Egli può certamente spendere il suo denaro in ragione di duemila sterline all'anno – poca cosa, in fondo, con il lusso fantasioso, insensato che vediamo ai nostri giorni. Ma allora non avrà niente in capo a dieci anni. Così, un uomo pratico, preferisce conservare la sua fortuna intatta e farsi una bella piccola rendita annuale.

È molto semplice nella nostra società, proprio perché le città e i villaggi brulicano di lavoratori che non hanno di che vivere un mese, oppure quindici giorni. Il nostro borghese costruisce un'officina; i banchieri si affrettano a prestargli ancora ventimila sterline, soprattutto se ha la reputazione di essere scaltro; e, con la sua consistente somma, potrà far lavorare cinquecento operai.

Se ci fossero stati attorno uomini e donne la cui esistenza era garantita, chi dunque sarebbe andato a lavorare dal nostro borghese? Nessuno acconsentirebbe a fabbricargli per un salario di tre franchi al giorno, delle mercanzie del valore di cinque oppure dieci franchi.

Sfortunatamente – noi lo sappiamo bene – i quartieri poveri della città e i villaggi vicini sono pieni di gente i cui bambini danzano davanti alla credenza vuota. Così, l'officina non è ancora terminata che i lavoratori accorrono a farsi assumere. Non ne occorrono che cento e ne sono venuti già mille. E fin da quando l'officina funzionerà il padrone – se non è l'ultimo degli imbecilli – incasserà netto, su ogni paio di braccia che lavorano per lui, quaranta sterline all'anno.

Il nostro barone diverrà così un personaggio importante. E se ha scelto una lucrosa branca dell'industria, se è abile, ingrandirà a poco a poco la sua officina e aumenterà la sua rendita raddoppiando il numero degli uomini che sfrutta. Allora diventerà un notabile nel suo paese. Potrà pagare delle colazioni ad altri notabili, ai consiglieri, al deputato. Potrà unire la sua fortuna con un'altra fortuna e, più tardi, collocare vantaggiosamente i suoi figli; quindi ottenere qualche concessione dallo Stato. Gli si chiederà una fornitura per l'esercito o per la prefettura: egli arrotonderà sempre il suo tesoro, fino a che una guerra, solo una semplice notizia di guerra, o una speculazione alla Borsa, gli permetterà di fare un grosso colpo.

I nove decimi delle colossali fortune degli Stati Uniti (Henry Georges l'ha bene raccontato nei suoi *Problemi Sociali*) sono dovuti a qualche grande bricconeria fatta con il concorso dello Stato. In Europa i nove decimi delle fortune nelle nostre monarchie e repubbliche hanno la stessa origine: non ci sono due modi di diventare milionario.

Ecco il segreto della ricchezza: trovare coloro che vanno a piedi nudi, pagarli tre franchi e farne produrre loro dieci. Aumentarla in seguito con qualche grande colpo grazie al concorso dello Stato.

Bisogna parlare ancora delle piccole fortune attribuite dagli economisti ai risparmi; mentre il risparmio in sé non “frutta niente” fino a che i soldi “risparmiati” non sono usati per sfruttare i morti di fame.

Ecco un calzolaio. Ammettiamo che il suo lavoro sia ben pagato, che abbia una buona clientela e che con privazioni sia riuscito a mettere da parte due franchi al giorno, cinquanta franchi al mese!

Ammettiamo che il nostro calzolaio non sia mai malato, che mangi a sazietà, malgrado la sua passione per il risparmio; che non si sposi mai, o che non abbia figli; che non muoia di tisi; ammettiamo tutto ciò che volete!

Ebbene, a cinquant'anni egli non avrà messo da parte più di ottocento sterline e non avrà di che vivere durante la sua vecchiaia, quando sarà incapace di lavorare. Certo non è così che si ammassano le fortune. Ma ecco un altro calzolaio. Da quando avrà messo da parte qualche soldo, li porterà accuratamente alla cassa di risparmio, e quella li presterà al borghese che è in vena di attuare uno sfruttamento di coloro che vanno a piedi nudi. Poi; prenderà un apprendista – il figlio di un miserabile che si reputerà felice se, alla fine di cinque anni, suo figlio apprenderà il mestiere e riuscirà a guadagnarsi la vita.

L'apprendista “frutterà” al nostro calzolaio, e questo se viene della clientela si affretterà a prendere un secondo, poi un terzo allievo. Più tardi avrà due o tre operai – dei miserabili, felici di prendere tre franchi al giorno per un lavoro che ne vale sei. E se il nostro calzolaio “ha la fortuna”, cioè se è abbastanza furbo, i suoi operai e i suoi apprendisti gli frutteranno una ventina di franchi al giorno, oltre al suo proprio lavoro. Egli potrà ingrandire la sua impresa, si arricchirà a poco a poco e non avrà bisogno di privarsi dello stretto necessario. Lascierà a suo figlio un piccolo gruzzolo. Ecco quello che la gente chiama “fare del risparmio, avere delle abitudini di parsimonia”. In fondo è semplicemente sfruttare i morti di fame.

Il commercio sembra fare eccezione alla regola. “Quell'uomo, ci si dirà, compra del tè in Cina, lo importa in Francia e realizza un utile del trenta per cento sul suo denaro. Non ha sfruttato nessuno”.

Eppure il caso è analogo. Se il nostro uomo avesse trasportato sul suo dorso, alla buon'ora! Una volta, agli inizi del Medio Evo, era proprio in questo modo che si faceva il commercio. Così non si arrivava mai alle sbalorditive fortune dei nostri giorni; era molto se il mercante di allora metteva da parte qualche scudo dopo un viaggio penoso e pericoloso. Era meno la sete del guadagno che il gusto dei viaggi e delle avventure che lo spingeva a fare il commercio.

Oggi il metodo è più semplice. Il mercante che possiede un capitale non ha bisogno di muoversi dal suo banco per arricchirsi. Telegrafa a un commissionario l'ordine di acquistare 100 tonnellate di tè; noleggia una nave e in qualche settimana – in tre mesi se è un veliero – la nave gli avrà portato il suo carico. Non corre i rischi della traversata, poiché il suo tè e la sua nave sono assicurati. E se ha speso centomila franchi gliene toccheranno centotrenta – a meno che non abbia voluto speculare su qualche nuova mercanzia, nel qual caso il rischio sarebbe stato di raddoppiare la sua fortuna o di perderla interamente.

Ma come ha potuto trovare degli uomini che si sono decisi a fare la traversata, andarsene in Cina e tornare; sopportare fatiche, rischiare la propria vita per un magro salario? Come ha potuto trovare nei docks dei caricatori e degli scaricatori, che pagava appena di che non lasciarli morire di fame per il tempo in cui essi lavoravano? Come? Perché sono dei miserabili! Andate in un porto di mare, visitate i caffè sulla spiaggia, osservate questi uomini che vengono a farsi assumere, picchiandosi alle porte dei docks che assediano dall'alba per essere messi a lavorare sulle navi. Guardate questi marinai, felici di essere ingaggiati per un lontano viaggio, dopo settimane e mesi di attesa; tutta la loro vita l'hanno passata di nave in nave e ci saliranno ancora, fino a che non periranno un giorno nei flutti.

Entrate nelle loro capanne, considerate quelle donne e quei bambini in stracci, che vivono non si sa come e aspettano il ritorno del padre e avrete così la risposta.

Moltiplicate gli esempi; sceglieteli dove vi sembrerà meglio; meditate sull'origine di tutte le fortune, grandi o piccole, che derivano dal commercio, dalla banca, dall'industria o dalla terra. Dappertutto constaterete che la ricchezza degli uni fa la miseria degli altri. Una società anarchica non ha da temere Rothschild sconosciuti che verrebbero tutto di un colpo a stabilirsi nel suo seno. Se ogni membro della comunità sa che dopo qualche ora di lavoro produttivo avrà diritto a tutti i divertimenti che procura la civilizzazione, ai godimenti profondi che la Scienza e l'Arte danno a chi le pratica, non andrà a vendere la sua forza lavoro per un magro companatico; nessuno si offrirà per far arricchire il vostro Rothschild. I suoi scudi saranno pezzi di metallo, utili per diversi usi, ma incapaci a fare miserabili.

Rispondendo alla obiezione precedente abbiamo, nello stesso tempo, determinato i limiti dell'espropriazione. Essa deve infierire soprattutto su ciò che permette a chicchessia – banchiere, industriale, coltivatore – di appropriarsi del lavoro altrui. La formula è semplice e comprensibile.

Non vogliamo spogliare nessuno del suo cappotto, ma vogliamo rendere ai lavoratori *tutto* ciò che permette, a non importa chi, di sfruttarli: e faremo tutti gli sforzi perché, nessuno mancando di niente, non ci sia un solo *uomo costretto* a vendere le sue braccia per esistere, lui e i suoi figli. Ecco come concepiamo l'espropriazione e il nostro dovere durante la Rivoluzione di cui speriamo l'arrivo; non fra cento anni, ma in un avvenire *prossimo*.

III

L'idea anarchica in generale e quella dell'espropriazione in particolare trovano molte più simpatie di quello che si pensi tra gli uomini indipendenti di carattere e fra coloro per i quali l'ozio non è l'ideale supremo. "Però" ci dicono spesso i nostri amici "guardatevi dall'andare troppo lontano. Poiché l'umanità non si modifica in un giorno non camminate troppo in fretta coi vostri progetti di espropriazione e di anarchia. Rischierete di non far niente di durevole".

Ebbene, quello che crediamo in fatto di espropriazione non è assolutamente di andare troppo lontano. Noi temiamo, al contrario, che l'espropriazione si faccia su una superficie troppo piccola per essere durevole; che lo slancio rivoluzionario si arresti a metà cammino; che si esaurisca in mezze misure che non sapranno contentare nessuno e che, il tutto producendo uno sconvolgimento formidabile nella società e un arresto delle sue funzioni, non sarebbero però durature, seminarebbero il malcontento generale e condurrebbero fatalmente al trionfo della reazione.

Ci sono infatti nelle nostre società dei rapporti stabiliti che è materialmente impossibile modificare se se ne tocca solo una parte. Le diverse ruote dell'organizzazione economica sono così intimamente legate fra loro che non se ne può modificare una sola senza modificare l'insieme; ce ne accorgeremo fin dal primo momento in cui si comincerà.

Supponiamo infatti che in una regione qualunque si faccia una espropriazione limitata: che ci si limiti, per esempio, a espropriare i grandi signori terrieri senza toccare le officine, come chiedeva recentemente Henry Georges; che in quella città si espropriino le case senza mettere in comune le derrate; o che in quella regione industriale si espropriino le officine senza toccare le grandi proprietà fondiarie.

Il risultato sarà sempre lo stesso. Sconvolgimento immenso della vita economica, senza i mezzi per riorganizzare questa vita economica su delle basi nuove. Arresto dell'industria e dello scambio, senza il ritorno ai principi di giustizia; impossibilità per la società di ricostruire un tutto armonico.

Se l'agricoltura si libererà del grande proprietario terriero senza che l'industria si liberi del capitalista industriale, del commerciante e del banchiere, non ci sarà niente di fatto. Il coltivatore soffre oggi non solo di dovere pagare dei canoni al proprietario della terra, ma dell'insieme delle condizioni attuali: soffre dell'imposta prelevata dall'industria, che gli fa pagare tre franchi una vanga che non vale, paragonata al lavoro dell'agricoltore, che quindici soldi; soffre delle tasse prelevate dallo Stato, che non può esistere senza una formidabile gerarchia di funzionari; soffre delle spese di mantenimento dell'esercito che sostiene lo Stato, perché le industrie di tutte le nazioni sono in lotta perpetua per i mercati, e che ogni giorno può scoppiare in seguito a una lite sopravvenuta per lo sfruttamento di certe parti dell'Asia o dell'Africa.

L'agricoltore soffre dello spopolamento delle campagne, della gioventù entrata nelle manifatture delle grandi città sia per l'attrattiva di salari più elevati pagati temporaneamente dai produttori di oggetti di lusso, sia dai piaceri di una vita più animata; soffre ancora della protezione artificiale dell'industria, dello sfruttamento commerciale dei paesi vicini, dell'aggrottaggio, della difficoltà di migliorare la terra e di perfezionare l'attrezzatura, ecc. In breve, l'agricoltore soffre, non solo della rendita, ma dell'insieme delle condizioni delle nostre società basate sullo sfruttamento; e quand'anche lo sfruttamento permettesse a tutti di coltivare la terra e di farla valere senza pagare canoni a nessuno, l'agricoltura – quand'anche avesse un periodo di benessere, ciò che non è ancora provato – ricadrebbe

ben presto nel marasma nel quale si trova oggi. Tutto sarebbe da ricominciare, con nuove difficoltà in più.

Lo stesso per l'industria. Ridate domani le officine ai lavoratori, fate quello che si è fatto per un certo numero di contadini a cui si è reso la proprietà della terra. Sopprimete il padrone ma lasciate la terra al padrone, i soldi al banchiere, la Borsa al commerciante, conservate nella società questa massa di oziosi che vivono del lavoro dell'operaio, mantenete i mille intermediari, lo Stato con i suoi innumerevoli funzionari, e l'industria non progredirà. Non trovando compratori nella massa dei contadini rimasti poveri; non possedendo la materia prima e non potendo esportare i suoi prodotti, in parte a causa dell'arresto del commercio e soprattutto per l'effetto della decentralizzazione delle industrie, essa non potrà che vegetare, abbandonando gli operai sul selciato, e queste schiere di affamati si sottometteranno presto al primo intrigante venuto, e torneranno verso l'antico regime, che provvede a garantire loro la manodopera.

Ebbene, espropriate infine i signori della terra e rendete le officine ai lavoratori, ma senza toccare questi nugoli di intermediari che speculano oggi sulla farina e sul grano, sulla carne e sulle spezie nei grandi centri, mentre essi smerciano i prodotti delle manifatture. Ebbene quando lo scambio si arresterà e i prodotti non circoleranno più; quando Parigi mancherà di pane e Lione non troverà più acquirenti per le proprie sete, la reazione diventerà terribile, marciando sui cadaveri, mandando la mitragliatrice nelle città, nelle campagne, facendo orge di esecuzioni e di deportazioni come ha fatto nel 1815, nel 1848 e nel 1871.

Tutto si sostiene nelle nostre società ed è impossibile riformare quello che sia senza scuotere l'insieme. Dal giorno in cui si colpirà la proprietà privata sotto una delle sue forme – fondiaria o industriale – si sarà costretti a colpirla sotto tutte le altre. Il successo stesso della Rivoluzione lo imporrà.

D'altra parte, lo si vedrebbe, non ci si potrebbe limitare a una espropriazione parziale. Una volta scosso il *principio della Santa Proprietà*, i teorici non impediranno che essa venga distrutta qua dai servi della gleba, là dai servi dell'industria.

Se una grande città – Parigi per esempio – mette solo la mano sulle case o sulle officine, sarà portata per forza di cose a non riconoscere più ai banchieri il diritto di prelevare sulla Comune cinquanta milioni di imposta sotto forma di interesse per prestiti precedenti. Sarà obbligata a mettersi in rapporti con i coltivatori, e forzosamente li spingerà a liberarsi dei possessori della terra. Per poter mangiare e produrre farà loro espropriare le ferrovie; infine, per evitare lo sperpero delle derrate, per non restare, come la Comune del 1793, alla mercé degli accaparratori di grano, rimetterà ai cittadini stessi il pensiero di approvvigionarsi alle botteghe di alimentari e di dividere i prodotti.

Però alcuni socialisti hanno cercato di stabilire una distinzione: “Che si espropri il suolo, il sottosuolo, le officine, le manifatture; questo lo vogliamo”, direbbero. “Questi sono degli strumenti di produzione e sarebbe giusto vederli in una proprietà pubblica. Ma ci sono,

oltre a ciò, le cose di consumo: il nutrimento, il vestiario, l'abitazione che devono restare proprietà private”.

Il buon senso popolare ha avuto ragione di questa sottile distinzione. Infatti noi non siamo dei selvaggi che vivono nella foresta sotto i rami di un albero. Occorre una camera, una casa, un letto, un tegame per il civilizzato che lavora. Il letto, la camera, la casa sono luoghi di poltroneria per colui che non produce. Ma per il lavoratore una camera riscaldata e illuminata è anche uno strumento di produzione quanto la macchina e l'utensile. È il luogo di ristoro dei suoi muscoli e dei suoi nervi, che userà domani al lavoro. Il riposo del produttore è l'avviamento della macchina.

Ciò è ancora evidente per il cibo. Ai pretesi economisti di cui ci parlano non è mai venuto in mente di dire che il carbone bruciato in una macchina non deve essere posto fra gli oggetti così necessari alla produzione come la materia prima. Come si fa a dire dunque che il nutrimento, senza il quale la macchina umana non saprebbe effettuare il minimo sforzo, possa essere escluso dagli oggetti indispensabili al produttore? Sarebbe un residuo di metafisica religiosa? Il pasto copioso e raffinato del ricco è un consumo di lusso. Ma il pasto del produttore è una delle cose necessarie alla produzione, allo stesso modo del carbone bruciato dalla macchina a vapore.

La stessa cosa per il vestiario. Perché se gli economisti che fanno questa distinzione fra gli oggetti di produzione e quelli di consumo portassero il costume dei selvaggi della Nuova Guinea comprenderemmo queste riserve. Ma gente che non saprebbe scrivere una riga senza avere una camicia sulle spalle è inadatta per fare una così grande distinzione fra la camicia e la penna. E se i vestiti pimpanti delle loro signore sono degli oggetti di lusso, c'è però in essi una certa quantità di tela, di cotone e di lana di cui il produttore *non può fare a meno* per produrre. La blusa e le scarpe, senza le quali un lavoratore sarebbe impedito a dare il suo lavoro; la giacca che indosserà a giornata finita, il berretto, gli sono così necessari come il martello e l'incudine.

Che lo si voglia o no è così che il popolo intende la rivoluzione. Fin da quando avrà spazzato via i governi, cercherà prima di tutto di assicurarsi un alloggio salubre, un nutrimento sufficiente e il vestiario, senza pagare tributi.

E il popolo avrà ragione. Il suo modo di agire sarà più conforme alla “scienza” di quello degli economisti che fanno tante distinzioni fra gli strumenti di produzione e gli articoli di consumo. Comprenderà che è proprio da là che la rivoluzione deve cominciare, e getterà le fondamenta della sola scienza economica che possa reclamare il titolo di scienza e che si potrebbe qualificare come: *studio dei bisogni dell'umanità e dei mezzi per soddisfarli*.

Le derrate

I

Se la prossima rivoluzione deve essere una rivoluzione sociale, si distinguerà dai moti precedenti, non solo per il suo fine ma anche per i suoi modi di procedere. Un fine nuovo chiede procedimenti nuovi.

I tre grandi movimenti popolari che si sono visti in Francia da un secolo differiscono fra loro sotto molti aspetti. E però essi hanno tutti un tratto in comune.

Il popolo si batte per rovesciare l'antico regime, versa il suo prezioso sangue. Poi, dopo aver dato una buona spallata, rientra nell'ombra. Un governo composto di uomini più o meno onesti si costituisce, ed è esso che si fa carico di organizzare: la Repubblica nel 1793; il lavoro nel 1848; la Comune libera nel 1871. Imbevuto di idee giacobine, questo governo si preoccupa prima di tutto dei problemi politici: riorganizzazione della macchina del potere, epurazione dell'amministrazione, separazione della Chiesa e dello Stato, libertà civili, e così di seguito. È vero che i circoli operai sorvegliano i nuovi governanti. Spesso impongono le loro idee. Ma, sempre in questi circoli, che gli oratori siano borghesi o lavoratori, è sempre l'idea borghese che domina. Si parla spesso di problemi politici, si scorda il problema del pane.

Grandi idee furono trasmesse in queste epoche; delle idee che hanno smosso il mondo; furono pronunciate parole che fanno ancora battere i nostri cuori a un secolo di distanza. Ma il pane mancava nei sobborghi.

Fin da quando scoppiò la rivoluzione il lavoro inevitabilmente cessò. La circolazione dei prodotti si arrestò, i capitalisti si nascosero. Il padrone non aveva niente da temere da queste epoche: viveva delle sue rendite se non speculava sulla miseria; ma il salariato si vedeva a vivacchiare dall'oggi al domani. La penuria si annunciava.

La miseria faceva la sua comparsa – una miseria come non se ne erano viste molte sotto l'antico regime.

“Sono i Girondini che ci affamano” si diceva nei sobborghi nel 1793. E si ghigliottinavano i Girondini, si davano pieni poteri alla Montagna, alla Comune di Parigi. La Comune, in effetti, sognava il pane. Essa fece sforzi eroici per nutrire Parigi. A Lione, Fouché e Collot d'Herbois creavano i granai di abbondanza; ma per riempirli non si disponeva che di somme infime. Le municipalità si davano da fare per avere del grano; si impiccavano i fornai che accaparravano la farina – e il pane mancava sempre.

Allora ce la prendemmo coi cospiratori realisti. Se ne ghigliottinavano dodici, quindici al giorno – servi e duchesse, soprattutto servi, poiché le duchesse erano a Coblenza. Ma si sarebbero potuti ghigliottinare cento duchi e visconti che niente sarebbe cambiato.

Solo la miseria cresceva. Dato che bisogna sempre avere un salario per vivere e il salario non viene, che possono fare mille cadaveri in più o in meno? Allora il popolo cominciava a lasciarsi prendere al laccio. “Va bene, la vostra Rivoluzione!” soffiava il reazionario alle orecchie del lavoratore. “Ma voi siete più miserabili che mai!”. E a poco a poco il ricco si assicurava; usciva dal suo nascondiglio, beffeggiava con il suo pomposo lusso coloro che vanno a piedi nudi, si imbacuccava nel suo zerbinotto e diceva ai lavoratori: “Vediamo, branco di stupidi! Cosa avete guadagnato con la Rivoluzione? È tempo di farla finita!”.

E il cuore stretto, all'estremo della pazienza, il rivoluzionario arrivava a dirsi: “Persa ancora una volta, la Rivoluzione!”. Rientrava nella sua catapecchia e lasciava fare.

Allora la reazione attaccava, altezzosa. Compiva il suo colpo di Stato. La Rivoluzione morta: non restava più che calpestarne il cadavere.

E lo calpestava! Si versavano fiumi di sangue, il terrore bianco abbatteva le teste, riempiva le prigioni, mentre le orge dell'alta teppa riprendevano il loro corso.

Ecco l'immagine di tutte le nostre rivoluzioni. Nel 1848 il lavoratore parigino metteva “tre mesi di miseria” al servizio della Repubblica e al termine dei tre mesi, non potendone più, faceva il suo ultimo sforzo disperato – sforzo annegato nei massacri. Nel 1871 la Comune moriva per mancanza di combattenti. Essa non aveva dimenticato di decretare la separazione della Chiesa e dello Stato, ma non aveva pensato che troppo tardi ad assicurare il pane a tutti. E si è visto a Parigi gli altri buoni a nulla beffare i federati dicendo: “Andate, imbecilli, a farvi uccidere per trenta soldi, mentre noi andiamo a far baldoria in quel ristorante alla moda!”.

Si comprese l'errore agli ultimi giorni, si fece la mensa comunale ma era troppo tardi: le truppe di Versailles erano già sui baluardi!

“Pane, occorre pane alla Rivoluzione!”.

Quanti si occupano di lanciare circolari in periodi clamorosi! Quanti si danno i gradi mentre le loro spalle non possono portarne! Quanti, infine, dibattono sulle libertà politiche!...

Nostro compito sarà di fare in modo che sin dai primi giorni della Rivoluzione, e fintanto che durerà, non ci sia un solo uomo sul territorio insorto che manchi di pane, non una sola donna che sia costretta a fare la coda davanti al panificio per portare la palla di semola che si vorrà gettarle in elemosina, non un solo bambino che manchi del necessario per la sua debole costituzione.

L'idea borghese è stata di sproloquiare sui grandi principi, o piuttosto sulle grandi menzogne.

L'idea popolare sarà di assicurare per tutti il pane. E, mentre i borghesi e i lavoratori imborghesiti giocheranno ai grandi uomini nelle sale delle conferenze, mentre “i geni po-

litici” discuteranno senza fine sulle forme di governo, noi, “gli utopisti”, dovremo pensare al pane quotidiano.

Noi abbiamo l’audacia di affermare che ognuno deve e può sfamarsi! Che è con il pane per tutti che la Rivoluzione vincerà.

II

Siamo degli utopisti, è risaputo. Così utopisti, infatti, che spingiamo la nostra utopia fino a credere che la Rivoluzione dovrà e potrà garantire a tutti l’alloggio, il vestiario e il pane – cosa che dispiace enormemente ai borghesi rossi e blu – perché sanno perfettamente che un popolo che si sfama sarebbe molto difficile da dominare.

Bene! Non cederemo: bisogna assicurare il pane al popolo in rivolta e bisogna che il problema del pane superi tutti gli altri. Così risolta nell’interesse del popolo, la rivoluzione sarà sulla buona strada perché per risolvere il problema delle derrate bisogna accettare un principio di uguaglianza che si imporrà con l’esclusione di tutte le altre soluzioni.

È certo che la prossima Rivoluzione, uguale a quella del 1848, scoppierà in mezzo a una formidabile crisi industriale. Dopo una dozzina di anni siamo già in piena effervescenza e la situazione non può che aggravarsi. Tutto vi contribuisce: la concorrenza delle giovani nazioni che entrano in lizza per la conquista dei vecchi mercati, le guerre, le imposte sempre crescenti, i debiti dello Stato, l’insicurezza del domani, le grandi imprese lontane.

Milioni di lavoratori in Europa mancano di lavoro in questo momento. Ciò sarà ancora peggio quando la rivoluzione sarà scoppiata e si sarà propagata come il fuoco dentro una polveriera. Il numero degli operai senza lavoro raddoppierà fin da quando le barricate saranno erette in Europa o negli Stati Uniti. – Che faremo per assicurare il pane a queste moltitudini?

Non sappiamo se le persone che si dicono pratiche si sono mai poste questo problema in tutta la sua crudeltà. Ma, ciò che sappiamo, è che esse vogliono mantenere il salariato; aspettiamoci dunque di vedere esaltare i “laboratori nazionali” e i “lavori pubblici” per dare del pane ai disoccupati.

Poiché si aprirono laboratori nazionali nel 1789 e nel 1793; poiché si fece ricorso allo stesso mezzo nel 1848; poiché Napoleone III riuscì, per diciotto anni, a contenere il proletariato parigino dandogli lavoro, che vale oggi a Parigi il suo debito di 80.000.000 di sterline e la sua imposta municipale di quattro sterline a testa;¹ poiché questo eccellente mezzo di “domare la bestia” si applicava a Roma e anche in Egitto, quattromila anni fa; poiché infine, despoti, re e imperatori hanno sempre gettato un pezzo di pane al popolo per avere il tempo di raccogliere la frusta è naturale che le persone “pratiche” preconizzino questo metodo di perpetuare il salariato. A che pro scervellarsi quando si dispone del metodo collaudato dai Faraoni d’Egitto?

¹ Il debito municipale di Parigi ammontava nel 1904 a 2.266.579.100 franchi e i relativi interessi a 121.000.000 di franchi.

Bene! Se la Rivoluzione avesse la sfortuna di impegnarsi in questa via sarebbe perduta. Nel 1848, quando si aprirono i laboratori nazionali, il 27 febbraio, gli operai senza lavoro non erano che ottomila a Parigi. Quindici giorni più tardi erano già 49.000. Divennero ben presto centomila, senza contare quelli che accorsero dalle province.

Ma a quell'epoca l'industria e il commercio non occupavano in Francia che la metà delle braccia che occupano oggi. E si sa che durante la rivoluzione ciò che soffre di più sono gli scambi, l'industria. Che si pensi solo al numero di operai che lavorano, direttamente o indirettamente, per l'esportazione; al numero di braccia usate nelle industrie di beni di lusso che hanno per clientela la minoranza borghese!

La rivoluzione in Europa è l'arresto immediato della metà, almeno, delle officine e delle manifatture. Ciò significa milioni di lavoratori con le loro famiglie gettate sul lastrico. Ed è a questa situazione veramente terribile che si cercherebbe di rimediare per mezzo dei laboratori nazionali; cioè con nuove industrie create sul campo per occupare dei disoccupati!

È evidente, come aveva già detto Proudhon, che il più piccolo attacco alla proprietà privata condurrà alla disorganizzazione completa di tutto il regime basato sull'impresa privata e il salariato. La società stessa sarà costretta a prendere in mano la produzione nel suo insieme e a riorganizzarla secondo i bisogni dell'insieme della popolazione. Ma siccome questa riorganizzazione non è possibile in un giorno né in un mese, dato che chiederà un certo periodo di adattamento, durante il quale milioni di uomini saranno privati dei mezzi di esistenza, che si farà?

In queste condizioni non c'è che una soluzione veramente *pratica*. È quella di riconoscere l'immensità del compito che si impone e, invece di cercare di rabberciare una situazione che si sarà resa impossibile, procedere alla riorganizzazione della società secondo i nuovi principi.

Bisognerà dunque, secondo noi, per agire praticamente, che il popolo prenda immediatamente possesso di tutte le derrate che si trovano nei comuni insorti; inventariarle e fare in modo che, senza sprecare niente, tutti profittino delle risorse accumulate, per passare il periodo di crisi. E in quei momenti intenderci con gli operai delle fabbriche, offrendo loro le materie prime di cui mancano e garantendo loro l'esistenza per qualche mese fino a che producano quello che necessita al coltivatore. Non dimentichiamo che se la Francia tesse delle sete per i banchieri tedeschi e per gli imperatori di Russia e delle isole Sandwich e che se Parigi fa delle meraviglie di ninnoli per i ricconi del mondo intero, i due terzi dei contadini francesi non hanno lampade adatte per illuminazione, né l'attrezzatura meccanica necessaria oggi per l'agricoltura. Infine, far valere le terre improduttive che non mancano e migliorare quelle che non producono ancora né il quarto né il decimo di ciò che potrebbero produrre quando saranno sottoposte alla coltura intensiva, orticoltura e giardinaggio. È la sola soluzione pratica che siamo capaci di intravedere e, che lo si voglia o no, si imporrà per forza di cose.

III

Il fattore predominante, distintivo del sistema capitalistico attuale è il *salariato*.

Un uomo, o un gruppo di uomini, che possiede il capitale necessario mette su un'impresa industriale; si farà carico di alimentare la manifattura o l'officina di materia prima, di organizzare la produzione, di vendere i prodotti manufatti, di pagare agli operai un salario fisso; infine intasca il plus-valore, o gli utili, sotto il pretesto di risarcirsi della gerenza, del rischio che ha corso, delle fluttuazioni del prezzo che la mercanzia subisce sul mercato.

Ecco in poche parole tutto il sistema del *salariato*. Per salvare questo sistema gli attuali detentori del capitale sarebbero disposti a fare certe concessioni, per esempio a dividere una parte degli utili con i lavoratori, o meglio, stabilire una scala di salari che obbliga a elevarli quando il grano cresce di prezzo: – in breve, essi acconsentirebbero a certi sacrifici, purché si lasci loro sempre il diritto di dirigere l'industria e di prelevarne gli utili.

Il collettivismo, come si sa, apporta a questo regime delle importanti modifiche, ma ne mantiene il *salariato*. Solo lo Stato, cioè il governo rappresentativo, nazionale o comunale, si sostituisce al padrone. Sono i rappresentanti della nazione o della comune e delegati, i funzionari che divengono dirigenti dell'industria. Sono loro che si riservano il diritto di impiegare nell'interesse di tutti il plus-valore della produzione. Inoltre, si stabilisce in questo sistema una distinzione molto sottile, ma piena di conseguenze, tra il lavoro del manovale e quello dell'uomo che ha fatto un apprendistato preliminare: il lavoro del manovale non è, agli occhi del collettivista, che un lavoro *semplice*; mentre l'artigiano, l'ingegnere, lo scienziato, ecc., fanno ciò che Marx chiama un lavoro *composto* e hanno diritto a un salario più elevato. Ma manovali e ingegneri, tessitori e scienziati, sono salariati dello Stato, "tutti funzionari" si diceva ultimamente per dorare la pillola.

Ebbene, il più grande servizio che la prossima Rivoluzione potrà rendere all'umanità sarà quello di creare una situazione nella quale tutto il sistema del *salariato* diverrà impossibile, inapplicabile e nella quale si imporrà come la sola soluzione accettabile il Comunismo, negazione del *salariato*.

E ciò perché, ammettendo che la modifica collettivista sia possibile se si fa gradualmente, durante un periodo di prosperità e tranquillità (noi ne dubitiamo fortemente, per conto nostro, anche in queste condizioni), sarà resa impossibile in periodo rivoluzionario, perché il bisogno di nutrire milioni di esseri sorgerà all'indomani della prima presa delle armi. Una rivoluzione politica può farsi senza che l'industria sia sconvolta; ma una rivoluzione nella quale il popolo metterà le mani sulla proprietà condurrà inevitabilmente a un arresto subitaneo degli scambi e della produzione. I milioni dello Stato non saranno sufficienti a pagare il salario di milioni di disoccupati.

Non sapremo insistere troppo su questo punto: la riorganizzazione dell'industria su nuove basi (e mostreremo ben presto l'immensità di questo problema) non si farà in pochi giorni e il proletariato non potrà mettere anni di miseria al servizio dei teorizzatori del

salariato. Per superare il periodo di disagio reclamerà ciò che ha sempre reclamato in molte occasioni: la messa in comune delle derrate, il razionamento.

Si avrà molto da predicare la pazienza, il popolo non pazienterà più; e se tutte le derrate alimentari non saranno messe in comune esso prenderà i forni.

Se la spinta del popolo non sarà sufficientemente forte, lo si fucilerà. Perché il collettivismo possa sperimentarsi gli occorre prima di tutto l'*ordine*, la disciplina, l'obbedienza. E siccome i capitalisti comprenderanno ben presto che far fucilare il popolo da coloro che si chiamano rivoluzionari è il miglior modo per disgustarlo della rivoluzione, essi presteranno il loro appoggio ai difensori dell'ordine, anche collettivisti. Essi vi vedranno un mezzo per schiacciarli in seguito sotto il loro giogo. Se "l'ordine è ristabilito" in questo modo, le conseguenze sono facili da prevedere. Non ci si limiterà a fucilare i "saccheggiatori". Bisognerà ricercare gli "autori del disordine", ristabilire i tribunali, la ghigliottina e i rivoluzionari più ardenti saliranno sui patiboli. Ciò sarà un ripetersi del 1793.

Non dimentichiamo come la reazione trionfò nel secolo scorso. Si ghigliottinarono prima gli hebertisti, gli arrabbiati – quelli che Mignet, sotto il ricordo fresco delle lotte, chiamava ancora "gli anarchici". I dantoniani non tardarono a seguirli: e quando i seguaci di Robespierre ebbero ghigliottinato questi rivoluzionari, fu la loro volta di andare sul patibolo – sul quale il popolo disgustato, vedendo la rivoluzione persa, lasciò fare i reazionari.

Se "l'ordine è ristabilito", diciamo noi, i collettivisti ghigliottineranno gli anarchici; i possibilisti ghigliottineranno i collettivisti e infine essi saranno ghigliottinati dai reazionari. La rivoluzione dovrà ricominciare.

Ma tutto lascia credere che l'attacco del popolo sarà molto forte e che quando la Rivoluzione si farà l'idea del Comunismo anarchico avrà guadagnato terreno. Non è una idea inventata, è il popolo stesso che ce la suggerisce e il numero di comunisti aumenterà in misura che diverrà sempre più evidente l'impossibilità di tutte le altre soluzioni.

E se l'attacco è molto forte le cose prenderanno tutta un'altra piega. Invece di prendere qualche forno, a costo di digiunare l'indomani, il popolo delle città insorte prenderà possesso dei granai di frumento, dei macelli, dei magazzini di commestibili; in breve di tutte le derrate disponibili. Alcuni cittadini, uomini e donne di buona volontà, si applicheranno sul campo a inventariare quello che si troverà in ogni magazzino, in ogni granaio ben fornito.

In ventiquattr'ore la Comune in rivolta saprà ciò che Parigi non saprebbe ancor oggi, malgrado i suoi Comitati di statistica, e quello che non ha mai saputo durante l'assedio del 1871: quante provviste racchiudono i magazzini. In quarantotto ore si saranno già ricavati milioni di esemplari di tabelle esatte di tutte le derrate, dei luoghi dove si trovano immagazzinate, dei mezzi di distribuzione.

In ogni gruppetto di case, in ogni strada e in ogni quartiere, si saranno organizzati gruppi di volontari delle derrate, che sapranno capirsi e tenersi in contatto tra loro. Che le baionette giacobine non vengano a interporsi, che i teorici sedicenti scientifici non vengano a confondere niente, o piuttosto, che confondano fino a che vorranno, purché non abbiano il diritto di comandare! E con questo spirito ammirevole di organizzazione spontanea, che

il popolo, e soprattutto la nazione francese, possiede a un così alto grado in tutti i suoi strati sociali e che si permette così raramente di esercitare, sorgerà, anche in una così vasta città come Parigi, sempre in piena effervescenza rivoluzionaria, un immenso servizio liberamente costituito, per fornire a ognuno i generi indispensabili.

Che il popolo abbia solo le mani libere e in otto giorni il servizio dei generi alimentari si farà con una regolarità ammirevole. Bisogna non aver visto il popolo laborioso all'opera; bisogna aver avuto, per tutta la vita, il naso nelle scartoffie, per dubitarne. Parlate dello spirito organizzatore del "Grande Sconosciuto", il popolo, a coloro che l'hanno visto a Parigi nei giorni delle barricate o a Londra, al tempo dell'ultimo grande sciopero, che doveva nutrire mezzo milione di affamati, vi diranno quanto è superiore ai burocrati degli uffici!

D'altra parte sarà difficile superare in quindici giorni, un mese, un certo disordine particolare e relativo – poco importa! Per le masse sarà sempre meglio di quello che c'è oggi; e poi, in Rivoluzione, si pranza e si ride, o piuttosto si discute, con un salsicciotto e pane secco, senza mormorare.

In ogni caso quello che sorgerebbe spontaneamente sotto la pressione dei bisogni immediati sarebbe infinitamente preferibile a tutto quello che si potrebbe inventare dentro quattro mura, nei migliori libri o negli uffici dell'Hôtel de Ville.

IV

Il popolo delle grandi città sarà così portato, dalla forza delle cose stesse, a impadronirsi di tutte le derrate, procedendo dal semplice al composto, per soddisfare i bisogni di tutti gli abitanti. Più presto ciò sarà fatto, meglio sarà: tanta miseria risparmiata, tante lotte intestine evitate.

Ma su quali basi ci si potrebbe organizzare per il godimento delle derrate in comune? Ecco il problema che sorge naturale.

Bene, non ci sono due modi diversi di farlo equamente. Non ce n'è che uno, uno solo che risponde ai sentimenti di giustizia e che sia realmente pratico. È il sistema adottato già dalle comuni agrarie in Europa.

Prendete una comune di contadini, non importa dove – anche in Francia, dove i giacobini hanno per altro fatto tutto per distruggere gli usi comunali. Se la comune possiede un bosco, per esempio, ebbene, fino a quando il piccolo bosco non manca, ognuno ha diritto di prenderne fin che vuole, senza altro controllo che l'opinione pubblica dei suoi vicini. In quanto al grosso bosco, di cui non se ne ha mai abbastanza, si fa ricorso al razionamento.

È lo stesso per i prati comunali. Fino a che ce n'è abbastanza per la comune, nessuno controlla quello che le vacche di ogni azienda hanno mangiato, né il numero delle vacche nei prati. Non si ricorre alla spartizione o al razionamento che quando i prati sono insufficienti. Tutta la Svizzera e molte comuni in Francia, Germania, dappertutto dove ci sono dei prati comunali, praticano questo sistema.

E se andate nei paesi dell'Europa orientale, dove le grandi foreste si trovano a discrezione e dove il suolo non manca, voi vedete i contadini abbattere gli alberi nelle foreste secondo i loro bisogni, coltivare tanta terra quanto è loro necessaria, senza pensare a razionare le foreste né a dividere la terra in parti. Però la foresta sarà razionata e la terra divisa secondo i bisogni di ogni famiglia fin da quando l'una e l'altra mancheranno, come è già il caso della Russia.

In una parola: – presa dal mucchio di ciò che si ha in abbondanza! Razionamento di ciò che deve essere misurato, diviso! Su 350 milioni di uomini che abitano l'Europa, duecento milioni seguono questo procedimento di comunismo naturale.

Cosa da osservare, lo stesso sistema prevale anche nelle grandi città, per un genere almeno, che si trova in abbondanza: l'acqua consegnata a domicilio.

Finché le pompe sono sufficienti ad alimentare le case, senza che si abbia a temere la mancanza d'acqua, non viene l'idea a nessuna compagnia di regolamentare l'impiego che si fa dell'acqua in ogni casa. Prendetene quanto ve ne pare! E se si teme che l'acqua manchi a Parigi durante i grandi caldi, le compagnie sanno benissimo che è sufficiente un semplice avvertimento, di quattro righe messe nei giornali, perché i parigini riducano il loro consumo di acqua e non la sprechino.

Ma se l'acqua venisse decisamente a mancare, che si farebbe? Si farebbe ricorso al razionamento! E questa misura è così naturale, negli spiriti, che vediamo Parigi, nel 1871, reclamare a più riprese il razionamento dei generi durante i due assedi sostenuti.

Bisogna entrare nei dettagli, costruire tabelle sulla maniera in cui il razionamento potrebbe funzionare? Provare che esso sarebbe giusto, infinitamente più giusto di tutto ciò che esiste oggi? Con queste tabelle e questi dettagli non perverremo a persuadere quei borghesi – e, ahimè, quei lavoratori imborghesiti – che considerano il popolo come un agglomerato di selvaggi che si mangiano il naso quando il governo non funziona più. Ma bisogna non aver mai visto il popolo deliberare per dubitare un solo minuto che, se è padrone di fare il razionamento, esso non lo farà secondo i più puri sentimenti di giustizia e di equità.

Andate a dire, in una riunione popolare, che le pernici debbano essere riservate ai fanulloni delicati dell'aristocrazia e il pane nero ai malati degli ospedali: sarete fischiato. Ma dite, in quella stessa riunione, predicate agli angoli del crocicchio, che il nutrimento più delicato debba essere riservato prima di tutto ai deboli, ai malati. Dite che se ci fossero dieci perniciotti in tutta Parigi e una sola cassa di Malaga, queste dovrebbero essere portate nelle camere dei convalescenti. Dite che il bambino viene subito dopo il malato. A lui il latte delle mucche e delle capre, se non ce n'è abbastanza per tutti. Al bambino e al vecchio l'ultimo boccone di carne e all'uomo robusto il pane secco, se si è ridotti a questa situazione estrema.

Dite, in una parola, che se tale genere non si trova in quantità sufficiente e bisogna razionarlo, è a coloro che ne hanno più bisogno che si riserveranno le ultime porzioni; dite questo e vedrete se il consenso unanime non vi sarà.

Ciò che il pasciuto non comprende, il popolo lo comprende; l'ha sempre compreso. Ma anche quel pasciuto, se gettato nella strada, al contatto della massa, lo comprenderà.

I teorici, per i quali l'uniforme e la gavetta del soldato sono le ultime parole della civiltà, domanderanno senza dubbio che si introduca subito la cucina nazionale e la zuppa alle lenticchie. Invocheranno i vantaggi che si avrebbero a economizzare il combustibile e le derrate, costruendo immense cucine, dove tutti andrebbero a prendere le loro razioni di brodo, di pane, di legumi.

Noi non contestiamo questi vantaggi: sappiamo molto bene quello che l'umanità ha realizzato in economia sul combustibile e sul lavoro, rinunciando subito al mulino a braccia e poi al forno dove ognuno faceva un tempo il suo pane. Comprendiamo che sarebbe più economico cuocere il brodo per cento famiglie in una volta invece di accendere cento fornelli separati. Sappiamo che ci sono mille modi di preparare le patate, ma che, cotte in una sola pentola per cento famiglie, esse potrebbero essere accettabili.

Comprendiamo infine la varietà della cucina consistente soprattutto nel carattere individuale del condimento per ogni casalinga; la cottura in comune di un quintale di patate non impedirebbe alle casalinghe di condire ognuna alla propria maniera. E sappiamo che con del brodo grasso si possono fare cento piatti differenti per soddisfare cento gusti differenti.

Sappiamo tutto ciò e però affermiamo che nessuno ha il diritto di costringere la casalinga a prendere dal magazzino comunale le sue patate già cotte se preferisce cuocerle essa stessa nella sua pentola, sul suo fuoco. E soprattutto vogliamo che ognuno possa consumare il proprio cibo come lo vuole, in seno alla propria famiglia o con i suoi amici o anche al ristorante, se lo preferisce.

Certamente grandi cucine sorgeranno al posto dei ristoranti dove si avvelena il mondo oggi. La parigina è già abituata a prendere del brodo dal macellaio per fare una zuppa di suo gusto e la casalinga di Londra sa che può fare arrostita la sua carne e anche la sua cacciagione con patate o al rabarbaro dal panettiere, con qualche soldo, economizzando così il suo tempo e il suo carbone. E quando la cucina comune – il forno banale dell'avvenire – non sarà più un luogo di frode, di falsificazione e di avvelenamento, l'abitudine indirizzerà a quel forno per avere le parti fondamentali del pranzo tutte pronte – salvo dare loro l'ultimo tocco ciascuno secondo il proprio gusto.

Ma farne una legge, imporre il dovere di prendere il cibo già cotto sarebbe ripugnante anche all'uomo moderno quanto le idee di convento o di caserma, idee malsane nate in cervelli pervertiti dai comandamenti o deformati da un'educazione religiosa.

Chi avrà diritto ai generi della Comune? Questo sarà certamente il primo problema che ci si porrà. Ogni città risponderà da sé e noi siamo persuasi che le risposte saranno tutte dettate dal sentimento di giustizia. Fino a che i lavori non sono organizzati, fino a che si è in periodo di effervescenza ed è impossibile distinguere fra i fannulloni parassiti e i disoccupati involontari, i generi disponibili devono essere per tutti, senza eccezione alcuna. Coloro che avranno tenuto l'arma in braccio contro la vittoria popolare o cospirato contro

di essa avranno premura loro stessi di liberare della loro presenza il territorio insorto. Ma ci sembra che il popolo, sempre nemico delle rappresaglie e magnanimo, dividerà il pane con tutti coloro che saranno restati nel suo seno, che siano espropriatori o espropriati. E ispirandosi a quest'idea la Rivoluzione non avrà perduto niente e quando il lavoro sarà ripreso si vedranno i combattenti del giorno prima rincontrarsi nello stesso laboratorio. In una società in cui il lavoro sarà libero, non ci sarà da temere i fannulloni.

“Ma i viveri mancheranno in capo a un mese”, ci gridano già le critiche.

Tanto meglio, rispondiamo, ciò proverà che per la prima volta nella sua vita il proletariato avrà mangiato a sazietà. Quanto ai mezzi per rimpiazzare ciò che sarà stato consumato è proprio questo problema che stiamo per affrontare.

V

Con quali mezzi, infatti, una città in piena rivoluzione sociale, potrebbe provvedere alla propria alimentazione? Stiamo per rispondere a questa domanda ma è evidente che i provvedimenti ai quali si farà ricorso dipenderanno dal carattere della rivoluzione nelle province, così come nelle nazioni vicine. Se tutta la nazione o ancor meglio tutta l'Europa potesse in una sola volta fare la rivoluzione sociale e lanciarsi in pieno comunismo si agirebbe di conseguenza. Se qualche comune solamente in Europa fa la prova del comunismo, bisognerà scegliere altri procedimenti. Certe situazioni, certi mezzi.

Ecco dunque che ci portiamo, prima di andare più lontano, a gettare un colpo d'occhio sull'Europa e, senza pretendere di profetizzare, dobbiamo vedere ciò che sarebbe il cammino della Rivoluzione nei suoi tratti essenziali.

Certamente, è molto auspicabile che tutta l'Europa si sollevi nello stesso momento, che dappertutto si espropri e che dappertutto ci si ispiri ai principi comunisti. Un tale sollevamento faciliterebbe singolarmente il compito del nostro secolo.

Ma tutto porta a credere che non sarà così. Che la rivoluzione abbracci l'Europa, non lo dubitiamo. Se una delle quattro capitali del continente – Parigi, Vienna, Bruxelles o Berlino – si solleva e rovescia il suo governo, è pressoché certo che le altre tre faranno altrettanto a qualche settimana di distanza. È anche molto probabile che nelle penisole, e anche a Londra e a Pietroburgo, la rivoluzione non si farà aspettare. Ma il carattere che essa prenderà sarà dappertutto lo stesso? È lecito dubitarne.

Più che probabilmente ci saranno dappertutto degli atti di espropriazione compiuti su una scala più o meno vasta e questi atti, praticati da una delle grandi nazioni europee, eserciteranno la loro influenza su tutte le altre nazioni. Ma gli inizi della rivoluzione presenteranno grandi differenze locali e il suo sviluppo non sarà sempre identico nei diversi paesi. Nel 1789-1793 i contadini francesi mirarono in quattro anni ad abolire definitivamente il riscatto dei diritti feudali, e i borghesi a rovesciare la sovranità. Non lo scordiamo, e aspettiamo di vedere la rivoluzione mettere un certo tempo a svilupparsi. Siamo pronti a non vederla procedere dappertutto con lo stesso passo. Quanto a prendere, in tutte le

nazioni europee, un carattere veramente socialista, soprattutto all'inizio, è ancora dubbio. Ricordiamoci che la Germania è ancora in pieno impero unitario e che i suoi partiti avanzati sognano la repubblica giacobina del 1848 e l'organizzazione del lavoro di Louis Blanc, mentre il popolo francese vuole almeno la Comune libera, se non la Comune comunista.

Che la Germania vada più lontano della Francia nella prossima rivoluzione tutto porta a crederlo. La Francia, facendo la sua rivoluzione borghese, nel XVIII secolo, è andata più lontana dell'Inghilterra nel XVII secolo; nello stesso tempo del potere reale, essa abolì il potere dell'aristocrazia fondiaria che è ancora una potente forza degli inglesi. Ma se la Germania va più lontano e fa meglio della Francia del 1848, certamente l'idea che ispirerà agli inizi della sua rivoluzione sarà quella del 1848, come l'idea che ispirerà la rivoluzione in Russia sarà quella del 1789, modificata fino a un certo punto dal movimento intellettuale del nostro secolo.

Senza attribuire, d'altra parte, a queste previsioni più importanza di quanto ne meritino, possiamo concludere così: la Rivoluzione prenderà un carattere differente in ogni diversa nazione dell'Europa; il livello raggiunto rispetto alla socializzazione dei prodotti non sarà lo stesso. Ne deriva che le nazioni più avanzate devono misurare il loro cammino sulle nazioni in ritardo, come si è detto qualche volta? Attendere che la rivoluzione comunista abbia maturato in tutte le nazioni civili? Evidentemente no! Volerlo sarebbe impossibile: la storia non aspetta i ritardatari.

D'altra parte non crediamo che, in un solo paese, la rivoluzione si faccia con l'accordo che sogna qualche socialista.² È molto probabile che se una delle cinque o sei grandi città della Francia – Parigi, Lione, Marsiglia, Lille, Saint-Étienne, Bordeaux – proclama la Comune, le altre seguiranno l'esempio e che città meno popolate faranno altrettanto. Probabilmente anche molti bacini minerari, come alcuni centri industriali, non tarderebbero a licenziare i padroni e a costituirsi in liberi gruppi.

Ma molte campagne non avanzeranno a tal punto: vicino a comuni insorte esse resteranno nell'aspettativa e continueranno a vivere sotto il regime individualista. Non vedendo l'usuraio, né l'esattore venire a reclamare le imposte, i contadini non saranno ostili agli insorti; approfittando della situazione attenderanno per regolare i loro conti con gli sfruttatori locali. Ma, con quello spirito pratico che caratterizzò sempre i sollevamenti agrari (ricordiamoci del lavoro appassionato del 1792) essi si accaniranno a coltivare la terra che ameranno tanto più quanto sarà sgravata da imposte e ipoteche.

Quanto all'esterno, sarà dappertutto la rivoluzione. Ma la rivoluzione sotto vari aspetti. Unitaria qui, federalista là, dappertutto socialista più o meno. Niente di omogeneo.

² Nessun errore è più dannoso di quello che si commette parlando del "Giorno della Rivoluzione", errore diffuso in molti superficiali pamphlet socialisti relativi alla Rivoluzione del 18 marzo a Berlino, che affermano (cosa assolutamente priva di senso) di aver dato alla Prussia il suo Governo rappresentativo. Abbiamo visto bene le conseguenze di simili errori in Russia nel 1905-1907. La verità è che nella Prussia del 1871, come nella Russia di oggi, è stato dato un pezzo di carta che si potrebbe definire "Costituzione", ma non un Governo rappresentativo. Il ministro impone alla nazione, come nel 1870, il bilancio senza alternative possibili.

VI

Ma ritorniamo alla nostra città in rivolta e vediamo in quali condizioni dovrà provvedere al suo sostentamento. Dove prendere i generi necessari, se la nazione intera non ha ancora accettato il comunismo? Ecco il problema che si pone. Prendiamo una grande città francese, la capitale se lo si vuole. Parigi consuma ogni anno milioni di quintali di cereali, 400.000 buoi e vacche, 300.000 vitelli, 400.000 suini e più di due milioni di pecore, senza contare la selvaggina. Necessita ancora a Parigi qualche cosa come 8 milioni di chili di burro e 200 milioni di uova e tutto il resto nelle stesse proporzioni.

Le farine e i cereali arrivano dagli Stati Uniti, dalla Russia, dall'Ungheria, dall'Egitto, dalle Indie. Il bestiame giunge dalla Germania, dall'Italia, dalla Spagna – anche dalla Romania e dalla Russia. Quanto alle spezie, non c'è paese al mondo che non contribuisca.

Vediamo dapprima come ci si potrebbe assestare per rifornire Parigi, o tutta un'altra grande città, dei prodotti che si coltivano nelle campagne francesi e che gli agricoltori non chiedono di meglio che consegnare al consumo.

Per gli "autoritari", il problema non offre alcuna difficoltà. Essi introdurrebbero dapprima un governo fortemente centralizzato, armato di tutti gli organi di coercizione: polizia, esercito, ghigliottina. Questo governo farebbe fare la statistica di tutto ciò che si raccoglie in Francia; dividerebbe il paese in un certo numero di distretti di alimentazione, e ordinerebbe che quel genere, in quella quantità, sia trasportato in quel luogo, consegnato in tal giorno, in quella stazione, ricevuto in tal giorno dal tal funzionario, immagazzinato in quel magazzino, e così di seguito.

Ebbene, noi affermiamo in piena convinzione che non solo una tale soluzione non sarebbe desiderabile; ma che non potrebbe mai essere messa in pratica. È pura utopia.

Si può sognare un tale stato di cose, con la penna in mano; ma in pratica ciò diviene materialmente impossibile; bisognerebbe non tenere conto dello spirito di indipendenza dell'umanità. Questo sarebbe l'insurrezione generale: tre o quattro *Vandee* invece di una, la guerra dei villaggi contro la città, la Francia intera insorta contro la città che oserebbe imporre questo regime.³

Basta con utopie giacobine! Vediamo se non ci si possa organizzare altrimenti.

Nel 1793 la campagna affamò le grandi città e uccise la Rivoluzione. È provato intanto che la produzione di cereali in Francia non era diminuita nel 1792-93; tutto porta a credere che era aumentata. Ma dopo aver preso possesso di una buona parte delle terre signorili, dopo aver raccolto su queste terre, i borghesi campagnoli non vollero vendere il loro grano per degli assegnati. Lo conservarono, attendendo il rialzo dei prezzi o la moneta d'oro. E

³ Gli stessi giacobini hanno affermato che la questione della Vandea fu un affare interamente clericale e realista. Ma la verità non è stata ancora stabilita. Non c'è dubbio che i contadini della Vandea insorsero principalmente contro la coscrizione militare, con la legge che ripartiva le terre comunali proporzionalmente in base ai "cittadini" togliendole alla proprietà comune del villaggio, e in generale contro le città con il loro stupido disdegno per le campagne (*N. ed. russa*).

né le più rigorose misure dei Convenzionali per costringere gli accaparratori a vendere il grano, né le esecuzioni ebbero ragione della serrata. Eppure i commissari della Convenzione non perdevano tempo a ghigliottinare gli accaparratori, né il popolo ad appenderli ai lampioni; tutto questo mentre il grano restava nei magazzini e il popolo della città soffriva la fame.

Ma cosa si offriva ai coltivatori delle campagne in cambio dei loro duri lavori? *Assegnati!* Dei pezzi di carta il cui valore cadeva tutti i giorni; dei biglietti che portavano stampati cinquecento franchi, ma senza valore reale. Con un biglietto da mille franchi non si poteva comprare più di un paio di stivali; e il contadino, si capisce, non sopportava per nulla di scambiare un anno di lavoro per un pezzo di carta che non gli avrebbe permesso di acquistare neanche una giacca.

E fino a che si offrirà al coltivatore della terra un pezzo di carta senza valore – che si chiami assegnato o “buono di lavoro” – sarà sempre così. Le derrate resteranno nelle campagne: la città non le avrà, si deve ricorrere alla ghigliottina.

Quello che bisogna offrire al contadino non è della carta, ma la merce di cui ha bisogno immediato. È la macchina di cui si priva ora, a malincuore; è il vestito, un vestito che protegga dalle intemperie. È la lampada e il petrolio che rimpiazzino il suo lucignolo; il rastrello, l’aratro. È infine tutto quello che il contadino si nega oggi, non quello di cui non sente bisogno, ma perché nella sua esistenza di privazioni e di lavoro estenuante, mille oggetti utili gli sono inaccessibili a causa del loro prezzo.

Che la città si applichi davvero a produrre quelle cose che mancano al contadino, invece di lavorare ninnoli per l’ornamento dei borghesi. Che le macchine da cucire di Parigi confezionino dei vestiti da lavoro e per la domenica, per la campagna invece di fare corredi nuziali. Che l’officina fabbrichi delle macchine agricole, delle vanghe e dei rastrelli invece di aspettare che gli inglesi li inviino in cambio del nostro vino!

Che la città spedisca ai villaggi, non commissari, cinti di sciarpe rosse o multicolori, che significano per il contadino il decreto di portare le sue derrate in tale luogo; ma che li faccia visitare da amici, da fratelli dicendo: “Portateci i prodotti e prendete nei nostri magazzini tutte le cose manufatte che volete”. E allora i generi affluiranno da tutte le parti. Il contadino terrà ciò di cui ha bisogno per vivere, ma invierà il resto ai lavoratori della città, nei quali – *per la prima volta nel corso della storia* – egli vedrà fratelli e non sfruttatori.

Ci si dirà forse che questo richiede una trasformazione completa dell’industria? Certamente sì, per certi settori. Ma ce ne sono mille altri che potranno modificarsi rapidamente, in modo da fornire ai contadini il vestiario, l’orologio, l’arredamento, gli utensili e le macchine semplici che la città gli fa pagare così caro in questo momento. Tessitori, sarti, calzolari, chincaglieri, stipettai e tanti altri non troveranno alcuna difficoltà a lasciare la produzione di lusso per il lavoro di utilità. Bisogna solo che ci si renda conto della necessità di questa trasformazione, che la si consideri come un atto di giustizia e di progresso, che non ci si lasci ingannare dal sogno così caro ai teorici – che la rivoluzione debba limitarsi a

una presa di possesso del plus-valore, e che la produzione e il commercio possano restare quello che sono ai nostri giorni.

Qui è, secondo noi, tutto il problema. Offrire al coltivatore, in cambio dei suoi prodotti, non dei pezzi di carta, quale che sia la somma scritta, ma gli *oggetti stessi* di consumo di cui il coltivatore ha bisogno. Se ciò si fa, le derrate affluiranno verso le città. Se non si fa, avremo la penuria nelle città con tutte le sue conseguenze: la reazione e l'annientamento.

VII

Come abbiamo detto, tutte le grandi città comprano il grano, le farine, la carne non solo nei dipartimenti, ma anche all'estero. Lo straniero invia a Parigi le spezie, il pesce, gli alimentari di lusso e quantità considerevoli di grano e carne.

Ma nella rivoluzione non bisognerà contare sullo straniero o contarci il meno possibile. Se il grano russo, il riso italiano o delle Indie e i vini di Spagna e dell'Ungheria affluiscono oggi sui mercati dell'Europa occidentale, non è che i paesi speditori ne posseggano troppo o che questi prodotti nascano da sé, come il dente di leone nei prati. In Russia, per esempio, il contadino lavora fino a sedici ore al giorno e digiuna dai tre ai sei mesi ogni anno al fine di esportare il grano con il quale paga il signore e lo Stato. Oggi, la polizia si mostra nei villaggi russi fin da quando il raccolto è fatto, e vende l'ultima vacca, l'ultimo cavallo dell'agricoltore, per gli arretrati delle imposte e delle rendite ai signori, quando il contadino non esegue di buon grado la vendita di grano agli esportatori. Di modo che egli conserva solo nove mesi di grano e vende il resto affinché la sua vacca non sia venduta a quindici franchi. Per vivere fino al prossimo raccolto, tre mesi quando l'anno è stato buono, sei quando è stato cattivo, mescola della corteccia di betulla o del seme di bietola alla sua farina, mentre si assaporano a Londra i biscotti fatti con il suo frumento.

Ma fin da quando la rivoluzione verrà, il coltivatore russo conserverà il pane per lui e i suoi figli. I contadini italiani e ungheresi faranno lo stesso; speriamo che anche l'indù approfitterà di questi buoni esempi, così pure i lavoratori delle fattorie in America, a meno che queste proprietà non siano già disorganizzate dalla crisi. Non bisognerà dunque più contare sugli apporti di grano e mais dall'estero.

Tutta la nostra civiltà borghese essendo basata sullo sfruttamento delle razze inferiori e dei paesi arretrati in industria, il primo beneficio della rivoluzione sarà di minacciare questa "civilizzazione" permettendo alle razze cosiddette inferiori di emanciparsi.

Ma questo immenso beneficio si tradurrà in una diminuzione certa e considerevole dei quantitativi di derrate affluenti nelle grandi città dell'Europa occidentale. Per l'interno è più difficile prevedere il cammino degli affari. Da una parte il coltivatore approfitterà certamente della Rivoluzione per raddrizzare il dorso curvato al suolo. Invece delle quattordici o sedici ore che lavora oggi, avrà ragione di non lavorarne che la metà, ciò che potrà avere per conseguenza l'abbassamento della produzione delle derrate principali, grano e carne.

Ma, d'altra parte, ci sarà aumento della produzione, fin da quando il coltivatore non sarà più costretto a lavorare per nutrire gli oziosi. Nuovi spazi di terreno saranno dissodati, macchine più perfette saranno messe in moto.

“Mai lavoro fu così rigoroso come quello del 1792”, quando il contadino riprese ai signori la terra che sognava da lungo tempo – ci disse Michelet, parlando della Grande Rivoluzione.

Fra poco, la coltura intensiva diverrà accessibile a ogni coltivatore, quando la macchina perfezionata e gli ingredienti chimici e altro saranno messi a disposizione della comunità. Ma tutto porta a credere che agli inizi ci potrà essere diminuzione della produzione agricola in Francia, così come altrove.

La cosa più saggia, in tutti i casi, sarebbe di fare affidamento su una diminuzione delle importazioni, tanto dall'interno come dall'estero. Come supplire a questo vuoto?

Perbacco! Mettersi a riempirlo. Inutile cercare difficoltà quando la soluzione è semplice.

Bisogna che le grandi città coltivino la terra così bene come fanno le campagne. Bisogna ritornare a quello che la biologia chiamerebbe “l'integrazione delle funzioni”. Dopo aver diviso il lavoro, bisogna “integrare”: è il cammino seguito in tutta la Natura.

D'altronde, filosofia a parte, si sarà condotti dalla forza delle cose. Che Parigi si persuada che in capo a otto mesi andrà a trovarsi a corto di grano, e Parigi lo coltiverà.

La terra? Essa non manca. E' soprattutto intorno alle grandi città – soprattutto di Parigi – che si raggruppano i parchi e i prati dei signori, questi milioni di ettari che non aspettano che il lavoro intelligente del coltivatore per circondare Parigi di pianure altamente fertili, altamente produttive, come le steppe coperte di humus, ma essiccate dal sole del mezzogiorno della Russia. Le braccia? Ma a cosa volete che i due milioni di parigini e parigine si applichino quando non avranno più da vestire e divertire i principi russi, i boiari rumeni e le signore della finanza di Berlino?

Disponendo di tutte le invenzioni meccaniche del secolo; disponendo dell'intelligenza e del sapere tecnico del lavoratore per perfezionare gli arnesi, avendo al loro servizio inventori, chimici e botanici, professori dell'Orto botanico, orticoltori di Gennevilliers,⁴ così come l'attrezzatura necessaria per moltiplicare le macchine e crearne di nuove; avendo infine lo spirito organizzatore del popolo di Parigi, il suo buon animo, la sua vivacità, l'agricoltura della Comune anarchica di Parigi sarà tutt'altra cosa degli zappatori delle Ardenne.

Il vapore, l'elettricità, il calore del sole e la forza del vento sarebbero presto requisite. La zappatrice e l'aratrice a vapore avrebbero subito fatto il grosso lavoro di preparazione e la terra, intenerita e arricchita, non aspetterebbe che le cure intelligenti dell'uomo e soprattutto della donna, per coprirsi di piante molto curate, rinnovantesi tre o quattro volte all'anno.

⁴ Vasti campi irrigati, vicino Parigi, dove migliaia di piccole fattorie coltivano ogni tipo di vegetali per venderli a Parigi e anche esportarli in Inghilterra (*N. ed. russa*).

Apprendendo l'orticoltura con gli uomini del mestiere; facendo esperimenti con differenti metodi su piccoli appezzamenti di terreno a ciò riservati; rivaleggiando per avere i migliori raccolti; ritrovando nell'esercizio fisico, senza estenuazione, né super-lavoro, le forze che mancano loro così sovente nelle grandi città; uomini, donne e ragazzi sarebbero felici di applicarsi a quel lavoro dei campi che cesserà di essere un lavoro di forzati e diverrà un piacere, una festa, una primavera dell'essere umano.

“Non ci sono terre non fertili! La terra vale ciò che vale l'uomo!”, ecco l'ultima parola dell'agricoltura moderna. La terra dà quello che le si chiede: si tratta solo di domandarglielo intelligentemente.

Un territorio, fosse anche piccolo come i due dipartimenti della Senna e della Seine-et-Oise e che dovesse nutrire una grande città come Parigi, sarebbe praticamente sufficiente a colmare i vuoti che la Rivoluzione potrebbe fare attorno a esso.

La combinazione dell'agricoltura con l'industria, l'uomo agricoltore e industriale nello stesso tempo è ciò a cui condurrà necessariamente la Comune comunista, se si lancia liberamente nella via dell'espropriazione.

Che essa si avvicini solo a questo avvenire: non è di fame che perirà! Il pericolo non è là: è nella codardia degli animi, nei pregiudizi, nelle mezze misure. Il pericolo è dove lo vedeva Danton, quando gridava alla Francia: “Audacia, audacia e ancora audacia!”, soprattutto audacia intellettuale che non mancherà di seguire l'audacia della volontà.

Gli alloggi

I

Coloro che seguono con attenzione il movimento degli animi nei lavoratori hanno dovuto rimarcare che l'accordo si stabilisce senza troppa evidenza su di un importante problema, quello dell'alloggio. E' un fatto certo: nelle grandi città della Francia, e in molte di quelle piccole, i lavoratori arrivano a poco a poco alla conclusione che le case abitate non sono per nulla la proprietà di coloro che lo Stato riconosce come proprietari.

È un'evoluzione che si compie negli animi, e non si farà più credere al popolo che il diritto di "proprietà sulle case" sia giusto.

La casa non è stata costruita dal proprietario; è stata costruita, decorata, tappezzata da centinaia di lavoratori che la fame ha spinto nei cantieri, che il bisogno di vivere ha ridotto ad accettare un salario ridotto.

Il denaro speso dal preteso proprietario non era un prodotto del suo lavoro. Egli lo aveva accumulato, come tutte le sue ricchezze, pagando ai lavoratori i due terzi, o la metà solamente, di quello che era loro dovuto.

Infine – ed è soprattutto qui che l'enormità salta agli occhi – la casa deve il suo valore attuale al profitto che il proprietario potrà trarne. Ora quel profitto sarà dovuto a quella circostanza per la quale la casa è costruita in una città, lastricata, illuminata al gas, in regolare comunicazione con altre città e che riunisce nel suo seno degli stabilimenti industriali, commerciali, scientifici, artistici; per cui la città è ornata di ponti, di lunghi fiumi, di monumenti di architettura, offrenti all'abitante mille comfort e mille abbellimenti sconosciuti al paese; per la quale venti o trenta generazioni hanno lavorato a renderla abitabile, a farla divenire salubre e bella.

Il valore di una casa in certi quartieri di Parigi è di un milione, non perché contenga un milione di lavoratori nelle sue mura, ma perché è a Parigi; perché, dopo alcuni secoli, gli operai, gli artisti, i pensatori, i sapienti e i letterati hanno contribuito a fare di Parigi quello che è oggi: un centro industriale, commerciale, politico, artistico e scientifico; perché ha un passato; perché le sue strade sono conosciute, grazie alla letteratura, in provincia come all'estero; perché è un prodotto del lavoro di diciotto secoli, di una cinquantina di generazioni di tutta la nazione francese.

Chi dunque ha il diritto di appropriarsi della più piccola parte di quella terra o dell'ultimo degli edifici, senza commettere un'ingiustizia che grida vendetta? Chi dunque ha il diritto di vendere la minima parte del patrimonio comune?

In proposito, come abbiamo detto, l'accordo si stabilisce tra lavoratori. L'idea dell'alloggio gratuito era ben evidente durante l'assedio di Parigi, quando si chiedeva la remissione pura e semplice degli affitti reclamati dai proprietari. Essa si è manifestata ancora durante la Comune del 1871, quando Parigi operaia attendeva dal Consiglio della Comune una decisione virile sull'abolizione dell'affitto. Questa sarà ancora la prima preoccupazione del governo quando la Rivoluzione sarà scoppiata.

In tempo di rivoluzione, come in tempo di pace, il lavoratore ha bisogno di avere una casa, un alloggio. Ma per quanto cattivo, insalubre, esso sia, c'è sempre un proprietario che vi può sfrattare. È vero che durante la rivoluzione il proprietario non troverà usurai o aguzzini per gettare i vostri stracci nella strada. Ma chissà se domani il nuovo governo, tutto rivoluzionario come ha la pretesa di esserlo, non ricostituirà con la forza tutto ciò lanciandovi contro la muta poliziesca. Si è ben vista la Comune proclamante la remissione degli affitti dovuti fino al 1° aprile – ma fino al 1° aprile solamente.¹ Dopo di che si sarebbe dovuto pagare, anche quando Parigi era sottosopra, l'industria inattiva, e il rivoluzionario non aveva per tutta risposta che i suoi trenta soldi a giornata.

Bisogna però che il lavoratore sappia che non pagando il proprietario non si avvale solo di una disorganizzazione del potere. Bisogna che sappia che la gratuità dell'alloggio è riconosciuta in linea di massima e sanzionata, per così dire, dall'assegno popolare; che l'alloggio gratuito è un diritto proclamato dal popolo.

Bene, stiamo ad aspettare che questa misura, rispondente così bene al sentimento di giustizia di tutti gli uomini onesti, sia presa dai socialisti che si troverebbero mescolati ai borghesi in un governo provvisorio? Attenderemmo molto – fino al ritorno della reazione!

Ecco perché, negando sciarpa e galloni, simboli di comando e di asservimento, restando popolo fra il popolo, i rivoluzionari sinceri lavoreranno con il popolo affinché l'espropriazione delle case divenga un fatto compiuto. Lavoreranno per creare una corrente di idee in questa direzione; lavoreranno per mettere queste idee in pratica e quando saranno maturate il popolo procederà all'espropriazione delle case, senza prestare orecchio alle teorie che non mancheranno di mettergli fra le gambe, con i risarcimenti da pagare ai proprietari e altre futilità.

Il giorno in cui l'espropriazione sarà fatta, lo sfruttato, il lavoratore avrà compreso che tempi nuovi sono arrivati, che non resta più con la schiena curva davanti ai ricchi e ai potenti, che l'Uguaglianza si è affermata nel grande giorno, che la Rivoluzione è un fatto compiuto e non una mossa teatrale come se ne sono già viste troppe.

II

Se l'idea dell'espropriazione diventa popolare, la messa in esecuzione non si urterà per niente con gli ostacoli insormontabili con cui piace minacciarci.

¹ Decreto del 30 marzo: per quel decreto era stata fatta remissione degli affitti di ottobre 1870, gennaio e aprile 1871.

Certamente i signori gallonati che avranno occupato i seggioloni vacanti dei ministeri e dell'Hôtel de Ville non mancheranno di accumulare gli ostacoli. Parleranno di accordare indennità ai proprietari, di preparare statistiche, di elaborare lunghi rapporti, così lunghi che potrebbero durare fino al momento in cui il popolo, schiacciato dalla miseria della disoccupazione, non vedendo venire niente e perdendo la sua fede nella Rivoluzione, lascerebbe il campo libero ai reazionari, perché l'espropriazione burocratica è odiosa a tutti.

In ciò c'è, in effetti, uno scoglio sul quale tutto potrebbe affondare. Se il popolo non si arrende ai falsi ragionamenti con cui si cercherà di abbagliarlo, se comprende che una nuova vita richiede dei nuovi processi, e lui stesso prende il lavoro nelle proprie mani, allora l'espropriazione potrà farsi senza grandi difficoltà.

“Ma come? Come si potrebbe fare?” ci si domanderà. Stiamo per dirlo, ma con una riserva. Ci ripugna tracciare nei loro più piccoli dettagli i piani di espropriazione. Sappiamo in anticipo che tutto quello che un uomo, o un gruppo, può suggerire oggi sarà superato dalla vita umana. Questa, l'abbiamo detto, farà meglio e più semplicemente di tutto quello che si potrebbe dettare in anticipo. Così, abbozzando il metodo secondo il quale l'espropriazione e la ripartizione delle ricchezze espropriate potrebbero farsi senza l'intervento del governo, noi non vogliamo che rispondere a coloro che dichiarano la cosa impossibile. Ma teniamo a ricordare che, in nessun modo, pretendiamo di preconizzare questa o quella maniera di organizzarsi. Ciò che ci interessa è di dimostrare solo che l'espropriazione *può farsi* per mezzo della iniziativa popolare, e *non può farsi* altrimenti.

È da prevedere che fin dai primi atti di espropriazione sorgeranno nel quartiere, nella strada, nei caseggiati dei gruppi di cittadini di buona volontà che verranno a offrire i loro servigi per informarsi del numero di appartamenti vuoti, degli appartamenti affollati da famiglie numerose, degli alloggi insalubri e delle case che, troppo spaziose per i loro occupanti, potrebbero essere occupate da coloro che mancano d'aria nelle loro bicocche. In qualche giorno questi volontari compileranno per la strada, per il quartiere delle liste complete di tutti gli appartamenti, salubri e insalubri, stretti e spaziosi, degli alloggi infetti e delle dimore sontuose.

Liberamente si comunicheranno le loro liste e in pochi giorni avranno statistiche complete. La statistica menzognera può fabbricarsi negli uffici; la statistica vera, esatta non può venire che dall'individuo, risalendo dal semplice al composto.

Allora, senza aspettare niente da nessuno, questi cittadini andranno probabilmente a trovare i loro compagni che abitano nelle catapecchie e diranno semplicemente: “Questa volta è la rivoluzione sul serio. Venite questa sera in questo posto. Ci sarà tutto il quartiere, si divideranno gli appartamenti. Se non tenete alla vostra topaia, sceglierete uno degli appartamenti di cinque vani che sono disponibili. E quando vi sarete sistemati, sarà affare vostro. Il popolo armato parlerà a colui che vorrà venirvi a sloggiare!”.

“Ma tutti vorranno avere un appartamento elegante e spazioso!” ci si dirà. Ebbene no, non è vero. Mai il popolo ha chiesto la luna nel secchio. Al contrario, ogni volta che vediamo degli uguali riparare un'ingiustizia, siamo colpiti dal buon senso e dal sentimento

di giustizia di cui la massa è animata. Si è mai visto reclamare l'impossibile? Si è mai visto il popolo di Parigi picchiarsi quando andava a cercare la sua razione di pane o di legna durante i due assedi? – Si faceva la coda con una rassegna che i corrispondenti dei giornali stranieri non cessarono di ammirare; e però si sapeva bene che gli ultimi arrivati passavano il giorno senza pane né fuoco.

Certamente, ci sono molti istinti egoistici negli individui isolati delle nostre società. Lo sappiamo molto bene. Ma sappiamo anche che il miglior mezzo di risvegliare e nutrire questi istinti sarebbe di affidare il problema degli alloggi a un ufficio qualunque. Allora, infatti, tutte le cattive passioni si farebbero largo. Questo è il caso di chi è persona influente in un ufficio. La minima ineguaglianza farebbe prorompere in alte grida; il minimo privilegio dato a qualcuno farebbe gridare alle bustarelle – e con ragione!

Ma quando il popolo stesso, riunito per strade, per quartieri, per distretti si incaricherà di fare sistemare gli abitanti dei tuguri negli appartamenti troppo spaziosi dei borghesi, i piccoli inconvenienti, le piccole ineguaglianze saranno prese molto alla leggera. Si è raramente fatto appello ai buoni istinti delle masse. Lo si è fatto però qualche volta durante le rivoluzioni, quando si trattava di salvare la barca che affondava – e mai si è sbagliato. L'uomo di fatica rispondeva sempre all'appello dei grandi movimenti. E sarà lo stesso nella prossima rivoluzione.

Malgrado tutto ci saranno probabilmente delle ingiustizie. Non si saprebbe evitarle. Ci sono individui nelle nostre società che nessuno dei grandi eventi farà abbandonare dall'usanza egoista. Ma il problema non è di sapere se ci saranno delle ingiustizie o se non ci saranno. Si tratta di sapere come si potrà limitarne il numero.

Ebbene, tutta la storia e tutta l'esperienza dell'umanità, così come la psicologia delle società, sono là per dire che il mezzo più equo è di rimettere la cosa agli interessati. Solo essi potranno, d'altra parte, prendere in considerazione e regolare i mille dettagli che sfuggono necessariamente a tutta la divisione burocratica.

III

D'altra parte, non si tratta per niente di fare una ripartizione assolutamente uguale degli alloggi, ma gli inconvenienti che certe amministrazioni avrebbero ancora a subire sarebbero facilmente riparati in una società in via di espropriazione.

Provvedendo che i muratori, i tagliatori di pietra – quelli dell'edilizia in una parola – sappiano che hanno assicurata la loro esistenza, essi non chiederanno di meglio che riprendere per qualche ora al giorno il lavoro al quale sono soliti. Sistemano altrimenti i grandi appartamenti che necessitano di tutto uno stato maggiore di servi. E a coloro che non saranno sufficientemente sistemati, la Comune anarchica potrà dire: "Pazientate compagni! Palazzi salubri, confortevoli e belli, superiori a tutti quelli che costruiscono i capitalisti, stanno innalzandosi sulla terra della città libera. Saranno per coloro che ne hanno più bisogno. La Comune anarchica non costruisce in vista di profitti. I monumenti che erige per

i suoi cittadini, prodotto dello spirito collettivo, serviranno di esempio all'umanità intera – essi saranno per voi!”.

Se il popolo in rivolta espropria le case e proclama la gratuità degli alloggi, la messa in comune delle abitazioni e il diritto di ogni famiglia a un alloggio salubre, la Rivoluzione avrà preso fin dall'inizio un carattere comunista e si sarà lanciata in una via dalla quale non si potrà farla uscire tanto presto. Essa avrà portato un colpo mortale alla proprietà individuale.

L'espropriazione delle case porta così in germe tutta la rivoluzione sociale. Dal modo in cui si farà, dipenderà il carattere degli avvenimenti. O apriamo una strada, larga, grande al comunismo anarchico o resteremo a sguaizzare nel fango dell'individualismo autoritario.

È facile prevedere le mille obiezioni che ci stanno per fare, le une di ordine teorico, le altre di ordine pratico.

Poiché si cerca a tutti i costi di limitare l'ineguaglianza, è certamente in nome della giustizia che si parlerà: “Non è infame” ci si scriverà “che i parigini si impossessino per loro di belle case e lascino le casupole ai contadini?”, ma noi non ci inganniamo. Questi partigiani arrabbiati della giustizia dimenticano, con uno spirito che è loro proprio, la stridente ineguaglianza di cui essi si fanno difensori. Scordano che a Parigi anche il lavoratore soffoca in una catapecchia – lui, la sua donna e i suoi figli –, mentre dalla finestra vede il palazzo del ricco. Scordano che generazioni intere periscono nei quartieri affollati, mancanti di aria e di sole e che riparare a questa ingiustizia dovrebbe essere il primo dovere della Rivoluzione.

Non ci attarderemo in questi reclami interessati. Sappiamo che l'ineguaglianza, che realmente esisterà ancora fra Parigi e il paese, è di quelle che diminuiranno ogni giorno; il paese non mancherà di darsi alloggi più salubri di quelli di oggi, quando il contadino avrà cessato di essere la bestia da soma del fattore, del fabbricante, dell'usuraio e dello Stato. Per evitare una ingiustizia temporanea e riparabile, bisogna mantenere l'ingiustizia che esiste da più secoli?

Le obiezioni sedicenti pratiche non sono forti, non più. “Ecco,” ci si dirà “un povero diavolo. A forza di privazioni è riuscito a comprarsi una casa abbastanza grande per alloggiare la sua famiglia. Ne è così felice; andrete a gettarlo nella strada?”. – Certamente no! Se la sua casa è sufficiente appena ad alloggiare la sua famiglia, che l'abiti, perbacco! Che coltivi il giardino sotto le sue finestre! I nostri compagni, all'occorrenza, andranno anche da lui a dare una mano. Ma se ha nella sua casa un appartamento che affitta a un altro, il popolo andrà a trovare quell'altro e gli dirà: “Voi sapete, compagno, che non dovete più niente al vecchio. Restate nel vostro appartamento e non pagate più niente: nessun usuraio da temere ormai, il socialismo ha abolito tutto ciò!”.

E se il proprietario occupa solo per sé una serie di stanze e nel quartiere c'è una madre con cinque figli alloggiati in una sola camera, ebbene, il popolo andrà a vedere se non ce ne sia una che, dopo qualche riparazione, potrebbe fare un bel piccolo alloggio per la madre con i suoi cinque figli. Non sarà ciò più giusto che lasciare la madre e i cinque figli

nella catapecchia e il signore all'ingresso nel castello? D'altra parte il signore sarà molto svelto; quando non avrà più servi per rassettare le sue stanze, sua moglie sarà lietissima di sbarazzarsi di metà dell'appartamento.

“Ma ciò sarà un completo sconvolgimento”, vengono a scrivere i difensori dell'ordine. “Degli sgomberi senza fine! Tanto varrebbe gettare tutti nella strada e tirare a sorte gli appartamenti”. – Ebbene, siamo persuasi che se nessuna specie di governo se ne immischia e che se tutte le trasformazioni restano confinate nelle mani dei gruppi sorti spontaneamente per questo bisogno, i traslochi saranno meno numerosi di quelli che si fanno nello spazio di un solo anno in seguito alla rapacità dei proprietari.

C'è dapprima, in tutte le città considerevoli, un così gran numero di appartamenti non occupati che sarebbe sufficiente ad alloggiare la maggior parte degli abitanti delle catapecchie. Quanto ai palazzi e agli appartamenti sontuosi, molte delle famiglie operaie non ne vorrebbero nemmeno: non si possono usare se non sono mantenuti da un numeroso servitorame. Pure, i loro occupanti si vedrebbero ben presto costretti a cercare delle abitazioni meno lussuose, dove le signore dei banchieri farebbero esse stesse la cucina. E a poco a poco, senza che ci sia da accompagnare il banchiere, sotto scorta di picchetti, in una mansarda e l'abitante della mansarda nel palazzo del banchiere, la popolazione si ripartirà amichevolmente negli alloggi esistenti, facendo il minor numero possibile di traslochi. Non si vedono le comuni agrarie distribuirsi i campi mettendo così poco in disordine i possessori degli appezzamenti, che resta solo da constatare il buon senso e la sagacia dei procedimenti ai quali la Comune è ricorsa? La Comune russa – stabilito da volumi di inchiesta – fa meno traslochi, da un campo a un altro, delle proprietà individuali con i suoi processi litigati davanti ai tribunali. E ci si vuole far credere che gli abitanti di una grande città europea sarebbero più bestie o meno organizzatori dei contadini russi o indù!

D'altronde, tutta la rivoluzione implica un certo sconvolgimento della vita quotidiana, e coloro che sperano di attraversare una grande crisi senza che il loro borghese sia mai disturbato nella sua intimità rischiano di essere delusi. Si può cambiare governo senza che il buon borghese manchi dell'oro, del suo pranzo; ma non si ripara così ai crimini di una società avversa.

Ci sarà uno sconvolgimento, è certo. Solo, bisogna che questo sconvolgimento non sia in pura perdita, bisogna che sia ridotto al minimo. Ed è ancora – non ci stanchiamo di ripeterlo – rivolgendosi agli interessati, e non a degli uffici, che si otterrà il minor numero di inconvenienti per tutti.

Il popolo commette sbagli su sbagli quando ha da scegliere nelle urne fra gli infatuati che imbrogliono l'onore di rappresentarlo e incaricandosi di fare tutto, di tutto sapere, di tutto organizzare. Ma quando bisogna organizzare quello che conosce, quello che lo tocca direttamente, fa meglio di tutti gli uffici. Non lo si è visto al tempo della Comune? E al tempo dell'ultimo sciopero di Londra? Non lo si vede tutti i giorni in ogni comune agraria?

Il vestiario

Se le cose sono considerate come patrimonio comune della città e se si procede al razionamento delle derrate, si sarà costretti a fare un passo in più. Si sarà portati necessariamente a considerare il problema del vestiario; e la sola soluzione possibile sarà ancora di impadronirsi, in nome del popolo, di tutti i magazzini di abiti e di aprirne le porte a tutti, affinché ognuno possa prendervi quello di cui ha bisogno. La messa in comune del vestiario e il diritto per ognuno di prendere quello che gli occorre dai magazzini comunali o di richiederlo ai laboratori di confezioni: questa soluzione si imporrà fin da quando il principio comunista sarà stato applicato alle case e alle derrate.

Evidentemente non avremo bisogno per questo di spogliare tutti i cittadini dei loro cappotti, di mettere tutti gli abiti in un mucchio per tirarli a sorte così come pretendono i nostri critici, tanto spiritosi quanto ingegnosi. Ognuno non avrà che da conservare il suo cappotto, se ne ha uno; è anche molto probabile che se ne ha dieci, nessuno pretenderà di levarglieli. Si preferirà l'abito nuovo a quello che il borghese avrà già portato, ci saranno abbastanza vestiti nuovi per non requisire i vecchi guardaroba.

Se facessimo un inventario dei vestiti accumulati nei magazzini delle grandi città vedremmo probabilmente che a Parigi, Lione, Bordeaux e Marsiglia se ne trovano abbastanza perché la Comune possa offrire un vestito a ogni cittadino e a ogni cittadina. D'altra parte, se tutti non ne trovano di loro gusto, i laboratori comunali avrebbero ben presto di che colmare le lacune. Si sa con quale rapidità lavorano oggi i laboratori di confezioni, provvisti di macchine perfezionate e organizzate per la produzione su vasta scala.

“Ma se tutti vorranno avere una pelliccia di zibellino, e ogni donna chiederà un vestito di velluto?”, esclamano già i nostri avversari.

Francamente, non lo crediamo. Tutti non preferiscono il velluto e tutti non sognano una pelliccia di zibellino. Se anche oggi si proponesse ai parigini di scegliere ognuno il proprio vestito, ci sarebbe chi preferirebbe un vestito semplice invece di tutti gli ornamenti fantasiosi dei damerini.

I gusti variano con le epoche e quello che prenderà il sopravvento al momento della rivoluzione sarà certamente un gusto di semplicità. La società, come l'individuo, ha le sue ore di viltà, ma ha pure i suoi minuti di eroismo. Pur miserabile che sia quando si impelaga, come ora, nell'inseguimento di interessi meschini, cambia di aspetto nelle grandi epoche. Ha i suoi momenti di nobiltà, di trasporto. Gli uomini di cuore acquistano l'ascendente che è oggi nelle mani degli affaristi. Le dedizioni si fanno largo, i grandi esempi sono imitati;

persino gli egoisti si vergognano di rimanere indietro, e sono condotti loro malgrado ad ammirare, se non a imitare, i generosi e i coraggiosi.

La grande Rivoluzione del 1793 abbonda di esempi di questo tipo. Ed è durante queste crisi di rinnovo morale – così naturale nella società come negli individui – che si vedono questi slanci sublimi che permettono all'umanità di fare un passo avanti.

Noi non vogliamo esagerare il ruolo probabile di queste belle passioni e non è su di esse che contiamo per il nostro ideale di società. Ma non esageriamo per niente se accettiamo che esse ci aiutino a superare i primi momenti, i più difficili. Non possiamo contare sulla continuità di queste dedizioni nella vita quotidiana; ma possiamo attendercene all'inizio – ed è tutto ciò che serve.

È precisamente quando bisognerà sbarazzare il terreno, pulire il letame accumulato con secoli di oppressione e di schiavitù, che la società anarchica avrà bisogno di questi slanci di fraternità. Più tardi, potrà vivere senza fare appello al sacrificio, poiché avrà eliminato l'oppressione e creato, per ciò stesso, una nuova società aperta a tutti i sentimenti di solidarietà.

D'altronde, se la rivoluzione si fa negli animi di cui parliamo, la libera iniziativa degli individui troverà un vasto campo d'azione per evitare i dissensi della parte degli egoisti. Gruppi potranno sorgere in ogni via, in ogni quartiere e farsi carico di provvedere al vestiario. Faranno l'inventario di ciò che possiede la città in rivolta e conosceranno pressappoco di quali risorse e di quali generi essa dispone. È molto probabile che, per il vestiario, i cittadini adopereranno lo stesso principio di tutte le derrate: "Presa nel mucchio di ciò che si trova in abbondanza; razionamento di ciò che si trova in quantità limitata".

Non potendo offrire a ogni cittadino una pelliccia di zibellino e a ogni cittadina un vestito di velluto, la società distinguerà probabilmente fra il superfluo e il necessario. E – provvisoriamente, almeno – riporrà il vestito di velluto e la pelliccia di zibellino tra il superfluo, salvo a vedere forse in seguito se questo che è oggetto del superfluo oggi non possa divenire comune domani. Garantendo tutto il necessario a ogni abitante della città anarchica, si potrà lasciare all'attività privata la cura di procurare ai deboli e ai malati quello che sarà provvisoriamente considerato come oggetto di lusso; di provvedere ai meno robusti ciò che non entra nel consumo giornaliero di tutti.¹

"Ma è il livellamento! L'abito grigio del monaco" ci si dirà. "È la scomparsa di tutti gli oggetti d'arte, di tutto ciò che abbellisce la vita!".

¹ Si apre così all'umanità un vasto campo di scoperte. Prendiamo le seta, per esempio. Per migliaia di anni la seta (e anche il velluto) venne considerata un articolo di lusso. Le zone dove la seta si produceva erano circondate da muri, portare fuori i bachi era difficile. Ora la seta è prodotta dalla cellulosa con un processo industriale. Le immense foreste canadesi producono seta, e le sete prodotte in America dalla cellulosa si possono comparare ai migliori prodotti in seta di Lione, per colore e tessitura. Adesso sono usate dalle signore più eleganti. Lo stesso accadrà per i diamanti, specie adesso che migliaia e migliaia di donne, avendo saputo che i neri vengono torturati nel Sud Africa, a Mafeking, per estrarli, li hanno messi da parte. Ma un giorno anche i diamanti verranno fabbricati nelle industrie (*N. ed. russa*).

Certamente no! E, basandoci sempre su quello che già esiste, mostreremo fra poco come una società anarchica potrebbe soddisfare i gusti più artistici dei cittadini senza per questo concedere loro fortune da milionari.

Le vie e i mezzi

I

Affinché una società, città o territorio, assicuri a tutti i suoi abitanti il necessario (e stiamo vedendo come la concezione di necessario potrà allargarsi fino al lusso) sarà forzosamente portata a impadronirsi di tutto quello che è indispensabile per produrre, cioè della terra, delle macchine, delle officine, dei mezzi di trasporto, ecc. Essa non mancherà di espropriare i detentori attuali del capitale per ridarlo alla comunità.

In effetti, ciò che si rimprovera all'organizzazione borghese non è solo il fatto che il capitalista accaparra una grande parte dei benefici di ogni impresa industriale e commerciale, vivendo senza lavorare; il danno principale, come abbiamo già rimarcato, è che tutta la produzione ha preso una direzione assolutamente sbagliata, poiché non è destinata ad assicurare il benessere a tutti: là è la sua condanna.

E più ancora: è impossibile che la produzione commerciale si faccia per tutti. Volerlo sarebbe chiedere al capitalista di uscire dai suoi attributi e di adempiere una funzione che gli è impossibile senza cessare di essere quello che è: imprenditore privato che persegue il proprio arricchimento. L'organizzazione capitalista, basata sull'interesse personale di ogni imprenditore, preso separatamente, ha dato alla società tutto ciò che si poteva sperare: ha accresciuto la forza produttiva del lavoratore. Approfittando della rivoluzione operata nell'industria dal vapore, dello sviluppo repentino della chimica e della meccanica e delle invenzioni del secolo, il capitalista si è applicato, nel suo proprio interesse, ad accrescere il rendimento del lavoro umano e c'è riuscito in grandissima parte. Ma dargli un'altra missione sarebbe di fatto irragionevole. Volere, per esempio, che utilizzi quel rendimento superiore del lavoro nell'interesse di tutta la società, sarebbe chiedergli della filantropia, della carità, e una impresa capitalista non può essere fondata sulla carità.

Sta alla società di generalizzare tale superiore produttività, limitata oggi a certe industrie e applicarla nell'interesse di tutti. Ma è evidente che, per garantire a tutti il benessere, la società debba prendere possesso di tutti i mezzi di produzione.

Gli economisti ci ricordano senza dubbio – piace loro ricordarlo – il benessere relativo a una certa categoria di operai giovani, robusti, abili in certe speciali branche dell'industria. È sempre questa minoranza che si designa con orgoglio. Ma anche questo benessere – appannaggio di qualcuno – è loro assicurato? Domani l'incuria, l'imprevidenza o l'avidità dei padroni getteranno forse questi privilegiati sul lastrico, e pagheranno allora con mesi e anni di disagio o di miseria il periodo di agiatezza di cui hanno goduto. Quali grandi in-

dustrie (stoffe, ferro, zucchero), senza parlare delle industrie effimere, non abbiamo visto restare inattive e languire, a vicenda, sia in seguito alla speculazione, sia in conseguenza degli spostamenti naturali del lavoro, sia infine per effetto della concorrenza suscitato dai capitalisti stessi! Tutte le industrie principali della tessitura e della meccanica sono passate attraverso una crisi come quella del 1886; che dire allora di quelle la cui caratteristica distintiva è la periodicità dell'inattività?

Che dire ancora del prezzo al quale si compra il relativo benessere di qualche categoria di operai? Perché molto è ottenuto dalla rovina dell'agricoltura, dallo sfruttamento sfrontato del contadino e dalla miseria delle masse. A riguardo di questa debole minoranza di lavoratori che fruiscono di una certa comodità, quanti milioni di esseri umani vivono, giorno dopo giorno, senza salario assicurato, pronti a portarsi dove gli si chiederà; quanti contadini lavorano quattordici ore al giorno per un mediocre vitto! Il capitale spopola le campagne, sfrutta i coloni e i paesi in cui l'industria è poco sviluppata; condanna l'immensa maggioranza degli operai a restare senza educazione tecnica, mediocri anche nel loro mestiere. Lo stato fiorente di una industria si acquista costantemente con la rovina di dieci altre.

E non è una accidentalità: è una *necessità* del regime capitalista. Per avere la stessa retribuzione di qualche categoria di operai, bisogna oggi che il contadino sia la bestia da soma della società; bisogna che la campagna sia disertata per la città; bisogna che i piccoli mestieri si agglomerino nei sobborghi infetti delle grandi città e fabbrichino quasi per nulla i mille oggetti di poco valore che mettono i prodotti della grande manifattura alla portata degli acquirenti con salario; perché la cattiva stoffa possa smerciarsi vestendo lavoratori poveramente pagati, bisogna che il sarto si contenti di un salario da morto di fame! Bisogna che i paesi arretrati dell'Oriente siano sfruttati da quelli dell'Occidente perché, in qualche industria privilegiata, il lavoratore abbia, sotto il regime capitalista, una specie di comodità limitata.

Il guaio della organizzazione attuale non è dunque in ciò che il "plus-valore" della produzione passa al capitalista – come l'avevano detto Rodbertus e Marx –, restringendo così la concezione socialista e la visione d'insieme sul regime del capitale. Il plus-valore stesso non è che una conseguenza di cause più profonde. Il guaio è in ciò che può avere un "plus-valore" qualunque, invece di un semplice sovrappiù non consumato da ogni generazione; in quanto, affinché ci sia "plus-valore", bisogna che degli uomini, delle donne, dei ragazzi, siano obbligati dalla fame a vendere la loro forza-lavoro per una parte minima di ciò che questa forza produce e, soprattutto, di ciò che essi sono capaci di produrre. Ma questo guaio durerà fino a che ciò che è necessario alla produzione sarà la proprietà di qualcuno solamente. Fino a che l'uomo sarà costretto a pagare un tributo al detentore per avere il diritto di coltivare la terra o di mettere una macchina in funzione, e il proprietario sarà libero di produrre ciò che gli promette i più grandi guadagni invece della più grande quantità di oggetti necessari all'esistenza, il benessere non potrà essere assicurato che temporaneamente a un piccolissimo numero di persone, e sarà acquistato ogni volta con la miseria di

una parte della società. Non è sufficiente, infatti, distribuire in parti uguali i benefici che una industria perviene a realizzare, se si deve nello stesso tempo sfruttare altre migliaia di operai. Si tratta di *produrre, con la minima perdita possibile di sforzi umani, la più grande quantità possibile dei prodotti necessari al benessere di tutti*.

Questo scopo generalizzato non può essere lo scopo di un proprietario privato. Ed ecco perché la società tutta intera, se assume questa visione di produzione come ideale, sarà costretta a espropriare tutto ciò che serve a procurare la comodità producendo ricchezze. Bisognerà che essa si impadronisca della terra, delle officine, delle miniere, dei mezzi di comunicazione, ecc. e che, inoltre, studi quello che bisogna produrre nell'interesse di tutti, come le vie e i mezzi di produzione.

II

Quante ore di lavoro al giorno l'uomo dovrà fornire per assicurare alla sua famiglia un ricco nutrimento, una casa confortevole e i vestiti necessari? Questa domanda ha spesso preoccupato i socialisti e essi ammettono generalmente che saranno sufficienti quattro o cinque ore al giorno – a condizione, ben inteso, che tutti lavorino. Alla fine del secolo passato Benjamin Franklin si fermava al limite delle cinque ore; e se i bisogni sono in seguito aumentati, la forza di produzione è pure aumentata, molto più rapidamente.

In un altro capitolo, parlando dell'agricoltura, vedremo tutto ciò che la terra può dare all'uomo che la coltiva ragionevolmente, invece di gettare la semente a caso sulla terra mal lavorata così come si fa oggi. Nelle grandi fattorie dell'Ovest americano, che coprono decine di miglia quadrate, ma il cui terreno è molto più povero del suolo concimato dei paesi civili, non si ottengono che da 12 a 8 ettolitri all'ettaro, cioè la metà del rendimento delle fattorie dell'Europa e degli Stati americani dell'Est. E per altro, grazie alle macchine che permettono a due uomini di lavorare in un giorno due ettari e mezzo, cento uomini in un anno producono tutto quello che serve per consegnare il pane a diecimila persone per tutto un anno.

Sarà così sufficiente a un uomo lavorare nelle stesse condizioni trenta ore oppure *sei mezze giornate di cinque ore ciascuna* per avere del pane tutto l'anno – trenta mezze giornate per assicurarlo a una famiglia di cinque persone.

Proveremo anche, con dati presi dalla pratica attuale, che se si fosse ricorsi alla coltura intensiva, meno di sessanta mezze giornate di lavoro potevano assicurare a tutta la famiglia il pane, la carne, la verdura e anche i frutti di lusso.

D'altra parte, studiando il prezzo al quale costano oggi le case operaie, costruite nelle grandi città, si può assicurare che per avere in una grande città inglese una casetta separata, come se ne costruivano per gli operai, sarebbero bastate dalle 1400 alle 1800 giornate lavorative di cinque ore.¹ E siccome una casa di questo tipo dura cinquant'anni almeno,

¹ Adesso che in Inghilterra hanno cominciato a produrre in serie le parti staccate delle case (finestre, ecc.), facendo a macchina le strutture, standardizzando ogni parte e ogni singolo pezzo, il tutto anche in stili

ne risulta che dalle 28 alle 36 mezze giornate all'anno procurano alla famiglia un alloggio salubre, molto elegante e provvisto di tutti i comfort necessari, mentre affittando lo stesso alloggio da un padrone l'operaio lo paga dalle 75 alle 100 giornate lavorative all'anno.

Ricordiamo che queste cifre rappresentano il massimo di quello che costa oggi l'alloggio in Inghilterra, essendo l'organizzazione della nostra società viziosa. In Belgio si sono costruite città operaie a molto miglior mercato. Tutto considerato si può affermare che in una società ben organizzata una trentina o quarantina di mezze giornate di lavoro all'anno sono sufficienti a garantire un alloggio affatto confortevole.

Rimane il vestiario. Qui il calcolo è pressoché impossibile, perché i guadagni realizzati sui prezzi di vendita da un nugolo di intermediari fuggono alla stima. Così, prendete la stoffa, per esempio, e sommate tutti i prelievi fatti dal proprietario del prato, dal possessore del montone, dal negoziante della lana e da tutti gli intermediari, fino alle compagnie ferroviarie, ai filatori e ai tessitori, negozianti di confezioni, venditori e commissionari, e vi farete un'idea di quello che si paga per ogni vestito a tutto un nugolo di borghesi. Tutto questo perché è assolutamente impossibile dire quante giornate lavorative rappresenta un cappotto che pagate cento franchi in un grande magazzino di Parigi.

Quello che è certo è che con le moderne macchine si perviene a fabbricare quantità veramente incredibili di stoffe.

Qualche esempio basterà. Negli Stati Uniti, in 751 manifatture di cotone (filatura e tessitura), 175.000 operaie e operai producono 1.939.400.000 metri di cotonina, più una grandissima quantità di cotone. Le cotonine sole darebbero una media di oltre 15.000 metri per trecento giornate lavorative di nove ore e mezzo ognuna e 60 metri di cotone in dieci ore. Ammettendo che una famiglia adoperi 300 metri all'anno, che è molto, ciò equivarrebbe a cinquanta ore lavorative, cioè a *dieci mezze giornate di cinque ore ognuna*. E si avrebbe cotone in più – cioè del filo da cucire e del filo per tramare il tessuto e fabbricare stoffe di lana miste di cotone.

Quanto ai risultati ottenuti dalla sola tessitura, la statistica ufficiale degli Stati Uniti ci fa sapere che, se nel 1870 un operaio lavorava dalle tredici alle quattordici ore al giorno, faceva 9500 metri di cotonina bianca all'anno, ne tesseva, sedici anni più tardi (1886), 17.000 metri lavorando cinquantacinque ore alla settimana.

Anche per le cotonine stampate si ottenevano, tessitura e stampaggio compresi, 39.000 metri in 2670 ore di lavoro all'anno; cioè, pressappoco 12 metri all'ora. Così, per avere i 300 metri di cotone bianco stampato, basterebbe lavorare meno di venti ore all'anno. È bene far notare che la materia prima arriva in queste manifatture pressappoco come giunge dai capi, e che la serie di trasformazioni subite dal pezzo prima di mutarsi in stoffa si trova nel lasso di queste venti ore. Ma per acquistare questi 200 metri in commercio, un operaio ben retribuito dovrebbe fornire, a dir poco, dalle dieci alle quindici giornate lavorative di dieci

diversi, la costruzione di un alloggio confortevole con bagno e ogni altra comodità dovrebbe richiedere un modesto numero di ore di lavoro (*N. ed. russa*).

ore ognuna, cioè dalle cento alle centocinquanta ore. E, per quanto riguarda il contadino inglese, dovrebbe faticare un mese, o poco più, per procurarsi questo lusso.

Si vede già da questi esempi che con *50 mezze giornate* lavorative ogni anno si potrebbe, in una società ben organizzata, vestirsi meglio di quanto i piccoli borghesi non si vestano oggi.

Ma, con tutto ciò, sono bastate solo sessanta mezze giornate di cinque ore di lavoro per procurare i prodotti della terra, quaranta per l'abitazione e cinquanta per il vestiario, ciò che non fa giusto la metà di un anno perché, deducendo le feste, l'anno rappresenta trecento giorni di lavoro.

Restano ancora centocinquanta mezze giornate lavorabili di cui ci si potrebbe servire per le altre necessità della vita: vino, zucchero, caffè o tè, trasporti, ecc.

È evidente che questi calcoli sono approssimativi, ma possono essere anche confermati in un'altra maniera. Quando contiamo, nelle nazioni civili, coloro che non producono niente, coloro che lavorano nelle industrie dannose, condannate a scomparire, coloro infine che si fanno inutili intermediari, constatiamo che in ogni nazione il numero dei produttori propriamente detto potrebbe essere raddoppiato. E se, invece di dieci persone, venti fossero occupate alla produzione del necessario e se la società si preoccupasse di più di economizzare le forze umane, queste venti persone non avrebbero da lavorare che cinque ore al giorno, senza che niente diminuisca nella produzione. E sarebbe sufficiente ridurre lo spreco delle forze umane al servizio delle famiglie ricche, o di questa amministrazione, che conta un funzionario ogni dieci abitanti, e utilizzare le forze per aumentare la produttività della nazione, per limitare a quattro o anche a tre ore di lavoro, a condizione, è vero, di accontentarsi della produzione attuale. Ecco perché, appoggiandoci sulle considerazioni che stiamo studiando insieme, possiamo stabilire la seguente conclusione: supponete una società, comprendente molti milioni di abitanti impegnati nell'agricoltura e in una gran varietà di industrie, Parigi, per esempio, con il dipartimento di Seine-et-Oise. Supponete che in questa città tutti i ragazzi apprendano a lavorare con le loro braccia così bene che con i loro cervelli. Ammettete infine che tutti gli adulti, salvo le donne occupate all'educazione dei bambini, si impegnino a lavorare cinque ore al giorno dall'età di venti o ventidue anni fino a quella di 45 o 50, e che si impieghino in occupazioni scelte da loro, non importa in quale branca dei lavori umani considerati come necessari. Una tale società potrebbe, in cambio, garantire il benessere a tutti i suoi membri – cioè, una comodità molto più reale di quella di cui gode oggi la borghesia. E ogni lavoratore di questa società disporrebbe inoltre di almeno cinque ore al giorno che potrebbe dedicare alla scienza, all'arte e ai bisogni individuali che non rientrano nella categoria del *necessario*, salvo introdurre in seguito in questa categoria, quando la produttività dell'uomo aumenterà, tutto ciò che è ancora oggi considerato come lussuoso o inaccessibile.

I bisogni di lusso

I

L'uomo non è però un essere che possa vivere esclusivamente per mangiare, bere e riposarsi. Fin da quando avrà soddisfatto le esigenze materiali, i bisogni ai quali si potrebbe attribuire un carattere artistico si manifesteranno tanto più ardenti. Tanti individui, tanti desideri, e più la società è incivilita, più l'individualità è evoluta, più questi desideri sono vari.

Anche oggi si vedono uomini e donne privarsi del necessario per acquistare una sciocchezza, per riservarsi un divertimento, un godimento intellettuale o materiale. Un cristiano, un asceta, possono disapprovare quei desideri di lusso; ma in realtà sono proprio quelle sciocchezze che rompono la monotonia dell'esistenza; che la rendono piacevole. La vita varrebbe la pena di essere vissuta con tutti i suoi dispiaceri se mai, all'infuori del lavoro quotidiano, l'uomo non potesse procurarsi un solo piacere secondo i suoi gusti individuali?

Se vogliamo la rivoluzione sociale è certamente, in primo luogo, per assicurare il pane a tutti, per trasformare questa società esecrabile, nella quale vediamo ogni giorno lavoratori robusti camminare con le braccia ciondolanti per non aver trovato un padrone che voglia ben sfruttarli; donne e bambini gironzolare la notte senza un riparo; famiglie intere ridotte a pane secco; bambini, uomini e donne morire per mancanza di cure, se non di nutrimento. È per mettere fine a queste iniquità che ci rivoltiamo.

Ma ci attendiamo ben altro dalla Rivoluzione. Vediamo che il lavoratore, costretto a lottare faticosamente per vivere, è ridotto a non conoscere mai quegli alti godimenti – i più alti che siano accessibili all'uomo – della scienza e, soprattutto, della scoperta scientifica, dell'arte e ancor più della creazione artistica. È per assicurare a tutti queste gioie, riservate oggi a un piccolo numero di persone, è per lasciare il tempo, la possibilità di sviluppare queste capacità intellettuali che la Rivoluzione deve garantire a ognuno il pane quotidiano. Il tempo libero dopo il pane – ecco lo scopo ultimo.

Certamente, oggi, quando gli esseri umani, a centinaia di migliaia, mancano di pane, di carbone, di vestiario, di un riparo, il lusso è un crimine. Per soddisfarlo bisogna che il figlio del lavoratore manchi del pane! Ma in una società nella quale tutti mangeranno a sufficienza, i bisogni di ciò che chiamiamo lusso oggi non saranno che più vivi. E come tutti gli uomini non possono e non devono somigliarsi (la varietà dei gusti e dei bisogni è la principale garanzia del progresso dell'umanità), ci saranno sempre, ed è auspicabile

che ci siano sempre, uomini e donne i cui bisogni saranno al di sopra della media in una qualsiasi direzione.

Non tutti possono aver bisogno di un telescopio perché, anche quando l'istruzione sarà generale, ci saranno delle persone che preferiranno gli studi microscopici a quelli del cielo stellato. Ci sarà chi ama le statue e altri le tele di autore; quell'individuo non avrà altra ambizione che quella di possedere un eccellente piano, mentre quell'altro si accontenterà di uno scacciapensieri. Il contadino decora la sua camera con una immagine di Epinal e se il suo gusto si sviluppa, vorrebbe avere una bella incisione. Oggi, colui che ha dei bisogni artistici non può soddisfarli, a meno di trovarsi erede di una grande fortuna; ma "lavorando sodo" e appropriandosi di un capitale intellettuale che gli permetterà di prendere una professione liberale, c'è sempre la *speranza* di soddisfare più o meno, un giorno, i propri gusti. Rimproverano di solito alle nostre ideali società comuniste di avere per unico obiettivo la vita materiale di ogni individuo: "avrete forse il pane per tutti, ci si dice, ma non avrete nei vostri magazzini comunali dei bei dipinti, degli strumenti ottici, dei mobili di lusso, degli ornamenti – in breve, quelle mille cose che servono a soddisfare la varietà infinita dei gusti umani. E sopprimerete, per ciò stesso, tutte le possibilità di procurarsi quello che sia al di fuori del pane e della carne che la Comune può offrire a tutti, e della tela grigia con cui vestirete tutti i cittadini".

Ecco l'obiezione che si alza davanti a tutti i sistemi comunisti; obiezione che i fondatori delle giovani società che andranno a stabilirsi nei deserti americani, non hanno mai saputo capire. Essi credevano che se la comunità ha potuto procurarsi abbastanza panni per vestire tutti i membri, una sala di concerto dove i "fratelli" possono strimpellare un pezzo di musica o rappresentare di tanto in tanto un lavoro teatrale, questo era sufficiente. Essi dimenticano che il lusso artistico esiste così bene nel coltivatore come nel borghese e che se le forme del sentimento variano secondo la differenza di cultura, l'essenza è sempre la stessa. E la comunità avrebbe un bel garantire lampioni; avrebbe un bel sopprimere nell'educazione tutto ciò che potrebbe sviluppare l'individualità; avrebbe un bel imporre la Bibbia come unica lettura, i gusti individuali si farebbero largo con il malcontento generale: piccole liti sorgerebbero sulla proposta di comprare un piano o strumenti di fisica; e gli elementi del progresso si inaridirebbero, la società non potrebbe vivere che a condizione di uccidere tutto il sentimento individuale, tutta la tendenza artistica, tutto lo sviluppo.

La Comune anarchica sarebbe trascinata nella stessa strada? – Evidentemente no! Purché comprenda e cerchi di soddisfare tutte le manifestazioni dello spirito umano nello stesso tempo in cui assicurerà la produzione di tutto ciò che è necessario alla vita materiale.

II

Riconosciamo francamente che quando pensiamo agli abissi di miseria e di sofferenza che ci circondano; quando sentiamo i ritornelli strazianti di operai che percorrono le strade chiedendo del lavoro, ci ripugna discutere di questo problema: come si farà, in una

società dove tutti avranno da mangiare a sazietà, per soddisfare quella persona desiderosa di possedere una porcellana di Sèvres o un abito di velluto?

Per tutta risposta siamo tentati di dire: prima assicuriamo il pane. Quanto alla porcellana e al velluto si vedrà in seguito!

Ma poiché bisogna ben riconoscere che, al di fuori degli alimenti, l'uomo ha altri bisogni; e poiché la forza dell'Anarchia deriva dal comprendere *tutte* le facoltà umane e *tutte* le passioni, non ignorandone alcuna, diremo in poche parole come si potrebbe riuscire a fare meglio per soddisfare i bisogni intellettuali e artistici dell'uomo.

Lavorando quattro o cinque ore al giorno fino a 45-50 anni, abbiamo detto, l'uomo potrebbe facilmente produrre *tutto* ciò che è necessario per garantire la comodità alla società.

Ma la giornata dell'uomo abituato al lavoro e attaccato a una macchina non è di cinque ore; è di dieci ore, trecento giorni all'anno, per tutta la sua vita. Così si uccide la salute e si affievolisce l'intelligenza. Però quando si vogliono variare le proprie occupazioni e soprattutto alternare il lavoro manuale con il lavoro intellettuale, si resta occupati volentieri, senza affaticarsi, dieci e dodici ore. L'uomo che avrà fatto quattro o cinque ore di lavoro manuale necessario per vivere avrà ancora davanti a sé cinque o sei ore che egli cercherà di riempire secondo i suoi gusti. E queste cinque o sei ore al giorno gli daranno la possibilità di procurarsi, associandosi ad altri, tutto quello che vorrà, al di fuori del necessario o dell'assicurato a tutti.

Si libererà dapprima, sia nei campi, sia nelle officine, del lavoro che dovrà alla società per la sua parte di contributo alla produzione generale. E impiegherà l'altra metà della giornata, della settimana, o dell'anno, alla soddisfazione dei bisogni artistici o scientifici.

Mille società nasceranno, rispondenti a tutti i gusti e a tutte le possibili fantasie.

Certi, per esempio, potranno dedicare le ore di libertà alla lettura. Allora si formeranno gruppi comprendenti scrittori, compositori, stampatori, incisori e disegnatori, tutti perseguiti il comune scopo: la propaganda delle idee a loro care.

Oggi lo scrittore sa che c'è una bestia da soma, l'operaio, al quale può affidare, in ragione di tre o quattro franchi al giorno, la stampa dei suoi libri, ma non si preoccupa granché di sapere cos'è una tipografia. Se il compositore è avvelenato dalla polvere del piombo e se il ragazzo che "serve la macchina" muore di anemia, non ci sono altri miserabili per rimpiazzarli? Ma quando non ci saranno più dei morti di fame pronti a vendere le loro braccia per un magro vitto; quando lo sfruttato di ieri avrà ricevuto l'istruzione e avrà la sua idea da stendere sulla carta e da comunicare agli altri, sarà necessario al letterato e allo scienziato associarsi per stampare le proprie prose o i propri versi.

Finché lo scrittore considererà la tuta e il lavoro manuale come indice di inferiorità, gli sembrerà stupefacente vedere un autore comporre esso stesso il suo libro in caratteri di piombo. Non ha egli la sala di ginnastica o il domino per riposare? Ma quando l'obbrobrio connesso al lavoro manuale sarà scomparso, quando tutti saranno costretti a usare le braccia, non avendo più su chi scaricarsene, oh, allora gli scrittori, così come i loro ammiratori

e ammiratrici, apprenderanno subito l'arte di maneggiare il compositoio o l'apparecchio dei caratteri: essi conosceranno il godimento di arrivare tutti insieme – tutti apprezzatori dell'opera che si stampa. Comporla e vederla uscire, tirarla, bella della sua purezza virginea, da una macchina rotativa. Queste superbe macchine – strumenti di tortura per il ragazzo che le serve dalla mattina alla sera –, diverranno una fonte di godimento per coloro che le impiegheranno per dare voce al pensiero dell'autore preferito.

La letteratura ci perderà qualcosa? Il poeta sarà meno poeta dopo aver lavorato nei campi o collaborato con le sue mani a moltiplicare la sua opera? Il romanziere perderà la sua conoscenza del cuore umano dopo essere stato accanto all'uomo nell'officina, nella foresta, sul tracciato di una strada e nel laboratorio? Porre questa domanda è rispondervi.

Certi libri saranno meno voluminosi, ma si stamperanno meno pagine per dire di più. Forse si pubblicheranno meno fogli mal stampati, ma ciò che sarà stampato sarà letto meglio, meglio apprezzato. Il libro si indirizzerà a una cerchia più vasta di lettori più istruiti, più idonei a giudicarlo.

D'altra parte, l'arte di stampare, che è così poco progredita dopo Gutenberg, è ancora nella sua infanzia. Occorrono ancora due ore per comporre in lettere mobili ciò che si scrive in dieci minuti e si cercano dei procedimenti più veloci di moltiplicare il pensiero. Si troveranno.¹

Ah, se ogni scrittore prendesse parte alla stampa dei suoi libri! Che progresso la stampa avrebbe già fatto! Noi non saremmo più alle lettere mobili del XVII secolo.

È questo un sogno che noi facciamo? Certamente no per coloro che hanno osservato e riflettuto. In questo stesso momento la vita ci spinge già in questa direzione.

III

È sognare, il concepire una società nella quale tutti essendo divenuti produttori, tutti ricevendo una istruzione che permette loro di coltivare le scienze o le arti, e tutti avendo la libertà di farlo, si associano tra loro per pubblicare i loro lavori apportando la loro parte di lavoro manuale? In questo stesso momento si contano già migliaia di società di scienziati, letterati e altro. Queste società sono per altro raggruppamenti volontari, fra gente interessata a tale branca del sapere, associate per pubblicare i loro lavori. Gli autori che collaborano alle raccolte scientifiche non sono pagati. Le raccolte non si vendono, si mandano gratuitamente in tutti gli angoli del globo ad altre società che coltivano la stessa branca del sapere. Certi membri della società ci inseriscono una nota di una pagina che riassume tale osservazione; altri vi pubblicano dei lavori estesi, frutto di lunghi anni di studio; mentre altri si limitano a consultarli come punti di partenza di nuove ricerche. Queste sono associazioni tra autori e lettori per la produzione di lavori ai quali tutti hanno interesse!

È vero che la società dotta – come il giornale di un banchiere – si rivolge all'editore che assume degli operai per fare il lavoro di stampa. Coloro che esercitano professioni liberali

¹ Vennero inventati dopo che la suddetta frase fu scritta.

disprezzano il lavoro manuale che, in effetti, si compie oggi in condizioni che istupidiscono assolutamente. Ma una società che dispensa a ognuno dei suoi membri una vasta istruzione, filosofica e *scientifica*, saprà organizzare il lavoro manuale in modo da farne l'orgoglio dell'umanità; e la società scientifica diverrà un'associazione di ricercatori, di dilettanti e di operai, tutti pratici di mestiere e tutti interessati alla scienza. Se è, per esempio, la geologia che li tiene occupati essi contribuiranno tutti a esplorare gli strati terrestri; tutti appor-teranno la loro parte di ricerche. Diecimila osservatori invece di cento faranno più in un anno di ciò che non si fa ai giorni nostri in vent'anni. E quando si tratterà di pubblicare i diversi lavori, diecimila uomini e donne, versati nei differenti mestieri, saranno là per tracciare le carte, incidere i disegni, comporre il testo, stamparlo. Gioiosamente, tutti insieme, daranno il loro tempo libero, in estate all'esplorazione, in inverno al lavoro nel laboratorio. E quando i lavori saranno apparsi, essi non troveranno più solo cento lettori, ne troveranno diecimila, tutti interessati all'opera comune.

È d'altra parte il cammino del progresso che ci indica questa via. Anche oggi, quando l'Inghilterra ha voluto darsi un grande dizionario della sua lingua, non ha atteso che nascesse un Littré² perché consacrasse la sua vita a questa opera. Ha fatto appello ai volontari, e mille persone si sono offerte spontaneamente e gratuitamente, per frugare le biblioteche e terminare in pochi anni un lavoro al quale la vita intera di un uomo non sarebbe bastata. In tutte le branche dell'attività intelligente, lo stesso spirito si fa largo e bisognerebbe conoscere ben poco l'umanità per non indovinare che l'avvenire si preannuncia in questi tentativi di lavoro collettivo, invece che nel lavoro individuale.

Affinché questa opera fosse veramente collettiva, sarebbe occorso di organizzarla in modo che quei cinquemila volontari, autori, stampatori e correttori avessero lavorato in comune; ma questo passo in avanti è stato fatto grazie all'iniziativa della stampa socialista che ci offre già degli esempi combinati di lavoro manuale e intellettuale. Si arriva spesso a vedere l'autore di un articolo stamparlo egli stesso per i giornali di lotta. L'esperimento è ancora minimo, microscopico se si vuole: ma mostra la via nella quale camminerà l'avvenire.

È la via della libertà. In avvenire, quando un uomo avrà da dire qualche cosa di utile, una parola che supera le idee del proprio secolo, non cercherà un editore che voglia in anticipo il capitale necessario. Cercherà collaboratori tra coloro che conoscono il mestiere e avranno compreso la portata della nuova opera. E insieme pubblicheranno il libro o il giornale. La letteratura e il giornalismo cesseranno allora di essere un mezzo per far fortuna e per vivere alle altrui spese. C'è qualcuno che conosce la letteratura e il giornalismo e che non richiami ai suoi desideri un'epoca in cui la letteratura potrà infine liberarsi da coloro che la proteggevano un tempo, da coloro che la sfruttano ora e dalla folla che, a parte rare eccezioni, la paga in ragione diretta della sua banalità e della facilità con la quale essa si adatta al cattivo gusto del gran numero?

² Émile Littré (1801-1881), erudito francese compilatore del dizionario che porta il suo nome (*NdR*).

Le lettere e la scienza prenderanno il loro vero posto nell'opera del progresso umano solo il giorno in cui, libere da tutto il servaggio mercenario, esse saranno esclusivamente coltivate da coloro che le amano e per coloro che le amano.

IV

La letteratura, la scienza e l'arte devono essere serviti da volontari. È solo a questa condizione che si potranno affrancare dal giogo dello Stato, del capitale e della mediocrità borghese che le soffoca.

Che mezzi ha oggi lo scienziato per fare le ricerche che lo interessano? Chiedere l'aiuto dello Stato, che non può essere dato a più di un aspirante su cento, con in più che niente otterrà se non si adopera visibilmente a battere i sentieri aperti e a camminare nelle vecchie usanze! Ricordiamoci dell'Istituto di Francia che condanna Darwin, dell'Accademia di San Pietroburgo che respinge Mendeleev, e della Società Reale di Londra che rifiuta di pubblicare, come "poco scientifico", il memoriale di Joule che conteneva la determinazione dell'equivalente meccanico del calore.³

Ecco perché tutte le grandi ricerche, tutte le scoperte che rivoluzionano la scienza sono state fatte al di fuori delle Accademie e delle Università, sia da gente molto ricca per restare indipendente, come Darwin e Lyell (1797-1875, geologo inglese), sia da uomini che consumavano la loro salute lavorando in ristrettezze economiche e molto spesso nella miseria, mancando di laboratori, perdendo un infinito tempo e non potendo procurarsi gli strumenti o i libri necessari per continuare le ricerche, ma perseverando con tutta la speranza e spesso anche morendo di stenti. Il loro nome è uno stuolo.

D'altra parte, il sistema di aiuti accordati dallo Stato è così cattivo che in tutti i tempi la scienza ha cercato di affrancarsene. È precisamente per questo che l'Europa e l'America sono coperte di migliaia di società scientifiche, organizzate e mantenute da volontari. Qualcuna ha preso uno sviluppo così formidabile che tutte le risorse delle società sovvenzionate e tutte le ricchezze dei banchieri non sarebbero sufficienti ad acquistare i loro tesori. Nessuna istituzione governativa è ricca come la Società Zoologica di Londra, che è mantenuta solo da quote volontarie.

Essa non acquista gli animali che, a migliaia, popolano i suoi giardini: gli sono inviati da altre società e da collezionisti di tutto il mondo: un giorno è un elefante, dono della società zoologica di Bombay; un altro giorno è un ippopotamo o un rinoceronte offerti dai naturalisti egiziani; e questi magnifici doni si rinnovano giornalmente arrivando senza sosta dai quattro angoli del globo: uccelli, rettili, collezioni di insetti, ecc. Queste spedizioni comprendono animali che non si acquisterebbero con tutto l'oro del mondo: uno di quelli fu catturato a pericolo della vita da un viaggiatore che ci si è attaccato come a un bambino, e che lo dà alla Società perché è sicuro che sarà ben curato. Il prezzo d'ingresso pagato dai visitatori, e sono innumerevoli, è sufficiente al mantenimento di questo immenso serraglio.

³ Lo apprendiamo da Playfair, che lo ha raccontato in occasione della morte di Joule.

Ciò che solo manca al giardino zoologico di Londra e ad altre società dello stesso tipo è che i contributi non si pagano con il lavoro volontario; è che i guardiani e molti numerosi impiegati di questa immensa istituzione non siano riconosciuti come membri della società; è che nessuno abbia altro motivo per divenirlo che per poter scrivere sui propri biglietti le iniziali cabalistiche di F.Z.S. (membro della Società Zoologica). In una parola ciò che fa difetto è lo spirito di fratellanza e di solidarietà.

Si può dire per gli inventori in generale ciò che si è detto per gli scienziati. Chi non sa a prezzo di quali sofferenze pressoché tutte le grandi invenzioni hanno potuto farsi largo! Notti bianche, privazione del pane per la famiglia, mancanza di arnesi e di materie prime per gli esperimenti, è la storia di quasi tutti coloro che hanno dotato l'industria di quello che fa l'orgoglio, il solo giusto, della nostra civiltà.

Ma, cosa necessita per uscire da queste condizioni che tutti sono concordi nel ritenere cattive? Si è provato il brevetto e se ne conoscono i risultati. L'inventore affamato lo vende per qualche franco e quello che non ha fatto altro che prestare il capitale intasca i guadagni, spesso enormi, dell'invenzione. Inoltre, il brevetto isola l'inventore. Lo obbliga a tenere segrete le sue ricerche, che spesso non si concludono che con un tardivo fallimento; mentre il più semplice suggerimento, che viene da un altro cervello meno assorbito dall'idea fondamentale, basta talvolta per fecondare l'invenzione e renderla pratica. Come tutta l'autorità, il brevetto non fa che frenare il progresso dell'industria. Ingiustizia che grida vendetta in teoria – il pensiero non potendo essere brevettato – il brevetto, come risultato pratico, è uno dei grandi ostacoli allo sviluppo rapido dell'invenzione.

Quello che necessita per favorire il genio della scoperta è, prima di tutto, il risveglio del pensiero; è l'audacia di concezione che la nostra educazione contribuisce a illanguidire; è il sapere sparso a piene mani, che centuplica il numero dei ricercatori; è infine la coscienza che l'umanità sta facendo un passo avanti, perché è più spesso l'entusiasmo o, qualche volta, l'illusione del bene, che ha ispirato tutti i grandi benefattori. La rivoluzione sociale sola può dare questa scossa al pensiero, questa audacia, questo sapere, questa convinzione di lavorare per tutti.

È allora che si vedranno grandi officine rifornite di forza motrice e di strumenti e di tutti i tipi, immensi laboratori aperti a tutti i ricercatori. È là che essi andranno a lavorare al loro sogno dopo essersi liberati dei doveri verso la società; là passeranno le loro cinque o sei ore di libertà; là faranno i loro esperimenti; là troveranno altri compagni, esperti in altri rami dell'industria e che hanno studiato qualche difficile problema; potranno aiutarsi reciprocamente, istruirsi mutualmente, fare sgorgare infine dalla scossa delle idee e delle loro esperienze la soluzione desiderata. E ancora una volta, non è un sogno! Solanoi Gorodok di Pietroburgo ha già dato una realizzazione, parziale almeno sotto il profilo tecnico. È una officina ammirevolmente attrezzata e aperta a tutti: si può disporre gratuitamente degli strumenti e della forza motrice; solo il legno e i metalli sono contati al prezzo di costo. Ma gli operai non ci vengono che la sera, spossati da dieci ore di lavoro nel laboratorio. E nascondono ancora accuratamente le loro invenzioni da tutti gli sguardi, intralciati dal bre-

vetto e dal capitalismo, maledizione della società attuale, intoppo nella via del progresso intellettuale e morale.

V

E l'arte? Da tutte le parti ci arrivano lamenti sulla decadenza dell'arte. Siamo lontani, in effetti, dai grandi maestri del Rinascimento. La tecnica dell'arte ha fatto recentemente degli immensi progressi; migliaia di geni, dotati di un certo talento, ne coltivano tutti i rami, ma l'arte sembra sfuggire il mondo incivilito. La tecnica progredisce ma l'ispirazione frequenta meno che mai gli studi degli artisti.

Da dove verrebbe, in effetti? Una grande idea, sola, può ispirare l'arte. *Arte* è nel nostro ideale sinonimo di creazione, deve guardare in avanti; ma, salvo rare, rarissime eccezioni, l'artista di professione resta troppo ignorante, troppo borghese, per intravedere i nuovi orizzonti.

Questa ispirazione, d'altronde, non può uscire dai libri: e deve essere attinta dalla vita, e la società attuale non saprebbe darla.

I Raffaello e i Murillo curavano il proprio stile in un'epoca in cui la ricerca di un nuovo ideale si adattava ancora alle vecchie tradizioni religiose. Curavano il proprio stile per decorare le grandi chiese che, esse stesse, rappresentavano l'opera pia di più generazioni. La basilica, con il suo aspetto maestoso, la sua grandezza che si riallacciava alla vita stessa della città, poteva ispirare il pittore. Egli lavorava per un monumento popolare; si rivolgeva a una folla e ne riceveva di ritorno l'ispirazione. E le parlava nello stesso modo in cui parlavano a lui la navata, i pilastri, i vetri dipinti, le statue e le porte ornate. Oggi il più grande onore al quale il pittore aspira è di vedere la sua tela incorniciata di legno dorato e appesa in un museo – una specie di bottega della cianfrusaglia – nel quale si vedrà, come si vede al Prado, l'*Ascensione* di Murillo accanto al *Mendicante* di Velazquez e ai *cani* di Filippo II. Povero Velazquez e povero Murillo! Povere statue greche che *vivevano* nelle acropoli delle loro città e che soffocano oggi sotto i parati di panno rosso del Louvre!

Quando uno scultore greco cesellava il suo marmo, cercava di rendere lo spirito e il cuore della città. Tutte le sue passioni, tutte le sue tradizioni di gloria dovevano rivivere nell'opera. Ma oggi, la città *una* ha cessato di esistere. Più nessuna comunione di idee. La città non è che un occasionale ammasso di gente che non si riconosce più, che non ha nessun interesse generale, salvo quello di arricchirsi alle spese gli uni degli altri, la patria non esiste. Quale patria possono avere in comune il banchiere internazionale e lo stracci-vendolo? Solo quando quella città, quel territorio, quella nazione o quel gruppo di nazioni avranno ripreso la loro unità nella vita sociale, l'arte potrà attingere la sua ispirazione nell'*idea comune* della città o della federazione. Allora, l'architetto concepirà il monumento della città, che non sarà più né un tempio né una prigione né una fortezza; allora, il pittore, lo scultore, il cesellatore, l'ornatore, ecc. sapranno dove mettere le loro tele, le loro

statue e le loro decorazioni, improntando la loro forza d'esecuzione alla stessa fonte vitale e camminando insieme gloriosamente verso l'avvenire.

Ma fino ad allora l'arte non potrà che vegetare. Le migliori tele dei pittori moderni sono ancora quelle che rendono la natura, il villaggio, la vallata, il mare con i suoi pericoli, la montagna con i suoi splendori. Ma come potrà il pittore rendere la poesia del lavoro dei campi, se non l'ha contemplata, immaginata, se non l'ha gustata lui stesso? Se non la conosce come un uccello di passaggio conosce i paesi al di sopra dei quali si libra nelle sue migrazioni? Se, in tutto il vigore della sua giovinezza, non ha fin dall'alba seguito l'aratro, se non ha gustato il godimento di abbattere le erbe con un largo colpo di falce vicino a robusti uomini che rivoltano l'erba tagliata, rivaleggiando in energia con delle ridenti giovani ragazze che riempiono l'aria delle loro canzoni? L'amore per la terra e per ciò che nasce sulla terra non si acquista facendo studi a pennello; non si acquista che al suo servizio, non amandola come si può dipingerla? Ecco perché ciò che i migliori pittori hanno potuto riprodurre, in questo senso, è ancora così imperfetto, così spesso falso: quasi sempre sentimentalismo. La *forza* non c'è.

Bisogna aver visto, rientrando dal lavoro, il calare del sole. Bisogna esser stato contadino con il contadino per vederne lo splendore nell'occhio. Bisogna esser stati in mare con il pescatore, a tutte le ore del giorno e della notte, aver pescato, lottato contro i flutti, sfidato la tempesta e provato, dopo un rude lavoro, la gioia di sollevare una pesante rete o la delusione di rientrare vuoti, per comprendere la poesia della pesca. Bisogna esser passati dalle officine, conosciuto le fatiche, le sofferenze e anche le gioie del lavoro creativo, forgiato il metallo ai folgoranti barlumi dell'altoforno; bisogna aver sentito vivere la macchina per sapere ciò che è la forza dell'uomo e tradurla in un'opera d'arte. Bisogna infine immergersi nell'esistenza popolare per osare descriverla.

Le opere di questi artisti dell'avvenire che avranno vissuto la vita del popolo, come i grandi artisti del passato, non saranno destinate alla vendita. Saranno parte integrante di un tutto vivente. È là che si contempleranno e che la loro fiera e serena bellezza produrrà un benefico effetto sui cuori e sugli animi.

L'arte, per svilupparsi, deve essere collegata all'industria da mille gradi intermedi, di modo che essi siano per così dire confusi, come l'hanno così bene e così spesso dimostrato Ruskin e il grande poeta socialista Morris: tutto ciò che circonda l'uomo, dal suo paese alla sua strada, all'interno e all'esterno dei monumenti pubblici, deve essere di una pura forma artistica.

Ma ciò non potrà realizzarsi che in una società nella quale tutti godranno della comodità e della libertà. Allora si vedranno sorgere delle associazioni d'arte dove ognuno potrà dar prova delle proprie capacità; perché l'arte non saprebbe fare a meno di una infinità di lavoro supplementare puramente manuale e tecnico. Queste associazioni artistiche si faranno carico di abbellire i focolari dei loro membri, come hanno fatto questi gentili volontari, i giovani pittori di Edimburgo, decorando i muri e i soffitti del grande ospedale dei poveri della città.

Quel pittore o quello scultore che avrà prodotto un'opera di sentimento personale, tutta intima, la offrirà alla donna che ama o a un amico. Fatta con amore la sua opera sarà inferiore a quelle che soddisfano oggi la gloriotta dei borghesi e dei banchieri, perché queste sono costate molti scudi?

Sarà così per tutti i godimenti che si cercheranno al di fuori del necessario. Colui che vorrà un piano a coda entrerà nell'associazione dei fabbricanti di strumenti musicali e, dando una parte delle sue mezze giornate libere, avrà ben presto il piano dei suoi sogni. Se si appassiona agli studi astronomici si unirà all'associazione degli astronomi, con la sua filosofia, i suoi osservatori, i suoi collaboratori, i suoi artisti in strumenti astronomici, i suoi scienziati e i suoi amatori, e avrà il telescopio che desidera fornendo una parte di lavoro all'opera comune, perché è il grande lavoro soprattutto che chiede un osservatorio astronomico: lavori da muratore, da falegname, da fonditore, da meccanico, l'ultima rifinitura essendo data dall'artista allo strumento di precisione.

In una parola, dalle cinque alle sette ore al giorno di cui ognuno dispone, dopo aver consacrato qualche ora alla produzione del necessario, basterebbero largamente a soddisfare tutti i bisogni di lusso, infinitamente vari. Migliaia di associazioni si farebbero carico di adornarci. Ciò che è, ora, il privilegio di una infima minoranza, sarebbe così accessibile a tutti. Il lusso, cessando d'essere l'apparato sciocco e stridente dei borghesi, diverrebbe una soddisfazione artistica.

Tutti ne sarebbero più che felici. Nel lavoro collettivo, compiuto di buon grado per raggiungere uno scopo desiderato – libro, opera d'arte o oggetti di lusso – ognuno troverà lo stimolo, lo svago necessario per rendere la vita piacevole.

Lavorando per abolire la divisione fra padroni e schiavi noi lavoriamo per la felicità degli uni e degli altri, per la felicità dell'umanità.

Il lavoro piacevole

I

Quando i socialisti affermano che una società, affrancata dal capitale, saprebbe rendere piacevole il lavoro e sopprimerebbe tutta la faticaccia ripugnante e malsana, si ride loro in faccia. Però, anche oggi, si possono vedere progressi sorprendenti compiuti in questa via; e dappertutto, dove questi progressi si sono prodotti i padroni non hanno che da felicitarsi dell'economia di forze ottenuta in questa maniera.

È evidente che l'officina potrebbe essere resa sana e piacevole come un laboratorio scientifico. Ed è non meno evidente che ci sarebbe tutto da guadagnare a farlo. In una officina spaziosa e ben aerata, il lavoro è migliore; si applicano comodamente i piccoli miglioramenti che rappresentano economia di tempo e di manodopera. E se la maggior parte delle officine resta nei luoghi infetti e malsani che conosciamo è perché il lavoratore non conta per niente nell'organizzazione delle fabbriche, e perché lo sperpero più assurdo delle forze umane è il tratto distintivo.

Però si trovano già, qui e là, allo stato di eccezioni, officine ben regolate dove sarebbe un vero piacere lavorare – se il lavoro non dovesse durare più di quattro o cinque ore al giorno, ben inteso, e se ognuno avesse la facilità di variarlo secondo i propri gusti.

Ecco una fabbrica – consacrata sfortunatamente agli ordigni di guerra – che non lascia niente a desiderare sotto il profilo dell'organizzazione sanitaria e intelligente. Occupa venti ettari di terreno, di cui quindici sono coperti di vetrate; il pavimento in mattoni refrattari è così elegante come la casetta di un minatore e il tetto in vetro è accuratamente pulito da una squadra di operai che non fanno altro. Si foggiano sbarre di acciaio pesante fino a 20 tonnellate, e allorché ci si tiene a trenta passi da un immenso forno le cui fiamme hanno una temperatura di più di un migliaio di gradi, non se ne indovina la presenza che quando l'immensa bocca del forno lascia sfuggire un mostro d'acciaio. E questo mostro è manovrato solo da tre o quattro lavoratori che aprono, ora qui, ora là, un rubinetto che fa muovere immense gru con la pressione dell'acqua nei tubi.

Si entra, preparati a sentire il rumore assordante dei colpi di pillo e si scopre che non ci sono affatto pilli: gli immensi cannoni da 100 tonnellate e le assi dei transatlantici sono forgiati con la pressione idraulica, e l'operaio si limita a far girare un rubinetto per comprimere l'acciaio che si pressa, invece di forgiarlo, ciò che dà un metallo più omogeneo, senza fratture, in pezzi di non importa quale spessore.

Ci si aspetta uno stridio infernale e si vedono delle macchine che tagliano blocchi di acciaio di 10 metri di lunghezza, senza maggior rumore di quanto ne serva per tagliare un formaggio. E quando esprimevamo la nostra ammirazione all'ingegnere che ci accompagnava, egli ci rispondeva: "Ma è un semplice problema di economia! Questa macchina che lima l'acciaio l'adoperiamo già da quarantadue anni. Essa non sarebbe servita dieci anni se le sue parti, mal adattate o troppo deboli, si urtavano, stridevano e scricchiolavano a ogni colpo di lima!

"Gli altiforni? Ma sarebbe una spesa inutile lasciar sfuggire il calore invece di utilizzarlo: perché abbrustolire i fonditori quando il calore perduto per irraggiamento rappresenta tonnellate di carbone?

"I pilli che facevano tremare gli edifici a cinque leghe intorno, ancora uno sperpero! Si forgia meglio con la pressione che non con l'urto e costa meno; c'è meno perdita.

"Lo spazio dato a ogni banco, la luminosità dell'officina, la sua pulizia, tutto ciò è una semplice questione economica. Si lavora meglio quando si vede chiaro e non si stringono i gomiti.

"È vero" aggiunge "che eravamo molto allo stretto prima di venire qui. È che il suolo costa terribilmente caro attorno alle grandi città: i proprietari sono così rapaci!"

È lo stesso per le miniere. Non fosse per Zola o per i giornali, non si saprebbe cosa sono le miniere oggi. La miniera del futuro sarà ben aerata, con una temperatura così perfettamente regolata come quella di una sala di lavoro, senza cavalli condannati a morire sotto terra; la trazione sotterranea facendosi con un cavo semovente messo in movimento dalla bocca del pozzo; i ventilatori saranno sempre in funzionamento e non ci saranno mai esplosioni. E questa miniera non è un sogno, se ne vedono già in Inghilterra; noi ne abbiamo visitata una. Anche in questo caso questa sistemazione è un semplice problema di economia. La miniera di cui parliamo, malgrado la sua immensa profondità di 430 metri, fornisce 1000 tonnellate di carbon fossile al giorno con duecento lavoratori solamente, o 5 tonnellate al giorno per lavoratore, mentre la media per i duemila pozzi dell'Inghilterra è appena di 500 tonnellate all'anno per lavoratore.

Se occorresse potremmo moltiplicare gli esempi, dimostrando che, per l'organizzazione materiale, il sogno di Fourier non era per nulla un'utopia.

Ma questo argomento è stato già trattato così frequentemente nei giornali socialisti che la pubblica opinione dovrebbe essere già stata educata su questo punto. La manifattura, l'officina, la miniera possono essere così sane, superbe come i migliori laboratori delle moderne università; e meglio saranno organizzate sotto questo profilo, più produttivo sarà il lavoro umano.

Ebbene, possiamo dubitare che in una società di eguali, nella quale "le braccia" non saranno costrette a vendersi a non importa quali condizioni, il lavoro diverrà realmente un piacere, uno svago? Il lavoro ripugnante e malsano dovrà scomparire, perché è evidente che in queste condizioni è nocivo alla società intera. Degli schiavi potevano liberarsene; l'uomo

libero creerà nuove condizioni per un lavoro piacevole e infinitamente più produttivo. Le eccezioni di oggi saranno la regola del domani.

Sarà lo stesso per il lavoro domestico, di cui la società si scarica oggi sulla vittima dell'umanità: la donna.

II

Una società rigenerata dalla Rivoluzione saprà far scomparire la schiavitù domestica, questa ultima forma di schiavitù, la più tenace forse, perché è anche la più antica. Solo che non lo farà né nel modo sognato dai falansteriani, né nella maniera che si immaginano spesso i comunisti autoritari.

Il falansterio ripugna a milioni di esseri umani. Anche l'uomo meno espansivo prova certamente il bisogno di incontrarsi con i suoi simili per un lavoro comune, divenuto tanto più attraente quanto ci si sente parte dell'immenso tutto. Ma non è più così nelle ore di libertà riservate al riposo e all'intimità. Il falansterio e anche il familisterio, non ne tiene conto o meglio, cerca di rispondere a questo bisogno con dei gruppi fittizi.

Il falansterio, che non è in realtà che un immenso albergo, può piacere agli uni o anche a tutti in certi periodi della propria vita, ma la grande massa preferisce la vita familiare (di famiglia del futuro, ben inteso). Preferisce l'appartamento isolato, e i Normanni e gli Anglosassoni stanno preferendo perfino la casetta a quattro, sei o otto camere, nella quale la famiglia, o l'agglomerato di amici, può vivere separatamente. Il falansterio ha talvolta la sua ragion d'essere: diverrebbe odioso se fosse regola generale. L'isolamento, alternato alle ore trascorse in società, è la regola della natura umana. Ecco perché una delle più grandi torture della prigione è l'impossibilità di isolarsi, nello stesso modo in cui l'isolamento cellulare diventa tortura a sua volta, quando non si alterna a ore di vita sociale.

Quanto alle considerazioni economiche che si fanno valere qualche volta in favore del falansterio, sono economia da droghiere. La grande economia, la sola ragionevole, è di rendere la vita piacevole per tutti, perché l'uomo contento della propria vita produce infinitamente più di colui che maledice la sua compagnia.¹

Altri socialisti ripudiano il falansterio. Ma quando si domanda come si potrebbe organizzare il lavoro domestico, rispondono: ognuno farà "il proprio lavoro". "La mia donna adempirà a quello della casa; i borghesi faranno altrettanto". E se è un borghese socialista che parla, domanda alla sua donna, con un grazioso sorriso: "Non è vero, cara, che tu passeresti a servirmi in una società socialista? Tu faresti, non è vero, come la donna del

¹ Sembra che i comunisti della Giovane Icaria abbiano compreso l'importanza della libera scelta nei rapporti quotidiani al di fuori del lavoro. L'ideale dei comunisti religiosi è sempre stato il pranzo comune; è dal pasto comune che i cristiani della prima epoca manifestavano la loro adesione al cristianesimo. La comunione ne è ancora l'ultima vestigia. I Giovani Icariani hanno rotto con questa tradizione religiosa. Essi pranzano in un salone comune, ma a dei piccoli tavoli separati, ai quali ci si siede secondo le attrazioni del momento. I comunisti di Anama hanno ognuno la propria casa e mangiano per conto loro, prendendo le provviste a volontà nei magazzini della Comune.

nostro coraggioso amico Paolo, o come quella di Jean, il falegname che tu conosci?”. Al che la donna risponde, con un sorriso agrodolce, con un “Ma sì, caro”, dicendo fra sé che, fortunatamente, ciò non avverrà molto presto.

Serva, o sposa, è ancora e sempre sulla donna che l'uomo conta per scaricarsi delle faccende domestiche.

Ma la donna reclama anche – infine – la sua parte nella emancipazione dell'umanità. Non vuole più essere la bestia da soma della casa. È già molto che debba dedicare molti anni per allevare i bambini. Non vuole più essere la cuoca, la rammendatrice, lo spazzino di casa! E, a causa delle donne americane che vanno avanti in questa opera di rivendicazione, negli Stati Uniti c'è una protesta generale per la mancanza di donne disponibili ai lavori domestici. La signora preferisce l'arte, la politica, la letteratura, il salone da gioco; l'operaia fa altrettanto e non si trovano più serve. Sono rare, negli Stati Uniti, le ragazze e le donne che acconsentono ad accettare la schiavitù del grembiule. E la soluzione arriva, dettata dalla vita stessa, evidentemente molto semplice. È la macchina che si fa carico per i tre quarti delle cure della casa.

Voi lucidate le vostre scarpe e sapete quanto sia ridicolo questo lavoro. Strofinare venti o trenta volte una scarpa con una spazzola, cosa può esserci di più stupido? Bisogna che un decimo della popolazione europea si venda, in cambio di un giaciglio e di un nutrimento insufficiente, per fare questo servizio che istupidisce; bisogna che la donna si consideri essa stessa come una schiava affinché la stessa operazione continui a farsi ogni mattina da dozzine di milioni di braccia.

Peraltro, i parrucchieri hanno già delle macchine per spazzolare i capelli lisci e le chio-me arricciate; non era molto semplice applicare lo stesso principio all'altra estremità? – È quello che si è fatto –. Oggi la macchina per lucidare le scarpe diventa di uso generale nei grandi alberghi americani ed europei. Si diffonde anche al di fuori degli alberghi. Nelle grandi scuole dell'Inghilterra, divise in sezioni differenti, aventi ognuna in pensione dai cinquanta ai duecento scolari, si è trovato più semplice avere una sola impresa che, ogni mattina, spazzola con la macchina le migliaia di paia di scarpe; ciò dispensa dal mantenere un centinaio di servi preposti specialmente a questa stupida operazione. L'impresa prende la sera le scarpe e le rende al mattino a domicilio, lucidate a macchina.

Lavare le stoviglie! Dove si troverebbe una casalinga che non ha in orrore questo lavoro? Lavoro lungo e sporco in una volta e che si fa ancora per lo più a mano, unicamente perché il lavoro di una schiava domestica non conta.

In America si è trovato di meglio. C'è già un certo numero di città nelle quali l'acqua calda è inviata a domicilio, proprio come l'acqua fredda da noi. In queste condizioni, il problema era di una grande semplicità e una donna, la signora Cockrane, l'ha risolto. La sua macchina lava venti dozzine di scodelle o piatti piani, le pulisce e le asciuga in meno di tre minuti. Una officina dell'Illinois fabbrica questa macchina, che si vende a un prezzo accessibile alle famiglie medie. Quanto alle famiglie piccole, invieranno le loro stoviglie al-

l'impresa, proprio come le loro scarpe. È probabile che funzioni di lucidare e lavare saranno svolte dalla stessa impresa.

Pulire, scorticarsi la pelle e torcersi le mani lavando i panni per spremere l'acqua; spazzare i pavimenti o spazzolare i tappeti sollevando nuvole di polvere, che bisogna sloggiare in seguito con grande fatica dai luoghi dove va a posarsi, tutto ciò si fa ancora perché la donna è sempre schiava; ma ciò comincia a scomparire, tutte queste funzioni si fanno infinitamente meglio con la macchina; e le macchine di tutti i tipi si introdurranno nella casa, quando la distribuzione della forza a domicilio permetterà di metterle tutte in movimento, senza spendere il minimo sforzo muscolare.

Le macchine costano pochissimo e se le paghiamo ancora molto care è perché esse non sono di uso generale, e soprattutto perché una tassa esorbitante, del 75%, è prima di tutto prelevata dai signori che hanno speculato sulla terra, sulla materia prima, sulla fabbricazione, sulla vendita, sul brevetto, sull'imposta e così di seguito, e perché tutti tengono a viaggiare in calesse.

Ma l'affrancamento del lavoro domestico non sarà portato soltanto dalle piccole macchine. Le casalinghe escono dal loro attuale isolamento, si associano ad altre per fare in comune ciò che oggi si fa separatamente.

In effetti, l'avvenire non è nell'avere una macchina per spazzolare, un'altra per lavare le stoviglie, una terza per lavare i panni e così di seguito per ogni cosa. L'avvenire è nel calorifero comune che invia il calore in ogni stanza di tutto un quartiere e dispensa dall'accendere i fuochi. Questo si fa già in qualche città americana. Un grande focolaio invia l'acqua calda in tutte le case, in tutte le stanze. L'acqua circola nei tubi e, per regolare la temperatura, non c'è che da girare una valvola. E se tenete ad avere inoltre un fuoco che brucicchia in una camera, si può accendere il gas speciale da riscaldamento inviato da una riserva centrale. Tutto quell'immenso servizio di pulizia dei camini, di mantenimento dei fuochi – la donna sa quanto tempo assorbe – sta per scomparire.

La candela, la lampada e anche il gas hanno fatto il loro tempo. Ci sono città intere dove basta premere un bottone perché la lampada si accenda e, tutto sommato, è un semplice affare di economia – e di sapere – darsi il lusso della lampada elettrica. Infine, si tratta, sempre in America, di formare delle società per sopprimere la quasi totalità del lavoro domestico. Basterebbe creare dei servizi di amministrazione per ogni caseggiato. Un carro verrebbe a prendere a domicilio i panieri di scarpe da lucidare, di piatti da pulire, di panni da lavare, di piccole cose da rammendare (se ne vale la pena), i tappeti da spazzolare e l'indomani mattina riporterebbe tutto fatto, e fatto bene, il lavoro che voi gli avrete affidato. Qualche ora più tardi il caffè caldo e le uova cotte a puntino appariranno sulla vostra tavola. In effetti, fra mezzogiorno e le due, ci sono certamente più di venti milioni di Americani e altrettanti inglesi che mangiano tutti un arrosto di manzo o di pecora, del maiale bollito, delle patate cotte e verdura di stagione. E ci sono, a dir poco, otto milioni di fuochi che bruciano per due o tre ore per arrostitire questa carne e cuocere queste verdure; otto milioni

di donne che passano il loro tempo a preparare questo pasto che non consiste forse in più di dieci piatti differenti.

“Cinquanta focolai” scriveva l’altro giorno un’americana “là dove uno solo basterebbe!”. Mangiate alla vostra tavola, in famiglia con i vostri figli, se volete; ma, di grazia, perché queste cinquanta donne perdono le loro mattinate a fare qualche tazza di caffè e a preparare questo pranzo così semplice? Perché cinquanta focolai quando due persone e un solo focolaio basterebbero a cuocere tutti questi pezzi di carne e tutte queste verdure? Scegliete voi stessi il vostro arrosto di manzo o di pecora, se siete buongustai. Condite le verdure a vostro gusto se preferite quella a quell’altra salsa! Ma non abbiate che una sola cucina così spaziosa e un solo forno così ordinato come lo volete.

Perché il lavoro della donna non è mai contato niente, perché in ogni famiglia la madre, spesso tre o quattro servi, sono tenuti a dare tutto il loro tempo alle faccende di cucina? Perché quelli stessi che vogliono la liberazione del genere umano non hanno compreso la donna nel suo sogno di emancipazione e considererebbero come indegno della loro grande dignità maschile il pensare “a queste faccende di cucina”, di cui si scaricano sulle spalle della grande vittima: la donna.

Emancipare la donna non è aprirle le porte dell’Università, dell’avvocatura e del Parlamento. È sempre su di un’altra donna che la donna libera rigetta i lavori domestici. Emancipare la donna è liberarla del lavoro che abbrutisce nella cucina e dell’acquaio; è organizzarsi in maniera da permetterle di nutrire e allevare i figli nel modo in cui sembra più giusto a lei, conservando molta libertà per prendere parte alla vita sociale.

Ciò si farà, l’abbiamo detto; ciò si comincia a fare. Sappiamo che una rivoluzione che si ubriachi delle più belle parole di Libertà, Uguaglianza e Solidarietà, mantenendo la schiavitù del focolare, non sarebbe la rivoluzione. La metà dell’umanità, che subisce la schiavitù del focolaio della cucina, sarebbe ancora in rivolta contro l’altra metà.

Il libero accordo

I

Abituati come siamo, da pregiudizi ereditati, da una educazione e istruzione assolutamente false, a veder dappertutto governo, legislazione e magistratura, crediamo che gli uomini si lancerebbero gli uni contro gli altri come bestie feroci senza il controllo del poliziotto, che sarebbe il caos se l'autorità affondasse in qualche cataclisma. E passiamo, senza accorgercene, vicino a migliaia di gruppi umani che nascono liberamente, senza alcun intervento della legge, e giungono a realizzare cose infinitamente superiori a quelle che si compiono sotto la tutela governativa.

Aprite un quotidiano. Le sue pagine sono interamente dedicate agli atti dei governi, ai maneggi politici. A leggerlo, un cinese crederebbe che in Europa non si fa niente senza l'ordine di qualche padrone. Cercate qualcosa riguardo tutto ciò che nasce, cresce e si sviluppa senza prescrizioni ministeriali! Niente o quasi niente! Se c'è anche una rubrica di "fatti diversi" è perché essi si ricollegano alla polizia. Un dramma di famiglia, un atto di rivolta non saranno menzionati se non quando i poliziotti si sono mostrati.

Trecentocinquanta milioni di Europei si amano e si odiano, lavorano o vivono delle loro rendite, soffrono o gioiscono. Ma la loro vita, i loro atti (a parte la letteratura, il teatro e lo sport), tutto resta ignorato dai giornali se i governi non sono intervenuti in una maniera o nell'altra. È lo stesso anche per la storia. Noi conosciamo i più piccoli dettagli della vita di un re o di un parlamento, si sono conservati tutti i discorsi, buoni e cattivi, pronunciati nella sala per conferenze, "che mai hanno influito sul voto di un solo membro", come diceva un vecchio parlamentare. Le visite dei re, il buono o cattivo umore dei politicanti, i loro bisticci di parole e i loro intrighi, tutto ciò è accuratamente messo in riserva per i posteri. Ma noi soffriamo le pene dell'inferno per ricostruire la vita di una città del Medioevo, per conoscere il meccanismo di questo immenso commercio di scambi che si faceva tra le città anseatiche o per sapere come la città di Rouen ha costruito la sua cattedrale. Se qualche studioso ha passato la sua vita a studiarlo, le sue opere restano sconosciute, mentre le "storie parlamentari", cioè false, poiché esse non parlano che di una sola parte della vita della società, si moltiplicano, si divulgano, si insegnano nelle scuole.

E non ci accorgiamo neanche del lavoro prodigioso che compie ogni giorno il raggruppamento spontaneo degli uomini, e che costituisce l'opera capitale del nostro secolo.

Quindi noi ci proponiamo di rilevare qualcuna delle manifestazioni più sorprendenti e dimostrare che gli uomini – dal momento in cui i loro interessi non sono assolutamen-

te contraddittori – si intendono a meraviglia per l'azione in comune su problemi molto complessi.

È evidente che nella società attuale, basata sulla proprietà individuale, cioè sulla spoliazione e sull'individualismo delimitato, pertanto stupido, i fatti di questo tipo sono necessariamente limitati; l'accordo non è sempre perfettamente libero e funziona spesso per un fine meschino, se non esecrabile.

Ma, ciò che ci interessa, non è di trovare esempi da imitare alla cieca, e che del resto la società attuale non saprebbe fornirci. Ciò che ci serve è mostrare che malgrado l'individualismo autoritario che ci soffoca, c'è sempre nell'insieme della nostra vita una parte molto vasta nella quale non si agisce che per libero accordo; e che è molto più facile di quello che non si pensi fare a meno del governo.

In sostegno alla nostra tesi, abbiamo già citato le ferrovie e ci torniamo ancora.

Si sa che l'Europa possiede una rete ferroviaria di 280.000 km e che su questa rete si può circolare oggi – dal Nord al Sud, da Ponente a Levante, da Madrid a Pietroburgo, da Calais a Costantinopoli – senza subire fermate, senza cambiare vagone (quando si viaggia su di un treno espresso). Meglio ancora: un pacco messo in una stazione troverà il destinatario, non importa dove, in Turchia o nell'Asia Centrale, senza altra formalità che quella di scrivere il luogo di destinazione su un pezzo di carta.

Questo risultato poteva essere ottenuto in due modi. O un Napoleone, o un Bismarck, un potente qualsiasi avrebbe conquistato l'Europa e da Parigi, da Berlino, da Roma avrebbe tracciato su una mappa le direzioni delle ferrovie e regolato il cammino dei treni. L'idiota incoronato, Nicola I, ha sognato di agire così. Quando gli presentarono i progetti di ferrovie fra Mosca e Pietroburgo afferrò la riga e tracciò sulla mappa della Russia una linea dritta fra le sue due capitali, dicendo: "Ecco il tracciato". E la ferrovia si fece in linea dritta, superando profondi burroni, costruendo ponti vertiginosi che bisognò abbandonare in capo a qualche anno, per il costo che andava da 120.000 a 150.000 sterline al km.

Ecco uno dei mezzi, ma altrove si è preso un altro metodo. Le ferrovie sono state costruite in tronchi, i tronchi sono stati congiunti fra loro; e poi le cento compagnie diverse alle quali questi tronchi appartenevano hanno cercato di accordarsi per far concordare i loro treni all'arrivo e alla partenza, per fare procedere sulle loro rotaie dei vagoni da tutte le provenienze senza scaricare le merci passando da una rete all'altra.

Tutto ciò è stato fatto con un libero accordo, con lo scambio di lettere e di proposte, con dei congressi nei quali i delegati venivano a discutere quel problema particolare – non per legiferare – e dopo i congressi, i delegati tornavano alle loro compagnie, non con una legge ma con un progetto di contratto da ratificare o da rifiutare.

Certo, si sono avuti dei dissensi. Certo, ci sono stati degli ostinati che non volevano lasciarsi convincere. Ma l'interesse comune ha finito per accordare tutti senza che ci fosse bisogno di invocare gli eserciti contro i recalcitranti.

Questa immensa rete di ferrovie collegate fra loro e questo prodigioso traffico al quale esse danno luogo costituiscono certamente il tratto più sorprendente del nostro secolo, e

sono dovuti al libero accordo. Se qualcuno l'avesse previsto e predetto cinquant'anni fa i nostri nonni l'avrebbero creduto pazzo o imbecille. Essi avrebbero gridato: "Mai riuscirete a far accordare cento compagnie di azionisti! È una utopia, è una fiaba che voi ci raccontate. Solo un governo centrale, con un dirigente di polso, potrebbe imporlo!".

Bene, ciò che c'è di più interessante in questa organizzazione è che non c'è alcun governo centrale europeo delle ferrovie! Niente! Nessun ministro delle ferrovie, nessun dittatore, né un parlamento continentale, né un comitato dirigente! Tutto si fa per contratto.

E noi chiediamo al partigiano del socialismo di Stato che pretende che "mai si potrà fare a meno del governo centrale, non fosse che per regolare il traffico": "Ma come possono le ferrovie dell'Europa farne a meno? Come riescono a far viaggiare milioni di viaggiatori e montagne di merci attraverso tutto un continente? Se le compagnie proprietarie delle ferrovie hanno potuto accordarsi, perché mai i lavoratori che prendessero possesso delle linee ferroviarie non si potrebbero accordare alla stessa maniera? E se la compagnia di Pietroburgo-Varsavia e quella di Parigi-Belfort possono agire insieme senza darsi il lusso di un comandante per l'una e per l'altra, perché in seno alle nostre società, ognuna costituita da un gruppo di lavoratori liberi, si avrebbe bisogno di un governo?".

II

Quando proviamo a dimostrare con degli esempi che anche oggi, malgrado l'iniquità che presiede all'organizzazione della società attuale, gli uomini, provvedendo che i loro interessi non siano diametralmente opposti, sanno benissimo mettersi d'accordo senza l'intervento dell'autorità, noi non ignoriamo le obiezioni che ci saranno rivolte.

Questi esempi hanno la loro parte di difetti, perché è impossibile citare una sola organizzazione esente dallo sfruttamento del debole da parte del forte, del povero da parte del ricco. Ecco perché i parigini del socialismo di Stato non mancheranno certamente di dirci con la logica che si conosce loro: "Vedete bene che l'intervento dello Stato è necessario per mettere fine a questo sfruttamento!".

Solamente, dimenticando le lezioni della storia, non ci direbbero fino a quale punto lo Stato ha contribuito ad aggravare questa situazione, creando il proletariato e consegnandolo agli sfruttatori. Ed essi dimenticherebbero di dirci se è possibile far cessare lo sfruttamento fintanto che le sue cause prime – il capitale individuale e la miseria, create artificialmente per i due terzi dallo Stato – continuerebbero a esistere.

A proposito del completo accordo fra le compagnie ferroviarie, è da prevedere che ci si dirà: "Non vedete dunque come le compagnie ferroviarie spremono e strapazzano i loro impiegati e i viaggiatori? Bisogna bene che lo Stato intervenga per proteggere il pubblico!".

Ma, non abbiamo detto e ripetuto più volte, che fino a che ci saranno dei capitalisti questi abusi di potere si perpetueranno? È proprio lo Stato – il preteso benefattore – che ha dato alle compagnie questa terribile potenza che esse possiedono oggi. Non ha creato le concessioni, le garanzie? Non ha inviato le sue truppe contro gli impiegati ferroviari in

sciopero? E, all'inizio (si vede ancora in Russia), non ha esteso il privilegio fino a vietare alla stampa di menzionare gli incidenti ferroviari per non svalutare le azioni di cui esso si faceva garante? Non ha infatti favorito il monopolio che ha consacrato i Vanderbilt come i Polyakoff, i direttori del PLM e quelli del Gottardo, "i Re dell'epoca"?

Dunque, se noi diamo in esempio l'accordo tacitamente stabilito fra le compagnie ferroviarie, non è come ideale di conduzione economica, né come un ideale di organizzazione tecnica; è per mostrare che se dei capitalisti, senza altro obiettivo che quello di aumentare i loro redditi alle spalle di tutti, possono arrivare a sfruttare le ferrovie senza fondare per questo un ufficio internazionale, delle società di lavoratori potranno farlo altrettanto bene, e anche meglio, senza nominare un ministero delle ferrovie europee.

Un'altra obiezione si presenta, in apparenza più seria. Ci si potrebbe dire che l'accordo di cui parliamo non è per nulla *libero*: che le grandi compagnie dettano legge alle piccole. Si potrebbe citare, per esempio, quella ricca compagnia che obbliga i viaggiatori che vanno da Berlino a Basilea a passare per Colonia e Francoforte invece di seguire la strada di Leipzig; quell'altra che fa fare alle merci dei giri di 100 e 200 chilometri (su dei lunghi percorsi) per favorire dei potenti azionisti; quell'altra infine rovinare linee secondarie. Negli Stati Uniti, viaggiatori e merci sono talvolta costretti a seguire dei tragitti inverosimili affinché i dollari affluiscano nelle tasche di un Vanderbilt.

La nostra risposta sarà la stessa. Fino a che il capitale esisterà, il grosso capitale potrà sempre opprimere il piccolo. Ma l'oppressione non risulta solo dal capitale. È soprattutto grazie al sostegno dello Stato, al monopolio creato dallo Stato in loro favore, che certe grandi compagnie opprimono le piccole.

I primi socialisti francesi e inglesi hanno dimostrato come la legislazione inglese ha fatto di tutto per rovinare la piccola industria, ridurre il contadino alla miseria e consegnare ai grossi industriali le grandi masse dei miserabili, costrette a lavorare per qualsiasi salario. È esattamente lo stesso per la legislazione concernente le ferrovie. Linee strategiche, linee sovvenzionate, linee che ricevono il monopolio della corrispondenza internazionale, tutto è stato messo in gioco nell'interesse dei grossi berretti della finanza. Quando Rothschild – creditore di tutti gli Stati europei – impegna il suo capitale in quella ferrovia, i suoi fedeli sudditi, i ministri, si arrangiano per fargli guadagnare di più.

Negli Stati Uniti – questa democrazia che gli autoritari ci danno qualche volta come ideale – la frode più scandalosa è mischiata a tutto ciò che riguarda le ferrovie. Se quella compagnia uccide i suoi concorrenti con una tariffa molto bassa è perché essa si rifà da un'altra parte sulle terre che lo Stato concesse a essa grazie alla corruzione. I documenti pubblicati recentemente sul grano americano ci hanno mostrato la parte dello Stato in questo sfruttamento del debole da parte del forte. Ancora qui, lo Stato ha decuplicato la forza del grande capitale. E quando vediamo i sindacati delle compagnie ferroviarie (ancora un prodotto del libero accordo) riuscire qualche volta a proteggere le piccole compagnie contro le grandi, noi non abbiamo che da stupirci della forza intrinseca del libero accordo, malgrado la potenza del grande capitale assecondata dallo Stato.

Infatti, le piccole Compagnie vivono malgrado la parzialità dello Stato e se in Francia – paese di centralizzazione – noi non vediamo che cinque o sei grandi compagnie, se ne contano più di centodieci in Inghilterra, che si comprendono a meraviglia e certe sono meglio organizzate per il trasporto rapido delle merci e dei viaggiatori delle ferrovie francesi e tedesche.

D'altronde il problema non è là. Il grosso capitale, favorito dallo Stato, può sempre, *se ci trova vantaggio*, schiacciare il piccolo. Quello che ci interessa è questo: l'accordo fra le centinaia di compagnie alle quali appartengono le ferrovie d'Europa *si è stabilito direttamente, senza l'intervento di un governo centrale* che fa la legge per le diverse società; esso è mantenuto per mezzo di congressi, composto da delegati che discutono fra loro e sottopongono ai loro committenti dei *progetti*, non delle *leggi*. È un principio nuovo, che differisce del tutto dal principio governativo, monarchico o repubblicano, assoluto o parlamentare. È una innovazione che si introduce, timidamente ancora nelle usanze dell'Europa, ma che ha un avvenire.

III

Quante volte abbiamo letto negli scritti dei socialisti statali delle esclamazioni di questo genere: “E chi si farà carico dunque nella società futura di regolare il traffico dei canali? Se passasse nella testa di uno dei vostri “compagni” anarchici di mettere la sua barca di traverso in un canale e di sbarrare la via a migliaia di battelli: chi dunque lo porterebbe alla ragione?”.

Riconosciamo che la supposizione è un po' fantastica. Ma si potrebbe aggiungere: “E se, per esempio, quella comune o quel gruppo volessero far passare le loro barche prima delle altre, esse ingombrerebbero il canale per trasportare, forse delle pietre, mentre il grano destinato all'altra comune resterebbe in giacenza. Chi dunque regolerebbe il cammino dei battelli, se non il governo?”.

Bene, la vita reale mostrerà ancora come si può benissimo fare a meno del governo, qui come altrove. Il libero accordo, la libera organizzazione rimpiazzano questa costosa e nociva macchina e fanno meglio.

Si sa cosa sono i canali per l'Olanda: sono le sue strade. Si sa anche che traffico scorre su questi canali. Quello che si trasporta da noi su una strada in pietre o ferrata si trasporta in Olanda sulla via dei canali. È là che ci si potrebbe battere per far passare le proprie barche prima delle altre. È là che il governo dovrebbe intervenire per mettere ordine al traffico!

Ebbene, no! Più pratici, gli olandesi, dopo molto tempo, hanno saputo arrangiarsi in altro modo, creando delle specie di gilde, di sindacati di barcaioi. Furono delle libere associazioni sorte dai bisogni stessi della navigazione. Il passaggio delle barche si faceva seguendo un certo ordine di iscrizione; tutti seguivano a turno questo ruolo. Alcuni non dovevano sorpassare gli altri, sotto pena di essere esclusi dal sindacato. Alcuni non stazionavano più di un certo numero di giorni nei porti di imbarco e se non trovavano merci

da prendere durante questo tempo tanto peggio per loro, partivano subito, ma lasciavano il posto ai nuovi arrivati. L'ingombro era così evitato, anche quando la concorrenza degli imprenditori – conseguenza della proprietà individuale – era intatta. Sopprimete questa e l'accordo sarebbe ancora più cordiale, più equo per tutti.

È inutile dire che il proprietario di ogni barca poteva aderire o meno al sindacato. Era affare suo, ma la maggior parte preferiva unirsi. I sindacati offrono d'altronde tali grandi vantaggi che essi sono sparsi sul Reno, sul Weser, sull'Oder fino a Berlino. I barcaioli non hanno atteso che il grande Bismarck facesse l'annessione dell'Olanda alla Germania e che egli nominasse un "Ober-Haupt-General-Staat-Kanal-Navigations-Rath" con un numero di gradi corrispondente alla lunghezza del suo titolo. Essi hanno preferito comprendersi internazionalmente. Più ancora: numerosi velieri che fanno servizio fra i porti tedeschi e quelli della Scandinavia, così come della Russia, hanno aderito a questi sindacati, al fine di regolare il traffico nel Baltico e mettere una certa armonia nell'andirivieni delle navi. Sorte liberamente, reclutando i loro aderenti volontari, queste associazioni non hanno niente a che fare con il governo.

Può darsi, è molto probabile in ogni caso, che qui ancora il grande capitale opprime il piccolo. Può darsi anche che il sindacato abbia una tendenza a erigersi in monopolio – soprattutto con il patrocinio prezioso dello Stato, che non mancherà di immischiarsene. Soltanto, non scordiamo che questi sindacati rappresentano una associazione i cui membri non hanno che interessi personali, ma che se ogni armatore fosse costretto, dalla socializzazione della produzione, del consumo e dello scambio, a far parte nello stesso tempo di cento altre associazioni necessarie al soddisfacimento dei suoi bisogni, le cose cambierebbero d'aspetto. Potente sull'acqua il gruppo dei barcaioli si sentirebbe debole sulla terraferma e abbasserebbe le sue pretese per comprendersi con le ferrovie, le manifatture e tutti gli altri raggruppamenti.

In ogni caso, senza parlare del futuro, ecco ancora un'associazione spontanea che ha potuto fare a meno del governo. Passiamo ad altri esempi.

Poiché stiamo parlando di navi e barche, menzioniamo una delle più belle organizzazioni che siano sorte nel nostro secolo – una di quelle di cui possiamo vantarci a ragione. È l'associazione inglese di salvataggio (*Lifeboat Association*).

Si sa che ogni anno più di mille vascelli si incagliano sulle coste dell'Inghilterra. In mare, una buona nave teme raramente la tempesta. È vicino alle coste che l'attendono i pericoli. Mare agitato che le spezza il telaio di poppa, colpi di vento che portano via gli alberi e le vele, correnti che la rendono ingovernabile, scogliere e bassi fondali su cui va a incagliarsi.

Anche se una volta gli abitanti delle coste accendevano dei fuochi per attirare le navi sugli scogli e impossessarsi, secondo il costume, dei loro carichi, hanno sempre fatto il possibile per salvare l'equipaggio. Avvistando una nave in pericolo lanciavano i loro gusci di noce e si portavano in soccorso dei naufraghi, molto spesso per trovare loro stessi la morte nelle onde. Ogni casale vicino al mare ha le sue leggende di eroismo, mostrato dalla donna come dall'uomo, per salvare gli equipaggi in pericolo.

Lo Stato, gli scienziati hanno fatto qualche cosa per diminuire il numero dei sinistri. I fari, i segnali, le mappe, le previsioni meteorologiche l'hanno certamente ridotto di molto. Ma rimangono ogni anno un migliaio di vascelli e molte migliaia di vite umane da salvare.

Anche alcuni uomini di buona volontà si adoperano in caso di bisogno. Buoni marinai essi stessi, studiarono una nave di salvataggio che potesse sfidare la tempesta senza rovesciarsi né colare a picco e fecero campagne per interessare il pubblico all'impresa, trovare i soldi necessari, costruire delle navi e metterle sulle coste, dappertutto dove potessero rendere i loro servizi.

Quelle persone, non essendo giacobini, non si rivolsero al governo. Avevano compreso che per portare a buon termine l'impresa, necessitava il concorso, l'addestramento marittimo, la conoscenza dei luoghi – soprattutto la dedizione. E per trovare degli uomini che, al primo segnale, si lancino, la notte, nel caos delle onde, che non si lascino arrestare né dalle tenebre, né dagli scogli e lottino cinque, sei, dieci ore contro i flutti prima di accostare la nave in pericolo – degli uomini pronti a rischiare la loro vita per salvare quella altrui – necessita il sentimento di solidarietà, lo spirito di sacrificio che non si acquista con dei gradi. Questo fu dunque un movimento del tutto spontaneo, nato dal libero accordo e dall'iniziativa individuale. Centinaia di gruppi locali sorsero lungo le coste. Gli iniziatori ebbero il buon senso di non atteggiarsi a padroni: cercarono le lanterne nei casali dei pescatori. Un "Lord" inviò mille sterline a un villaggio della costa per costruire una nave di salvataggio; l'offerta fu accettata ma si lasciò la scelta del posto ai pescatori e ai marinai del luogo.

Non è all'Ammiragliato che si fecero i progetti delle nuove barche. "Poiché è importante" – leggiamo nel rapporto dell'Associazione – "che i salvatori abbiano piena confidenza dell'imbarcazione su cui salgono, il Comitato impone soprattutto il compito di dare ai battelli la forma e l'equipaggiamento che possono desiderare i salvatori stessi". Così ogni anno esso apporta un nuovo perfezionamento.

Tutto, dai volontari, organizzatisi in comitati o gruppi locali! Tutto, con l'aiuto mutuo e l'accordo! – Oh gli anarchici! – Pure non chiedono niente ai contribuenti e l'anno scorso portarono loro quarantamila sterline di quote spontanee. Quanto ai risultati, eccoli: l'Associazione possedeva, nel 1891, 293 barche da salvataggio. Quello stesso anno salvò 601 naufraghi e 33 navi; dalla sua fondazione essa ha salvato 32.671 esseri umani.

Nel 1886, tre barche di salvataggio, con tutti i loro uomini, essendo perite nei flutti, centinaia di volontari andarono a iscriversi, costituendosi in gruppi locali, e questa agitazione ebbe come risultato la costruzione di una ventina di barche supplementari. Notiamo di sfuggita che l'Associazione invia, ogni anno, ai pescatori e ai marinai degli eccellenti barometri a un prezzo tre volte inferiore al loro valore reale. Essa propaga le conoscenze meteorologiche e tiene gli interessati al corrente della variazioni repentine previste dagli scienziati.

Ripetiamo che centinaia di piccoli comitati o gruppi locali non sono organizzati gerarchicamente e si compongono unicamente di volontari salvatori e di gente che si interessa

a questa opera. Il Comitato centrale, che è piuttosto un centro di corrispondenza, non interviene in nessun modo.

È vero che quando si tratta, nella regione, di votare su un problema di educazione o di imposta locale, questi comitati non prendono, come tali, parte alle deliberazioni – modestia che gli eletti di un consiglio municipale sfortunatamente non imitano. Ma d'altra parte queste brave persone non ammettono che quelli che non hanno mai fronteggiato la tempesta facciano loro delle leggi sul salvataggio. Al primo segnale di pericolo, accorrono, discutono e vanno avanti. Nessun grado, molta buona volontà.

Prendiamo un'altra società dello stesso tipo. Quella della Croce Rossa. Poco importa il suo nome; vediamo cos'è.

Immaginatevi qualcuno che venticinque anni fa fosse venuto a dire: "Lo Stato, così capace com'è di far massacrare ventimila uomini in un giorno e di ferirne cinquantamila è incapace di portare soccorso alle proprie vittime. Bisogna dunque, fino a che la guerra esiste, che l'iniziativa privata intervenga e che gli uomini di buona volontà si organizzino internazionalmente per questa opera di umanità". Che diluvio di derisioni si sarebbe scatenato su colui che avesse osato tenere questo linguaggio! Lo si sarebbe trattato subito da utopista e se si fosse in seguito degnato di aprire bocca, gli si sarebbe risposto: "I volontari mancheranno proprio là dove il bisogno si farà più sentire. I vostri ospedali liberi saranno tutti centralizzati in luoghi sicuri, mentre si mancherà dell'indispensabile nelle ambulanze. Le rivalità nazionali faranno così bella figura che i poveri soldati moriranno senza soccorso". Tanti chiacchieroni, altrettante riflessioni scoraggianti. Chi non ha sentito declamare in questo tono?

Ebbene, sappiamo ciò che ne è stato. Società della *Croce Rossa* si sono organizzate liberamente, dappertutto, in ogni paese, in migliaia di località e quando la guerra del 1870-1871 scoppiò i volontari si misero all'opera. Uomini e donne andarono a offrire i loro servizi. Ospedali, ambulanze furono organizzati a migliaia; treni furono lanciati a portare ambulanze, viveri, biancheria, medicinali per le ferite. I comitati inglesi inviarono dei convogli interi di alimenti, vestiario, utensili, semi per la semenza, animali da mungere, perfino degli aratri a vapore con le loro guide per aiutare l'aratura dei dipartimenti devastati dalla guerra. Consultate solamente *La Croce Rossa* di Gustave Moynier e sarete realmente sorpresi dell'immensità del lavoro compiuto.

Quanto ai profeti sempre pronti a rifiutare agli altri uomini il coraggio, il buon senso, l'intelligenza e credendosi i soli capaci di guidare il mondo a bacchetta: nessuna delle loro previsioni si è avverata. La devozione dei volontari della Croce Rossa è stata al di sopra di ogni elogio. Non chiedevano che di occupare i posti più pericolosi; e mentre medici salariati dallo Stato fuggivano con il loro stato maggiore all'avvicinarsi dei prussiani, i volontari della Croce Rossa continuavano il loro lavoro sotto le pallottole, sopportando le brutalità degli ufficiali bismarckiani e napoleonici, prodigando le stesse cure ai feriti di tutte le nazionalità. Olandesi e italiani, svedesi e belgi – perfino giapponesi e cinesi – si intendevano a meraviglia. Distribuivano gli ospedali e le ambulanze secondo i bisogni del momento;

rivaleggiavano soprattutto per l'igiene dei loro ospedali. E quanti francesi parlano ancora con una profonda gratitudine, per tutte le tenere cure che hanno ricevuto da parte di quel volontario olandese o tedesco, nelle ambulanze della Croce Rossa. Cosa importa all'autorità! Il suo ideale è il maggiore del reggimento, il salariato di Stato. Al diavolo dunque la Croce Rossa con i suoi ospedali igienici se gli infermieri non sono funzionari!

Ecco dunque un'organizzazione, nata ieri e che conta in questo momento i suoi membri a centinaia di migliaia; che possiede ambulanze, che elabora procedimenti nuovi nella cura delle ferite e che è dovuta alla iniziativa spontanea di qualche uomo di cuore.

Ci si dirà forse che gli Stati c'entrano qualcosa in questa organizzazione? – Sì, gli Stati vi hanno messo le mani per impadronirsene. I comitati dirigenti sono presieduti da quelli che dei lacchè nominano principi di sangue. Imperatori e regine prodigano il loro patrocinio ai comitati nazionali. Ma non è a questo patrocinio che è dovuto il successo dell'organizzazione. È ai mille comitati locali di ogni nazione, all'attività degli individui, alla devozione di tutti coloro che cercano di confortare le vittime della guerra. E questa devozione sarebbe ancor più grande se gli Stati non si immischiassero per niente!

In ogni caso, non è per gli ordini di un direttore internazionale che inglesi e giapponesi, svedesi e cinesi si sono affrettati a inviare i loro soccorsi ai feriti nel 1871. Non fu per gli ordini di un ministero internazionale che gli ospedali si eressero sul territorio invaso, che le ambulanze si portarono sui campi di battaglia. Era per l'iniziativa di volontari di ogni paese. Una volta sui luoghi non si sono accapigliati, come pretendevano i giacobini: si sono messi tutti all'opera senza distinzione di nazionalità.

Ci possiamo rammaricare che sforzi così grandi siano messi al servizio di una causa così brutta e domandarci come il bambino del poeta: "Perché li feriamo, se dopo li curiamo?". Cercando di demolire la forza del capitale e il potere dei borghesi lavoriamo per porre fine alle stragi, e noi ameremmo molto di più vedere i volontari della Croce Rossa svolgere la loro attività per arrivare con noi a sopprimere la guerra. Ma noi dobbiamo menzionare questa immensa organizzazione come una prova in più dei risultati fecondi del libero accordo e della libera assistenza.

Se vogliamo moltiplicare gli esempi presi nell'arte di sterminare la gente non finiremmo mai. Ci basta citare solo le società innumerevoli alle quali l'esercito tedesco deve soprattutto la sua forza che non dipende solo dalla sua disciplina, come si crede generalmente. Queste società pullulano in Germania e hanno come obiettivo quello di propagare le conoscenze militari.

In uno degli ultimi congressi dell'Alleanza militare tedesca (*Kriegerbund*), si sono visti i delegati di 2452 società, comprendenti 151.712 membri, e tutte federate tra loro. Società di tiro, società di giochi militari, di giochi strategici, di studi topografici, ecco le officine dove si elaborano le conoscenze tecniche dell'esercito tedesco, non nelle scuole di reggimento. È una formidabile rete di società di tutti i tipi che conglobano quelle militari e civili, geografiche e ginnaste, venatorie e tecniche che sorgono spontaneamente, si organizzano,

si federano, discutono e vanno a fare delle esplorazioni nella campagna. Queste sono le associazioni libere e volontarie che fanno la vera forza dell'esercito tedesco.

Il loro scopo è esecrabile. È il mantenimento dell'impero. Ma, quello che ci interessa rilevare, è che lo Stato, malgrado la sua "grandissima" missione – l'organizzazione militare –, ha compreso che lo sviluppo sarebbe tanto più certo quanto più sarebbe lasciato al libero accordo dei gruppi e alla libera iniziativa degli individui.

Sempre in materia di guerra, è il libero accordo a cui ci si rivolge oggi e per confermare la nostra asserzione ci basta menzionare i trecentomila volontari inglesi, l'Associazione nazionale inglese di artiglieria e la Società in via di organizzazione per la difesa delle coste dell'Inghilterra che, certo, se si costituisce, sarà altrettanto attiva del ministero della Marina con le sue corazzate che scattano e le sue baionette che piegano come piombo.

Dappertutto lo Stato abdica, abbandona le sue sacrosante funzioni a dei privati. Dappertutto la libera organizzazione invade il suo dominio. Ma tutti i fatti che stiamo citando permettono appena di intravedere quello che il libero accordo ci riserva per il futuro, quando non ci sarà più lo Stato.

Obiezioni

I

Esaminiamo ora le principali obiezioni che si oppongono al comunismo. La maggior parte proviene evidentemente da un semplice malinteso; ma qualcuno solleva dei quesiti importanti e merita tutta la nostra attenzione.

Non abbiamo motivo per occuparci di respingere le obiezioni che si fanno al comunismo autoritario: noi stessi lo constatiamo. Le nazioni civili hanno molto sofferto nella lotta che doveva mettere capo all'affrancamento dell'individuo per poter rinnegare il proprio passato e tollerare un governo che venisse a imporsi fin nei minimi dettagli della vita del cittadino, quando anche questo governo non avesse altro scopo che il bene della comunità. Se mai una società comunista-autoritaria pervenisse a costituirsi non durerebbe e sarebbe ben presto costretta dal malcontento generale o a dissolversi o a riorganizzarsi su dei principi di libertà.

È di una società anarco-comunista che ci occupiamo, di una società che riconosce la libertà piena e intera all'individuo, non ammette alcuna autorità, non usa alcuna costrizione per costringere l'uomo al lavoro. Ci limitiamo in questi studi al lato economico del problema vedendo se, composta da uomini come quelli di oggi, né migliori né malvagi, né più né meno laboriosi, questa società avrebbe delle possibilità di svilupparsi in modo felice.

L'obiezione è nota. "Se l'esistenza di ognuno è assicurata e se la necessità di guadagnare un salario non obbliga l'uomo a lavorare, nessuno lavorerà. Ognuno scaricherà sull'altro i lavori che non sarà costretto a fare". Rileviamo subito la leggerezza incredibile con cui si mette questa domanda in avanti senza dubitare che il problema si riduce, in realtà, a sapere se, da una parte, si ottengono effettivamente col lavoro salariato i risultati che si pretende di ottenere e se, d'altra parte, il lavoro volontario non è già oggi più produttivo del lavoro stimolato dal salario. Problema che esigerebbe uno studio approfondito. Ma, mentre nelle scienze esatte non ci si pronuncia su argomenti infinitamente meno importanti e meno complicati se non dopo ricerche serie, si raccolgono accuratamente dei fatti e si analizzano i rapporti, qui ci si contenta di un fatto qualsiasi – per esempio, l'insuccesso di una associazione di comunisti in America – per decidere senza appello. Si fa come l'avvocato che non vede nell'avvocato di parte avversa il rappresentante di una causa o di una opinione contraria alla sua, ma un semplice contraddittore in una gara oratoria, molto felice di trovare la risposta, e non si impensierisce d'aver ragione. Ecco perché lo studio di questa base fondamentale di tutta l'economia politica – lo studio delle condizioni più favorevoli per

dare alla società la maggior quantità di prodotti utili con la minima perdita di forze umane – non progredisce. Ci si limita a dei luoghi comuni, o meglio si fa silenzio.

Ciò che rende questa leggerezza più evidente è che anche nell'economia politica capitalista, si trova già qualche scrittore, portato dalla forza delle cose, a mettere in dubbio questo assioma dei fondatori della loro scienza, assioma in base al quale la minaccia della fame sarebbe il miglior stimolo per l'uomo per il lavoro produttivo. Essi cominciano a scorgere che entra nella produzione un certo elemento collettivo, troppo trascurato fino ai nostri giorni e che potrebbe ben essere più importante della prospettiva di guadagno personale. La qualità inferiore del lavoro salariato, la perdita spaventosa di forza umana nei lavori dell'agricoltura e dell'industria moderne, la quantità sempre crescente di gaudenti che continuamente cercano di scaricare sulle spalle degli altri, l'assenza di una certa vivacità nella produzione che diventa sempre più manifesta – tutto ciò comincia a preoccupare perfino gli economisti della scuola "classica". Qualcuno fra loro si chiede se non hanno preso una strada sbagliata ragionando su di un essere immaginario, idealizzato in ladro, che si supporrebbe guidato esclusivamente dell'esca del guadagno e del salario. Questa eresia penetra fin nelle università: la si arrischia nei libri dell'ortodossia economica.

Ciò non impedisce a un gran numero di riformatori socialisti di restare partigiani della remunerazione individuale e di difendere la vecchia cittadella del salariato, quand'anche i suoi difensori di un tempo la abbandonino già, pietra su pietra, all'assalitore.

Così si teme che, senza costrizione, la massa non voglia lavorare.

Ma, non abbiamo già sentito durante la nostra vita, esprimere queste stesse apprensioni in due riprese, dagli schiavisti degli Stati Uniti prima della liberazione dei neri e dai signori russi prima della liberazione dei servi? "Senza la frusta il negro non lavorerà" – dicevano gli schiavisti –; "Lontano dalla sorveglianza del padrone, il servo lascerà i campi incolti", dicevano i boiardi russi. Ritornello dei signori francesi del 1789, ritornello del Medioevo, ritornello vecchio come il mondo noi lo sentiamo ogni volta che si tratta di riparare a una ingiustizia dell'umanità. E ogni volta la realtà smentisce esplicitamente. Il contadino affrancato del 1792 lavora con un'accanita energia sconosciuta ai suoi antenati; il nero liberato lavora più dei suoi padri e il contadino russo, dopo aver onorato la luna di miele del suo affrancamento festeggiando il Santo Venerdì allo stesso modo della domenica, ha ripreso il lavoro con tanta più asprezza da quando la sua liberazione è stata completa. Là dove la terra non gli manca, lavora con accanimento – questa è la verità. Il ritornello schiavista può avere il suo valore per dei proprietari di schiavi. Quanto agli schiavi stessi, sanno ciò che vale: ne conoscono i motivi.

D'altra parte chi dunque se non gli economisti ci hanno insegnato che, se il salariato si sdebita alla meno peggio del suo lavoro, un lavoro intenso e produttivo non si ottiene che dall'uomo che vede il suo benessere crescere in proporzione dei suoi sforzi? Tutti i cantici intonati in onore della proprietà si riducono precisamente a questo assioma.

Perché – cosa rimarchevole – allorché degli economisti, volendo celebrare i benefattori della proprietà, ci mostrano come una terra incolta, una palude e un suolo pietroso si

coprono di ricche messi sotto il sudore del contadino-proprietario, essi non provano per niente la loro tesi in favore della proprietà. Ammettendo che la sola garanzia per non essere spogliati dei frutti del suo lavoro sia di possedere gli strumenti di lavoro – ciò che è vero – essi provano solo che l'uomo non produce realmente se non quando egli lavora in tutta libertà, ha una certa scelta nelle sue occupazioni, non ha sorveglianti per impacciarlo e infine vede il suo lavoro dargli profitto, così come ad altri che fanno come lui e non a un fannullone qualunque. È tutto ciò che si può dedurre dalle loro argomentazioni ed è ciò che anche noi affermiamo.

Quanto alla forma di possesso degli strumenti di lavoro essa interviene indirettamente nella loro dimostrazione per assicurare al coltivatore che nessuno gli toglierà i guadagni dei suoi prodotti, né dei suoi miglioramenti. Per sostenere questa tesi a favore della *proprietà*, contro tutte le altre forme di *possesso*, gli economisti dovrebbero prima dimostrare che sotto la forma di possesso comune la terra produce di meno. Ma non è così. Difatti è il contrario che si constata.

Infatti prendete come esempio un comune del cantone di Vaud, al tempo in cui tutti gli uomini del villaggio vanno in inverno ad abbattere la legna nella foresta che appartiene a tutti. Ebbene, è precisamente durante queste feste del lavoro che si mostra il più grande ardore e il più considerevole spiegamento di forza umana. Nessun lavoratore salariato, nessuno sforzo del proprietario potrebbe sostenere il confronto.

Meglio ancora, prendete un villaggio russo, in cui tutti gli abitanti vanno a falciare un prato appartenente al comune, o affittato da esso, è là che comprenderete ciò che l'uomo *può* produrre quando lavora in comune per un'opera comune. 1 compagno rivaleggiano fra loro per chi tratterà con la sua falce il più largo cerchio; le donne si affrettano a seguirli per non lasciarsi distanziare dall'erba falciata. È ancora una festa del lavoro durante la quale cento persone fanno in qualche ora quello che il loro lavoro compiuto separatamente non sarebbe terminato in qualche giorno. Che triste contrasto fa, accanto a questo, il lavoro del proprietario isolato!

Infine, si potrebbero citare migliaia di esempi dei pionieri d'America, nei villaggi della Svizzera, della Germania, della Russia e di certe parti della Francia; i lavori fatti in Russia dalle squadre di muratori, di carpentieri, di barcaioi, di pescatori, ecc., che intraprendono un lavoro per spartirne direttamente i prodotti o anche la remunerazione, senza passare attraverso la mediazione dei sotto-impresari. Si potrebbero ancora citare le casse comunali delle tribù nomadi e l'infinito numero di imprese collettive condotte bene. E dappertutto si constatarebbe la superiorità incontestabile del lavoro comune comparato a quello del salariato o del semplice proprietario.

Il benessere, cioè il soddisfacimento dei bisogni fisici, artistici e morali e la sicurezza di questo soddisfacimento sono sempre stati il più potente stimolo al lavoro. E quando il mercenario riesce appena a produrre lo stretto necessario, il lavoratore libero che vede l'abbondanza e il lusso accrescersi per lui e gli altri in proporzione dei suoi sforzi, dispiega infinitamente più energia e intelligenza e ottiene dei prodotti di prim'ordine ben più abbon-

danti. L'uno si sente indissolubilmente legato alla miseria, l'altro può sperare nella libertà e nei suoi benefici. Là è tutto il segreto. Quindi una società che mirerà al benessere di tutti e alla possibilità per tutti di godere della vita in tutte le manifestazioni, fornirà un lavoro volontario infinitamente superiore e altrettanto considerevole della produzione ottenuta fino all'epoca attuale sotto lo stimolo della schiavitù, del servaggio e del salariato.

II

Chiunque può scaricare oggi sugli altri il lavoro indispensabile all'esistenza, affrettarsi a farlo, e si ammette che sarà sempre così.

Ora, il lavoro indispensabile all'esistenza è essenzialmente manuale. Abbiamo un bel essere artisti, scienziati, nessuno di noi può fare a meno dei prodotti ottenuti dal lavoro delle braccia: pane, vestiario, strade, navi, luce, calore, ecc. Di più: così altamente artistici o così sottilmente metafisici che siano i nostri godimenti, non ce ne è uno che non faccia affidamento al lavoro manuale. Ed è precisamente di questo lavoro – fondamento della vita – che ognuno cerca di scaricarsi.

Noi lo comprendiamo perfettamente. Deve essere così oggi.

Perché fare un lavoro manuale significa attualmente: rinchiudersi dieci o dodici ore al giorno in un reparto di officina malsano e restare dieci anni, trenta anni, tutta la vita legato indissolubilmente allo stesso lavoro.

Ciò significa condannarsi a un salario meschino, essere votato all'incertezza dell'indomani, alla disoccupazione, molto spesso alla miseria, più spesso ancora alla morte in ospedale, dopo aver lavorato quarant'anni per nutrire, vestire, divertire e istruire altri che se stesso e i propri figli.

Ciò significa: portare per tutta la propria vita agli occhi degli altri il sigillo dell'inferiorità, e avere coscienza di questa inferiorità perché – cosa che dicono sempre i bei signori – il lavoro manuale è sempre considerato come inferiore al lavoro del pensiero e quello che ha sofferto dieci ore in fabbrica non ha il tempo e ancora meno il mezzo per darsi agli alti godimenti della scienza e dell'arte, né soprattutto di prepararsi ad apprezzarli; deve contentarsi delle briciole che cadono dalla tavola dei privilegiati.

Comprendiamo che in queste condizioni il lavoro manuale sia considerato come una maledizione del destino.

Comprendiamo che tutti non abbiamo che un sogno: quello di uscire o di far uscire i propri figli da questa condizione di inferiorità; di creare una situazione "indipendente" cioè – cosa? – di vivere del lavoro altrui!

Fino a che ci sarà una classe di lavoratori delle braccia e un'altra classe di lavoratori del pensiero – mani sporche, mani pulite – sarà così.

Che interesse, infatti, può avere questo lavoro abbrutente per l'operaio, che in anticipo conosce la sua sorte, che dalla culla alla tomba vivrà nella mediocrità, nella povertà, nell'insicurezza dell'indomani? Pure, quando si vede l'immensa maggioranza degli uomini-

ni riprendere ogni mattina il triste lavoro, si resta sorpresi della loro perseveranza, del loro attaccamento al lavoro, dell'abitudine che permette loro, come una macchina, obbedendo ciecamente all'impulso dato, di condurre questa vita di miseria senza speranza nel domani, senza neppure intravedere in vaghi barlumi che un giorno essi, o almeno i loro figli, faranno parte di questa umanità, ricca infine di tutti i tesori della libera natura, di tutti i godimenti del sapere della creatività scientifica e artistica, riservati oggi a qualche privilegiato.

È proprio per mettere fine a questa separazione fra il lavoro del pensiero e il lavoro manuale, che vogliamo abolire il salariato, che vogliamo la Rivoluzione sociale. Allora il lavoro non si presenterà più come una maledizione del destino, diverrà ciò che deve essere: il libero esercizio di *tutte* le facoltà dell'uomo.

Sarebbe ora, d'altronde, di sottomettere a una seria analisi questa leggenda del lavoro superiore che si pretende ottenere sotto la sferza del salario.

Basta visitare, non la manifattura e l'officina modello che si trovano qui e là come eccezioni, ma la manifattura e l'officina come sono ancora quasi tutte, per concepire l'immenso spreco di forza umana che caratterizza l'industria attuale. Per una fabbrica organizzata più o meno razionalmente ce ne sono cento e più che sciupano il lavoro dell'uomo, questa forza preziosa, senza altro motivo più serio che quello di procurare forse due soldi in più al giorno al padrone.

Ecco, vedete ragazzi di venti o venticinque anni, tutto il giorno su di un banco, il petto infossato, scrollanti febbrilmente la testa e il corpo per annodare, con una velocità da prestigiatore, le due estremità di insignificanti resti di filo di cotone, rimanenze di lavori a trina. Quale generazione lascerebbe sulla terra questi corpi tremanti e rachitici? Ma... "occupano così poco posto nell'officina e mi fruttano ognuno cinquanta centesimi al giorno", dirà il padrone!

Là vedete, in una immensa fabbrica di Londra, delle ragazze divenute calve a diciassette anni a forza di portare sulla testa da una sala all'altra vassoi di fiammiferi, mentre la più semplice macchina potrebbe fare quel lavoro. Ma... costa così poco, il lavoro delle donne, non avendo un lavoro speciale! A cosa serve una macchina? Quando quelle là non ne potranno più le si rimpiazzerà così facilmente... ce ne sono tante nelle strade!

Sulle scale di una ricca casa, in una notte glaciale, troverete il bambino addormentato, a piedi nudi, con il suo pacchetto di giornali nelle braccia... costa così poco il lavoro infantile, che si può impiegarlo bene, ogni sera, a vendere per un franco i giornali, sui quali il poveretto avrà due o tre soldi. Vedete infine l'uomo robusto portare le braccia ciondolanti, senza lavoro per mesi interi, mentre sua figlia si intisichisce nei vapori surriscaldati del laboratorio di macchine per stoffe e mentre i suoi figli riempiono a mano dei vasi di lucido o aspettano delle ore all'angolo della strada che un passante faccia guadagnare loro due soldi.

E così dappertutto, da San Francisco a Mosca e da Napoli a Stoccolma. Lo spreco di forze umane è il tratto predominante, distintivo dell'industria – senza parlare del commercio

dove raggiunge delle proporzioni ancora più colossali.

Che triste satira nel nome dell'economia politica si fa alla scienza della dispersione delle forze sotto il regime del salariato!

E non è tutto. Se parlate al direttore di una officina ben organizzata vi spiegherà ingenuamente che è difficile oggi trovare un operaio abile, vigoroso, energico che si dia al lavoro con vivacità – “se se ne presenta uno” vi dirà “tra i venti o trenta che vengono ogni lunedì a chiederci lavoro, è sicuro di essere preso, quand’anche fossimo in procinto di ridurre il numero delle braccia. Si riconosce al primo colpo d’occhio e lo si accetta sempre, pronti a disfarsi l’indomani di un operaio anziano o meno attivo”. E quello che sta per essere licenziato, tutti coloro che lo saranno domani, vanno a rinforzare quell’immenso esercito di riserva del capitale – gli operai senza lavoro – che non si chiamano al lavoro e ai banchi che nei momenti di *premura* o per vincere la resistenza degli scioperanti. Bene, questo rifiuto di migliaia di officine, questi lavoratori medi, va a ricongiungersi all’esercito sempre così formidabile degli operai anziani o mediocri che circolano continuamente fra le officine secondarie – quelle che coprono appena le spese e vanno avanti con trucchi e trappole tese all’acquirente e soprattutto al consumatore dei paesi lontani.

E se parlate al lavoratore stesso saprete che la regola dei laboratori è che l’operaio non faccia mai tutto ciò di cui è capace. Guai a colui che, in una officina inglese, non seguisse questo consiglio che riceve fin dal primo giorno dai suoi compagni!

E questo perché i lavoratori sanno che se, in un momento di generosità, cedono alle istanze del padrone e consentono a intensificare il lavoro per ultimare gli ordini pressanti, questo lavoro pressante sarà voluto d’ora in avanti come regola nella scala dei salari. Pure, in nove officine su dieci, preferiscono non produrre mai quanto potrebbero. In certe industrie si limita la produzione al fine di mantenere i prezzi elevati e talvolta si passa la parola d’ordine di “*go canny*”, che significa: “A cattiva paga, cattivo lavoro!”.

Il lavoro da salariato è un lavoro da servo: non può e non deve rendere tutto quello che potrebbe rendere. E sarebbe l’ora di finirla con questa leggenda che fa del salario il miglior stimolo del lavoro produttivo. Se l’industria produce attualmente cento volte più che al tempo dei nostri nonni lo dobbiamo al risveglio repentino delle scienze fisiche e chimiche alla fine del secolo passato e non all’organizzazione capitalista del lavoro salariato, ma *malgrado* questa organizzazione.

III

Quelli che hanno seriamente studiato il problema non negano nessuno dei vantaggi del comunismo – a condizione, beninteso, che sia perfettamente libero, cioè anarchico. Riconoscono che il lavoro pagato in denaro, anche se travestito sotto il nome di “buoni”, in associazioni operaie governate dallo Stato, conserverebbe il carattere del salariato e ne conserverebbe gli inconvenienti. Constatano che il sistema intero non tarderebbe a soffrirne, quand’anche la società rientrasse in possesso degli strumenti di produzione. E ammettono

che, grazie all'educazione integrale data a tutti i bambini, alle abitudini laboriose delle società civili, con la libertà di scegliere e di variare le proprie occupazioni e l'attrattiva del lavoro fatto da uguali per il benessere di tutti, una società comunista non mancherebbe di produttori che ben presto triplicherebbero e decuplicherebbero la fecondità del suolo e darebbero un nuovo incremento all'industria.

Ecco quello di cui si compiacciono i nostri contraddittori: "Ma il pericolo" dicono "verrà da quella minoranza di parassiti che non vorranno lavorare, malgrado le eccellenti condizioni che renderanno piacevole il lavoro, o che non vi apporterebbero regolarità e coerenza. Oggi, la prospettiva della fame costringe i più refrattari a camminare con gli altri. Quello che non arriva all'ora fissata è subito licenziato. Ma basta una pecora infetta per contaminare il gregge e tre o quattro operai negligenti o recalcitranti per sviare tutti gli altri a portare nel laboratorio lo spirito di disordine e di rivolta che rende il lavoro impossibile: di modo che alla fine dei conti bisognerà tornare a un sistema di costrizione che costringa i sobillatori a rientrare nei ranghi. Ebbene, il solo sistema che permette di esercitare questa costrizione, senza offendere i sentimenti del lavoratore, non è la remunerazione secondo il lavoro svolto? Perché tutti gli altri mezzi implicherebbero l'intervento continuo di un'autorità che ripugnerebbe subito all'uomo libero".

Ecco, crediamo, l'obiezione in tutta la sua forza. Essa rientra, si vede, nella categoria dei ragionamenti con i quali si cerca di giustificare lo Stato, la legge penale, il giudice e il carceriere.

"Poiché ci sono persone – una debole minoranza – che non si sottomettono ai costumi sociali" dicono gli autoritari "bisogna ben mantenere lo Stato, per costoso che sia, l'autorità, il tribunale e le prigioni, quantunque queste stesse istituzioni divengano una fonte di nuovi mali per la loro stessa natura".

Potremo pure limitarci a rispondere quello che abbiamo ripetuto tante volte a proposito dell'autorità in generale: "Per evitare un male possibile, voi siete ricorsi a un mezzo che, esso stesso, è un male più grande e che diviene fonte di quegli stessi abusi ai quali volete rimediare. Perché, non dimenticate, è il salariato – nell'impossibilità di vivere altrimenti che vendendo la propria forza-lavoro – che ha creato il sistema capitalista attuale, di cui cominciate a riconoscere i vizi". Potremmo pure osservare che questo ragionamento è, a cose fatte, una semplice difesa per scusare ciò che esiste. Il salariato attuale non è stato istituito per ovviare agli inconvenienti del comunismo. La sua origine, come quella dello Stato e della proprietà, è tutt'altra. È nato dalla schiavitù e dal servaggio imposti con la forza, di cui non è che una modificazione modernizzata. Pure questo argomento non ha più valore di quello per cui si cerca di scusare la proprietà e lo Stato.

Esaminiamo questa obiezione però per vedere ciò che potrebbe avere di giusto.

Prima di tutto, non è evidente che se una società fondata sul principio del lavoro libero, realmente minacciata dai fannulloni, potrebbe difendersi senza darsi un'organizzazione autoritaria o ricorrere al salariato?

Supponiamo un gruppo di un certo numero di volontari, uniti in una impresa qualsiasi per la riuscita della quale tutti rivaleggiano per zelo, salvo uno degli associati che manca frequentemente dal suo posto; si dovrà a causa sua sciogliere il gruppo, nominare un presidente che imporrà ammende, o meglio infine, distribuire, come l'Accademia, dei gettoni di presenza? È evidente che non si farà né l'uno né l'altro, ma che un giorno si dirà al compagno che minaccia di far pericolare l'impresa: "Amico, a noi piacerebbe lavorare con te; ma dato che manchi spesso dal tuo posto o fai in modo negligente il tuo lavoro, dobbiamo separarci. Va' a cercare altri compagni che si accomoderebbero con la tua negligenza!".

Questo mezzo è così naturale che si pratica dappertutto oggi, in tutte le industrie, in concorrenza con tutti i sistemi possibili di ammenda, di detrazioni sul salario, di sorveglianza, ecc.; l'operaio può entrare nell'officina all'ora fissa, ma se fa male il suo lavoro, se infastidisce i suoi compagni con la sua indolenza o con altre mancanze, essi si azzuffano, è finito. È costretto a lasciare la fabbrica.

Si pretende generalmente che il padrone onnisciente e i suoi sorveglianti mantengano la regolarità e la qualità del lavoro nell'officina. In realtà, in un'impresa sia pure poco complessa, in cui la merce passa per più mani prima di essere terminata, è l'officina stessa, è l'insieme dei lavoratori, che vegliano alle buone condizioni del lavoro. È perciò che le migliori officine inglesi dell'industria privata hanno così pochi capi fabbrica, molto meno, in media, delle officine francesi, incomparabilmente meno delle officine inglesi dello Stato.

Accade per questa cosa come per il mantenimento di un certo livello morale nella società. Si crede che lo si debba alla guardia campestre, al giudice e al poliziotto, mentre in realtà si mantiene *malgrado* il giudice, il poliziotto e la guardia campestre. "Molte leggi, molti crimini!" – si è detto prima di noi.

Non è solo nelle industrie che le cose vanno così; ciò si fa dappertutto, ogni giorno, su di una scala di cui i roditori di libri, unici, ancora dubitano. Quando una compagnia ferroviaria, federata ad altre compagnie, manca ai suoi impegni, quando arriva in ritardo con i suoi treni e lascia le merci in giacenza alle stazioni, le altre compagnie minacciano di rescindere i contratti; e ciò in genere è sufficiente.

Si crede generalmente, se non altro si insegna, che il commercio non è fedele agli impegni che sotto la minaccia dei tribunali: non è per niente vero. Nove volte su dieci, il commerciante che avrà mancato alla sua parola non comparirà davanti a un giudice. Là dove il commercio è molto attivo, come a Londra, il solo fatto d'aver costretto un debitore a litigare, basta all'immensa maggioranza dei mercanti, perché si rifiutino di trattare affari con quello che li avrà fatti trattare con l'avvocato.

Ma perché allora quello che si fa oggi fra compagni di laboratorio, commercianti e compagnie ferroviarie, non si potrebbe fare in una società basata sul lavoro volontario?

Un'associazione, per esempio, che stipulasse con ognuno dei suoi membri il seguente contratto: "Noi siamo pronti a garantirvi il godimento delle nostre case, negozi, mezzi di trasporto, scuole, musei, ecc., a condizione che dai venti ai quarantacinque o cinquant'anni, voi consacriate quattro o cinque ore al giorno in uno dei lavori riconosciuti necessari per

vivere. Scegliete voi stessi, quando vi piacerà, i gruppi di cui vorrete far parte, o costituite uno nuovo, provvedendo che si faccia carico di produrre il necessario. E, per il resto del vostro tempo, raggruppatevi con chi volete, in vista di non importa quale ricreazione, artistica o scientifica o a vostro piacere.

“Milleduecento o millecinquecento ore di lavoro all’anno in uno dei gruppi che producono alimenti, vestiti, alloggi, o che si adoperano alla sanità pubblica, ai trasporti – è tutto quello che vi chiediamo per garantirvi tutto ciò che questi gruppi producono o hanno prodotto. Ma se nessuno dei gruppi della nostra federazione vuole accettarvi – qualunque ne sia il motivo – se siete assolutamente incapace di produrre qualcosa di utile o se rifiutate di farlo? Ebbene vivrete come un isolato, come un malato. Se siamo abbastanza ricchi per non rifiutarvi il necessario, saremo lieti di darvelo. Siete un uomo e avete diritto a vivere. Ma, poiché volete mettervi in condizioni speciali e uscire dalle fila, è più che probabile che nelle vostre relazioni quotidiane con gli altri cittadini ne risentirete gli effetti. Vi si guarderà come uno spettro della società borghese – a meno che degli amici, scoprendo in voi un genio, non si affrettino a liberarvi da tutti gli obblighi morali verso la società facendo per voi il lavoro necessario alla vita.

“E, infine, se ciò non vi piace, andate a cercare altrove, per il mondo, altre condizioni. O meglio, trovate degli aderenti e costituite con loro altri gruppi che si organizzino su nuovi principi. Noi preferiamo i nostri”.

Ecco quello che si potrebbe fare in una società comunista se i fannulloni vi divenissero molto numerosi, per difendersene.

IV

Ma dubitiamo molto che ci sia da temere questa eventualità in una società realmente basata sulla libertà intera dell’individuo.

Infatti, malgrado il premio alla poltroneria offerto dal possesso individuale del capitale, l’uomo veramente pigro è relativamente raro, a meno che sia un malato.

Si dice molto spesso tra lavoratori che i borghesi sono fannulloni. Ce ne sono abbastanza infatti, ma sono ancora un’eccezione. Al contrario, in ogni impresa industriale si è sicuri di trovare uno o più borghesi che lavorano molto. È vero che il gran numero di borghesi approfittano della loro situazione privilegiata per assicurarsi i lavori meno faticosi e che lavorano in condizioni igieniche e di nutrimento, di aria, ecc., che permettono loro di lavorare senza troppa fatica. Ora, queste sono precisamente le condizioni che chiediamo per tutti i lavoratori senza eccezione.

Bisogna dire pure che, grazie alla loro posizione privilegiata, i ricchi fanno spesso del lavoro assolutamente inutile o anche dannoso alla società. Imperatori, ministri, capi ufficio, direttori di officine, commercianti, banchieri, ecc., si stringono per fare, durante qualche ora al giorno, un lavoro che trovano più o meno noioso – tutti preferendo le loro ore di libertà a questo bisogno obbligatorio. E se in nove casi su dieci questo lavoro è funesto, essi

non lo trovano perciò meno faticoso. Ma è proprio perché i borghesi mettono la più grande energia a fare il male (coscientemente o no) e a difendere le loro posizioni privilegiate che hanno vinto la nobiltà terriera e che continuano a dominare la massa del popolo. Se fossero fannulloni sarebbe da molto tempo che non esisterebbero più e sarebbero scomparsi come i cortigiani. In una società che chiedesse loro solo quattro o cinque ore al giorno di lavoro utile, piacevole e igienico, adempirebbero perfettamente al loro lavoro e non subirebbero certo, senza riformarle, le condizioni orribili nelle quali mantengono oggi il lavoro. Se un Huxley passasse solo cinque ore nelle fogne di Londra, troverebbe subito il mezzo di renderle salubri come il suo laboratorio batteriologico.

Quanto alla poltroneria dell'immensa maggioranza dei lavoratori, solo gli economisti e i filantropi l'affermano.

Parlatene a un industriale intelligente e vi dirà che se i lavoratori avessero intenzione di essere fannulloni, non ci sarebbe che da chiudere tutte le officine perché nessuna misura di severità, nessun sistema di spionaggio gioverebbe a nulla. Bisognava vedere nel 1887 il terrore provocato tra gli industriali inglesi da qualche agitatore che si era messo a predicare la teoria del "go canny", "a cattiva paga, cattivo lavoro"; "rigate dritto, non vi affaticate e sciupate tutto ciò che potete". "Si demoralizza il lavoratore, si vuole uccidere l'industria", gridavano gli stessi che tuonavano un tempo contro l'immoralità dell'operaio e la qualità cattiva dei suoi prodotti. Ma se il lavoratore fosse come lo rappresentano gli economisti – il parassita che bisogna minacciare senza sosta di licenziarlo – che significherebbe questa parola "demoralizzazione"?

Così, quando si parla di possibile poltroneria, bisogna ben comprendere che si tratta di una minoranza, di una infima minoranza nella società. E prima di legiferare contro queste minoranze, non sarebbe urgente conoscerne l'origine? Chiunque osserva con sguardo intelligente sa bene che il ragazzo reputato fannullone a scuola è spesso colui che comprende male quello che gli si insegna male. Molto spesso, ancora, il suo caso proviene da anemia cerebrale in seguito alla povertà e a una educazione anti-igienica. Quel ragazzo, fannullone per il latino e il greco, lavorerebbe come uno schiavo se lo si iniziasse alle scienze, soprattutto con l'intermezzo del lavoro manuale. Quella ragazza reputata nulla in matematica diventa la prima matematica della classe se è capitata per caso con qualcuno che ha saputo cogliere e spiegarle ciò che non comprendeva negli elementi dell'aritmetica. E quell'operaio, negligente nell'officina, vanga il suo orto fin dall'alba contemplando il sorgere del sole e la sera, quando scende la notte, quando tutta la natura torna a riposarsi.

Qualcuno ha detto che la polvere è della materia che non è al suo posto. La stessa definizione si applica ai nove decimi di coloro che si chiamano pigri. Questi sono persone smarrite in una vita che non risponde né al loro temperamento né alle loro capacità. Leggendo le biografie dei grandi uomini si resta meravigliati del numero dei "pigri" fra loro. Parassiti, fino a che non trovano la loro vera strada e laboriosi a oltranza più tardi. Darwin, Stephenson e altri furono come quei pigri.

Molto spesso il fannullone non è che un uomo al quale ripugna fare per tutta la sua vita

la diciottesima parte di uno spillo o la centesima parte di un orologio, mentre si sente una esuberante energia che vorrebbe prodigare altrove. Sovente ancora, è un ribelle che non può ammettere l'idea che per tutta la sua vita resterà inchiodato a quel banco, lavorando per procurare mille godimenti al suo padrone, mentre si sa molto meno bestia di lui e non ha altro torto che quello di essere nato in una catapecchia invece di venire al mondo in un castello.

Infine, molti "fannulloni" non conoscono il mestiere con il quale sono costretti a guadagnarsi la vita. Vedendo la cosa imperfetta che esce dalle loro mani si sforzano di fare meglio e comprendono che mai ci riusciranno a causa delle pessime abitudini già acquisite; così prendono in odio il mestiere, e, non sapendo altro, il lavoro in generale. Migliaia di operai e di artisti mancati lo sono per questo motivo.

Al contrario, colui che, fin dalla gioventù, ha appreso a *ben* suonare il piano, a *ben* maneggiare la pialla, lo scalpello, il pennello o la lima, per cui sente che ciò che fa è *bello*, non abbandonerà mai il piano, la pialla o la lima; troverà piacere nel suo lavoro che non lo affaticherà, finché non sarà sposato.

Sotto il nome di *pigrizia* si è così raggruppata tutta una serie di risultati dovuti a cause diverse, di cui ognuna potrebbe divenire una fonte di bene invece di essere un male per la società. Qui, come per la criminalità, come per tutti i problemi concernenti la facoltà umana, si sono raccolti fatti che non hanno niente in comune fra loro. Si dice pigrizia o crimine senza neppur darsi la pena di analizzarne le cause. Ci si affretta a castigare, senza chiedersi se il castigo stesso non contiene un premio alla "pigrizia" o al "crimine".¹

Ecco perché una società libera, vedendo il numero dei fannulloni nascere nel suo seno, penserebbe senza dubbio a ricercare le cause della loro pigrizia per provare a sopprimerle prima di ricorrere a una punizione. Quando non si tratta, come abbiamo già detto, di un semplice caso di anemia. "Prima di rimpinzare di scienza il cervello di un bambino, dategli dapprima del sangue, fortificatelo e, perché non perda tempo, portatelo in campagna o in riva al mare. Là, insegnategli all'aperto e non nei libri la geometria, misurando con lui le distanze fino alle rocce vicine; apprenderà le scienze naturali cogliendo i fiori e pescando in mare; la fisica fabbricando la barca sulla quale andrà a pescare – ma, per favore, non riempite il suo cervello con frasi e lingue morte. Non fatene un pigro!".

Quel ragazzo non ha delle abitudini di ordine e di regolarità. Lasciate che i ragazzi apprendano fra loro. Più tardi il laboratorio e l'officina, il lavoro su di uno spazio ristretto, con molti utensili da adoperare, daranno il metodo. Non fatene voi stessi degli esseri disordinati, con la vostra scuola che non ha ordine se non nella simmetria dei suoi banchi ma che – veritiera immagine del caos nei suoi insegnamenti – non ispirerà mai a nessuno l'amore per l'armonia e per la coerenza e il metodo nel lavoro.

Non vedete dunque che con i vostri metodi di insegnamento, elaborati da un ministero per otto milioni di scolari che rappresentano otto milioni di capacità differenti, non fate

¹ Vedi il mio opuscolo *In Russian and French Prisons*, London 1877.

che imporre un sistema buono per dei meschini, immaginati con una media di mediocrità. La vostra scuola diventa un'università della pigrizia, come la vostra prigione un'università dei crimine. Rendete dunque libere le scuole, abolite i gradi universitari, fate appello ai volontari dell'insegnamento – cominciate da là, invece di promulgare contro la pigrizia delle leggi che non faranno che irreggimentarla.

Date all'operaio che non può astenersi dal fabbricare una minuscola parte di un articolo qualsiasi, che soffoca vicino a una piccola macchina per filare che finisce per odiare, dategli la possibilità di lavorare la terra, di abbattere degli alberi nella foresta, di correre in mare contro la tempesta, di solcare lo spazio sulla locomotiva. Ma non fatene un pigro forzandolo, per tutta la vita, a sorvegliare una piccola macchina per punzonare la testa di una vite o per forare il buco di un ago!

Sopprimete solo le cause che fanno i pigri e non resterà granché di individui che odiano realmente il lavoro e soprattutto il lavoro volontario, e non ci sarà bisogno di un arsenale di leggi per deliberare sul loro conto.

Il salariato collettivistico

I

Nei loro piani di ricostruzione della società, i collettivisti commettono, a nostro avviso, un duplice errore. Parlando di abolire il regime capitalista vorrebbero mantenere, nondimeno, due istituzioni che sono la base di questo regime: il governo rappresentativo e il salariato.

Per ciò che concerne il governo sedicente rappresentativo, ne abbiamo parlato spesso. Ci rimane assolutamente incomprensibile che degli uomini intelligenti – e il partito collettivista non ne manca – possano restare partigiani dei parlamenti nazionali o municipali, dopo tutte le lezioni che la storia ci ha dato a questo proposito, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Svizzera o negli Stati Uniti.

Mentre da tutte le parti vediamo il regime parlamentare crollare e da ogni lato svilupparsi la critica *ai principi stessi* del sistema – non solo alle sue applicazioni – come possono dei socialisti rivoluzionari difendere questo sistema condannato a morire?

Elaborato dalla borghesia per tenere testa alla sovranità, consacrare nello stesso tempo e accrescere il suo dominio sui lavoratori, il sistema parlamentare è la forma, per eccellenza, del regime borghese. I suoi corifei non hanno mai sostenuto seriamente che un parlamento o un consiglio municipale rappresenta la nazione o la città: i più intelligenti fra loro sanno che è impossibile. Con il regime parlamentare la borghesia ha semplicemente cercato di opporre una diga alla sovranità reale, senza dare la libertà al popolo. Ma nella misura in cui il popolo diventa più cosciente dei suoi interessi e la varietà degli interessi si moltiplica, il sistema non può più funzionare. Così i democratici di tutti i paesi immaginano vanamente diversi palliativi. Si prova il *referendum* e si vede che non vale niente; si parla di rappresentanza proporzionale, di rappresentanza e di minoranze – altre utopie parlamentari. Ci si ingegna, in una parola, per la ricerca dell'introvabile; ma si è costretti a riconoscere che si procede su una strada sbagliata e la fiducia in un governo rappresentativo scompare.

È lo stesso per il salariato: perché, dopo aver proclamato l'abolizione della proprietà privata e il possesso in comune degli strumenti di lavoro, come si può reclamare, sotto una forma o sotto un'altra, il mantenimento del salariato? È tuttavia quello che fanno i collettivisti preconizzando i *buoni del lavoro*.

Si comprende come i socialisti inglesi dell'inizio del secolo abbiano inventato i buoni del lavoro. Cercavano semplicemente di mettere d'accordo capitale e lavoro, ripudiavano tutte le idee di colpire violentemente la proprietà dei capitalisti.

Se, più tardi, Proudhon riprese questa invenzione ciò si comprende ancora. Nel suo sistema mutualista cercava di rendere il capitale meno offensivo, malgrado il mantenimento della proprietà individuale, che egli detestava dal profondo del cuore, ma che vedeva necessaria come garanzia per l'individuo contro lo Stato.

Che gli economisti più o meno borghesi ammettano anche i buoni del lavoro, ciò non stupisce più. Importa poco a loro che il lavoratore sia pagato in buoni del lavoro o in moneta con l'effigie della Repubblica o dell'Impero. Essi tengono a salvare all'approssimarsi della sconfitta la proprietà individuale delle case abitate, del suolo, delle officine; in tutti i modi quella delle case abitate e del capitale necessario alla produzione manifatturiera. E per conservare questa proprietà i buoni del lavoro farebbero molto bene i loro affari.

Purché il buono del lavoro possa essere scambiato con gioielli e vestiti, il proprietario della casa l'accetterà volentieri come prezzo dell'affitto. E finché la casa abitata, il campo e l'officina apparterranno a dei proprietari isolati, sarà giocoforza pagarli in un modo qualsiasi per lavorare nei loro campi o nelle loro officine e alloggiare nelle loro case. Sarà ugualmente giocoforza pagare il lavoratore in oro, in carta moneta o in buoni scambiabili con tutti i tipi di merci. Ma come si può difendere questa nuova forma del salariato – il buono di lavoro – se si ammette che la casa, il campo e l'officina non siano più proprietà privata, che esse appartengano alla comune o alla nazione?

II

Esaminiamo meglio questo sistema di retribuzione del lavoro, decantato dai collettivisti francesi, tedeschi, inglesi e italiani.¹

Si riduce pressappoco a questo: tutti lavorano, nei campi, nelle officine, nelle scuole, negli ospedali, ecc. La giornata lavorativa è regolata dallo Stato, al quale appartengono le terre, le officine, le vie di comunicazione, ecc. Ogni giornata lavorativa è scambiata con un *buono di lavoro* che porta, diciamo, queste parole: *otto ore di lavoro*. Con questo *buono* l'operaio può procurarsi, nei magazzini dello Stato o delle diverse corporazioni, ogni tipo di merci. Il *buono* è divisibile, di modo che si può comprare per un'ora di lavoro di carne, per dieci minuti di fiammiferi, oppure una mezz'ora di tabacco. Invece di dire: quattro soldi di sapone si direbbe, dopo la Rivoluzione collettivista, cinque minuti di sapone.

La maggior parte dei collettivisti, fedeli alla distinzione stabilita dagli economisti borghesi (e da Marx) tra il lavoro *qualificato* e il lavoro *semplice*, ci dicono inoltre che il lavoro *qualificato*, o professionale, dovrà essere pagato un certo numero di volte di più del lavoro *semplice*. Così un'ora di lavoro del medico dovrà essere considerata come equivalente a due o tre ore di lavoro dell'infermiere o a tre dello sterratore. "Il lavoro professionale o

¹ Gli anarchici spagnoli, che si lasciano chiamare ancora collettivisti, intendono con questa parola il possesso in comune degli strumenti di lavoro e "la libertà, per ogni gruppo, di dividere i prodotti come si vuole", secondo i principi comunisti o in tutt'altro modo.

qualificato sarà un multiplo del lavoro semplice”, ci dice il collettivista Groenlund, perché questo tipo di lavoro chiede un apprendistato più o meno lungo.²

Altri collettivisti, come il marxista francese Guesde non fanno questa distinzione. Proclamano “l’eguaglianza dei salari”. Il dottore, il maestro e il professore saranno pagati (in buoni di lavoro) allo stesso prezzo dello sterratore. Otto ore passate a fare il giro dell’ospedale varranno come otto ore passate a lavori di sterramento nella miniera o nella fabbrica.

Qualcuno fa una concessione in più; ammette che il lavoro sgradevole o malsano come quello del fognaiolo – potrà essere pagato a un prezzo più elevato del lavoro piacevole. Un’ora di servizio nelle fogne, dicono, conterà come due ore di lavoro del professore. Aggiungiamo che certi collettivisti ammettono la retribuzione in blocco, per corporazione. Così, una corporazione direbbe: “Ecco 100 tonnellate d’acciaio. Per produrle eravamo in cento lavoratori e abbiamo impiegato dieci giorni. Essendo stata la nostra giornata di otto ore, sono ottomila ore di lavoro per 100 tonnellate di acciaio; cioè otto ore la tonnellata”. Al che lo Stato pagherebbe loro ottomila buoni di lavoro di un’ora ciascuno e questi ottomila buoni sarebbero ripartiti fra i membri dell’officina, come meglio parrebbe loro.

D’altra parte, se cento minatori impiegassero venti giorni per estrarre 8000 tonnellate di carbone, il carbone varrebbe due ore la tonnellata e i sedicimila buoni di ogni ora ognuno, ricevuti dalla corporazione dei minatori, sarebbero ripartiti secondo le loro stime.

Se i minatori protestassero e dicessero che la tonnellata di acciaio non deve costare che sei ore di lavoro, invece di otto, se il professore volesse fare pagare la sua giornata due volte più dell’infermiere – allora lo Stato interverrebbe e regolerebbe le loro differenze.

Così è, in poche parole, l’organizzazione che i collettivisti vogliono far nascere dalla Rivoluzione sociale. Come si vede, i loro principi sono: proprietà collettiva degli strumenti di lavoro, e remunerazione di ognuno secondo il tempo impiegato a produrre, tenendo conto della produttività del suo lavoro. Quanto al regime politico, sarebbe il parlamentarismo, modificato dal mandato imperativo o *referendum*, cioè il plebiscito per *sì* o *no*.

Diciamo subito che questo sistema ci sembra assolutamente irrealizzabile.

I collettivisti cominciano col proclamare un principio rivoluzionario – l’abolizione della proprietà privata – e lo negano non appena proclamato, mantenendo un’organizzazione della produzione e del consumo che è nata dalla proprietà privata.

Proclamano un principio rivoluzionario e ignorano le conseguenze che questo principio deve portare. Essi scordano che il fatto stesso di abolire la proprietà individuale degli strumenti di lavoro (terre, officine, vie di comunicazione, capitali) deve lanciare la società

² Alcuni socialdemocratici tedeschi hanno obiettato a questa frase citando una lunga nota di Marx alla fine del Capitolo Sesto del *Capitale*. In questa nota, tuttavia, Marx dice solo che, in pratica, la differenza tra lavoro complesso e lavoro semplice è spesso non fondamentale. Ciò non è un modo di rifiutare la teoria sviluppata sia nel Capitolo Sesto come nelle notazioni relative al collettivismo contenute nel Capitolo Primo, ma solo un’indicazione che in pratica la distinzione è spesso arbitraria. Marx aveva compreso ciò non solo meglio di me, ma meglio di molti suoi seguaci (*N. ed. russa*).

in vie assolutamente nuove; che deve sconvolgere da cima a fondo la produzione, così bene nel suo oggetto come nei suoi mezzi; che tutte le relazioni quotidiane fra gli individui devono essere modificate, dal momento in cui la terra, la macchina e il resto sono considerati come possesso comune.

“Nessuna proprietà privata” dicono, e subito si affrettano a mantenerla nelle sue manifestazioni quotidiane. “Voi sarete una Comune riguardo alla produzione: i campi, gli utensili, le macchine, tutto ciò che è stato fatto fino a oggi, manifatture, ferrovie, porti, miniere, ecc., tutto ciò è vostro. Non si farà la minima distinzione riguardo la parte di ognuno in questa proprietà collettiva.

“Ma fin dall’indomani vi disputerete minuziosamente la parte che andate a prendere per la creazione di nuove macchine, per l’apertura di nuove miniere. Cercherete di pesare esattamente la parte che spetta a ognuno nella nuova produzione. Conterete i minuti di lavoro e controllerete affinché un minuto del vicino non possa comprare più prodotti del vostro.

“E poiché l’ora non misura niente, poiché in quella manifattura un lavoratore può sorvegliare sei telai per tessere alla volta, mentre nella talaltra officina non ne sorveglia che due, peserete la forza muscolare, l’energia cerebrale e l’energia nervosa che avete speso. Calcolerete rigorosamente gli anni di apprendistato per valutare la parte di ognuno nella futura produzione. Tutto ciò, dopo aver dichiarato che non tenete conto della parte che può aver peso nella produzione passata”.

Ebbene, per noi, è evidente che una società non può organizzarsi su due principi assolutamente opposti, due principi che si contraddicono continuamente. E la nazione o la comune che si darebbe una tale organizzazione sarebbe costretta a ritornare alla proprietà privata o a trasformarsi subito in società comunista.

III

Abbiamo detto che certi scrittori collettivisti chiedono che si stabilisca una distinzione fra lavoro *qualificato* o professionale e lavoro *semplice*. Essi pretendono che l’ora di lavoro dell’ingegnere, dell’architetto o del medico deve essere contata come due o tre ore di lavoro del fabbro, del muratore o dell’infermiere. E la stessa distinzione, dicono, deve essere fatta fra tutte le specie di lavoro che esigono un apprendistato più o meno lungo e quelli di semplici braccianti.

Ebbene, stabilire questa distinzione è mantenere le ineguaglianze della società attuale. È segnare in anticipo una netta demarcazione fra i lavoratori e tutti coloro che pretendono di governarli. È dividere la società in due classi ben distinte: l’aristocrazia della cultura, al di sopra della plebe dalle mani callose; l’una, consacrata al servizio dell’altra; l’una lavorante con le proprie braccia per nutrire e vestire quelli che approfittano della loro libertà per apprendere a dominare i propri nutritori.

Più ancora è riprendere alcuni tratti distintivi della società attuale e darle la sanzione della Rivoluzione sociale. È erigere a principio un abuso che si condanna oggi nella vecchia società che sprofonda.

Sappiamo ciò che stanno per rispondere: ci parleranno di “socialismo scientifico”. Ci citeranno gli economisti borghesi – e anche Marx – per dimostrare che la scala dei salari ha la sua *ragione d'essere*, poiché “la forza-lavoro” dell’ingegnere sarà costata alla società più della “forza-lavoro” dello sterratore. In effetti gli economisti non hanno cercato di provarci che se l’ingegnere è pagato venti volte più dello sterratore è perché le spese “necessarie” per fare un ingegnere sono più considerevoli di quelle che sono necessarie per fare lo sterratore? E Marx non ha preteso che la stessa distinzione è ugualmente logica fra diverse branche del lavoro manuale? Doveva concludere così, poiché aveva ripreso per conto suo le teorie di Ricardo sul valore e sostenuto che i prodotti si scambiano in proporzione alla quantità di lavoro socialmente necessario alla loro produzione.³

Ma noi sappiamo cosa pensare a questo riguardo. Sappiamo che se l’ingegnere, lo scienziato e il dottore sono pagati oggi dieci o cento volte più del lavoratore e che se il tessitore guadagna tre volte più dell’agricoltore e dieci volte più dell’operaio di una fabbrica di fiammiferi, non è in ragione delle loro “spese di produzione”. È in ragione di un monopolio dell’educazione o del monopolio dell’industria. L’ingegnere, lo scienziato e il dottore sfruttano semplicemente un capitale – il loro diploma – come il borghese sfrutta un’officina o il nobile i titoli di nascita.

Quanto al padrone che paga venti volte l’ingegnere più del lavoratore ciò è in ragione di un calcolo molto semplice: se l’ingegnere può economizzargli centomila franchi all’anno sulla produzione, egli lo paga ventimila franchi. E se vede un capo-fabbrica – abile a far sudare gli operai – che gli economizza diecimila franchi sulla mano d’opera, si fa premura di dargli due o tremila franchi all’anno. Molla un migliaio di franchi in più là dove conta di guadagnarne diecimila, ed è là l’essenza del regime capitalista. È lo stesso per le differenze fra i diversi mestieri manuali.

Che non si parli di quante “spese di produzione” costa la forza-lavoro per dirci che uno studente, che ha trascorso allegramente la sua gioventù all’università, *ha diritto* a un salario dieci volte più elevato del figlio del minatore che si è intisichito nella miniera fin dall’età di undici anni o che un tessitore di tele *ha diritto* a un salario tre o quattro volte più elevato di quello dell’agricoltore. Le spese necessarie per produrre un tessitore non sono quattro volte più considerevoli delle spese necessarie per produrre un contadino. Il tessitore beneficia semplicemente dei vantaggi nei quali è collocata l’industria in Europa, in rapporto ai paesi che non hanno ancora industrie.

³ Su questo argomento Marx è molto istruttivo all’inizio del Capitolo Ventiquattresimo del *Capitale*, quando dimostra che, nel sistema di scambio capitalista, il lavoro è acquistato “al suo giusto prezzo”. “Tutto quello che quest’ultimo domanda (cioè il lavoratore) – e giustamente – è che il capitalista paghi il valore del suo lavoro”. Ed è ciò che intende ricevere. È da notare di sfuggita che senza questa premessa (Hyndman l’aveva compreso perfettamente) è impossibile formulare la teoria del plus-valore (*N. ed. russa*).

Nessuno ha mai calcolato queste *spese di produzione*. E se un fannullone costa ben più alla società di un lavoratore, rimane ancora da sapere se, tutto compreso – mortalità dei ragazzi operai, anemia che li rode e morti premature – un robusto bracciante non costi più alla società che un artigiano.

Ci si vorrà far credere, per esempio, che il salario di trenta soldi che si paga all'operaio parigino, i sei soldi della contadina di Alvernia che si acceca sui merletti o i quaranta soldi al giorno del contadino rappresentano le loro "spese di produzione". Sappiamo bene che si lavora spesso per meno di questo, ma sappiamo anche che lo si fa esclusivamente perché, grazie alla nostra superba organizzazione, bisogna morire di fame senza questi salari derisori.

La scala dei salari è un prodotto molto complesso delle imposte, della tutela governativa, dell'accaparramento capitalista, del monopolio – dello Stato e del capitale in una parola. – Tutte le teorie sulla scala dei salari sono state inventate a cose fatte per giustificare le ingiustizie esistenti attualmente, per cui non bisogna dare loro grande importanza.

Non si mancherà di dirci che la scala collettivista dei salari sarebbe nonostante ciò un progresso. "Varrà più" si dirà "vedere certi operai prendere una somma due o tre volte superiore a quella comune, che dei ministri intascare in un giorno quello che il lavoratore non riesce a guadagnare in un anno. Ciò sarebbe sempre un passo verso l'uguaglianza".

Per noi questo sarebbe un progresso a rovescio. Introdurre in una nuova società la distinzione fra lavoro semplice e lavoro professionale riuscirebbe, l'abbiamo detto, a fare sanzionare dalla Rivoluzione ed erigere a principio un fatto brutale che subiamo oggi, ma che nondimeno troviamo giusto. Questo sarebbe imitare quei signori del 4 agosto 1789 che proclamavano l'abolizione dei diritti feudali con frasi a effetto ma che, l'8 agosto, sancivano gli stessi diritti imponendo ai contadini canoni per riscattarli ai signori, mettevano questi ultimi sotto la salvaguardia della Rivoluzione. Sarebbe ancora imitare il governo russo proclamante, al tempo della emancipazione dei servi, che la terra apparterrebbe ormai ai signori, mentre prima era un abuso disporre delle terre appartenenti ai servi.

O meglio, per prendere un esempio conosciuto: quando la Comune del 1871 decise di pagare i membri del Consiglio quindici franchi al giorno, mentre i federati ai baluardi non arrivavano che a trenta soldi, questa decisione fu acclamata come atto di alta democrazia egualitaria. In realtà, la Comune non faceva che ratificare la vecchia ineguaglianza fra funzionario e soldato, governo e governato. Da parte di una Camera opportunistica tale decisione potrebbe sembrare ammirevole: ma la Comune mancava così al suo principio rivoluzionario e, perciò, lo condannava.

Nella società attuale, quando vediamo un ministro pagarsi centomila franchi all'anno, mentre il lavoratore deve accontentarsi di mille, o di meno; quando vediamo il capofabbrica pagato due o tre volte più dell'operaio e che fra gli operai stessi ci sono tutti i gradi, da dieci franchi al giorno fino a sei soldi della contadina, noi disapproviamo il salario elevato del ministro, ma anche la differenza fra i dieci franchi dell'operaio e i sei soldi della pove-

ra donna. E diciamo: “Abbasso i privilegi dell’educazione, così come quelli della nascita!”. “Siamo anarchici proprio perché questi privilegi ci ripugnano”.

Ci ripugnano già in questa società autoritaria. Potremmo sopportarli in una società che nascerebbe proclamando l’Uguaglianza?

Ecco perché certi collettivisti, comprendendo l’impossibilità di mantenere la scala dei salari in una società ispirata dal soffio della Rivoluzione, si affrettano a proclamare che i salari saranno eguali. Ma inciampano contro nuove difficoltà e la loro uguaglianza di salari diventa un’utopia irrealizzabile come la scala degli altri collettivisti.

Una società che si sarà impossessata di tutta la ricchezza sociale e che avrà altamente proclamato che tutti hanno diritto a questa ricchezza – qualunque parte vi abbiano avuto anteriormente per crearla – sarà costretta ad abbandonare l’idea del salariato, sia in moneta, sia in buoni del lavoro, sotto qualsiasi forma si presenti.

IV

“A ciascuno secondo il proprio lavoro” dicono i collettivisti o, in altri termini, secondo la sua parte di servizi resi alla società. E questo principio lo si raccomanda dovendo essere messo in pratica fin da quando la Rivoluzione avrà messo in comune gli strumenti di lavoro e tutto ciò che è necessario alla produzione! Ebbene, se la Rivoluzione sociale avesse la sfortuna di proclamare questo principio, arresterebbe lo sviluppo dell’umanità; abbandonerebbe, senza risolverlo, l’immenso problema sociale che i secoli passati ci hanno messo di fronte.

Infatti, in una società come la nostra, in cui vediamo che più l’uomo lavora meno è retribuito, questo principio può sembrare sulle prime come un’aspirazione alla giustizia. Ma, in fondo, non è che la consacrazione delle ingiustizie del passato. È con questo principio che il salariato è iniziato, per mettere capo alle stridenti ineguaglianze, a tutti gli abomini della società attuale perché, dal giorno in cui si cominciò a valutare, in moneta o in tutte le altre specie di salario, i servizi resi – dal giorno in cui fu detto che ognuno non avrebbe che quello che riuscisse a farsi pagare per i suoi lavori –, tutta la storia della società capitalista (con lo Stato in aiuto) fu scritta in anticipo: essa fu rinchiusa, in germe, in questo principio.

Dobbiamo dunque ritornare al punto di partenza e rifare di nuovo la stessa evoluzione? I nostri teorici lo vogliono, ma fortunatamente è impossibile: la Rivoluzione, l’abbiamo detto, sarà comunista, altrimenti, annegata nel sangue, dovrà essere ricominciata.

I servizi resi alla società – che siano un lavoro nell’officina o nei campi o dei servizi morali – *non possono* essere valutati in unità monetarie. Non ci possono essere delle misure esatte del valore, di ciò che è impropriamente chiamato valore di scambio, né del valore di utilità rispetto alla produzione. Se vediamo due individui lavorare l’uno e l’altro per degli anni, cinque ore al giorno, per la comunità, in differenti lavori che a loro piacciono ugualmente, possiamo dire che, tutto sommato, i loro lavori sono più o meno equivalenti. Ma non si può frazionare il loro lavoro e dire che il prodotto di ogni giornata, di ogni ora,

di ogni minuto di lavoro vale il prodotto di ogni minuto e di ogni ora dell'altro. Si può dire *grosso modo* che l'uomo che, durante la sua vita, si è privato della libertà per dieci ore al giorno, ha dato alla società molto più di quello che non se ne è privato che per cinque ore al giorno o che non se ne è privato per niente. Ma non si può prendere ciò che ha fatto durante due ore e dire che quel prodotto vale due volte più del prodotto di un'ora di lavoro di un altro individuo e remunerarlo in proporzione. Sarebbe misconoscere tutto ciò che c'è di complesso nell'industria, nell'agricoltura, nella vita intera della società attuale; sarebbe ignorare fino a che punto tutto il lavoro dell'individuo è il risultato dei lavori anteriori e presenti dell'intera società. Sarebbe credersi nell'età della pietra, mentre viviamo nell'età dell'acciaio.

Entrate in una miniera di carbone e guardate quell'uomo, messo vicino all'immensa macchina che fa salire e scendere la gabbia. Tiene in mano la leva che ferma e fa partire la macchina; l'abbassa e la gabbia ritorna indietro in un batter d'occhio; la lancia in alto, in basso, con una velocità vertiginosa. Con attenzione segue con gli occhi sul muro un indicatore che gli mostra, su una piccola scala, in quale posto del pozzo si trova la gabbia in ogni istante del suo cammino; e fin da quando l'indicatore ha raggiunto un certo livello, arresta subito lo slancio della gabbia non un metro più in alto, né più in basso della linea voluta. E non appena si sono scaricati i vagoncini riempiti di carbone e spinto i vagoncini vuoti, inverte la leva e rinvia di nuovo la gabbia nello spazio.

Per dieci o otto ore di seguito egli sostiene questi prodigi di attenzione. Che il suo cervello si rilassi un solo momento e la gabbia andrà a urtare e romperà le ruote, romperà la gabbia, schiaccerà gli uomini, fermerà tutto il lavoro della miniera. Che perda tre secondi a ogni colpo di leva e – nelle moderne miniere perfezionate – l'estrazione è ridotta dalle 20 alle 50 tonnellate al giorno.

È lui che rende il più grande servizio nella miniera? È, forse, quel ragazzo che suona dal basso il segnale di far risalire la gabbia? È il minatore che a ogni istante rischia la sua vita in fondo al pozzo e che sarà un giorno ucciso dal grisou? Oppure l'ingegnere che se non sta attento perde lo strato di carbone e fa scavare nella pietra per un semplice errore di somma nei suoi calcoli? Oppure, infine, il proprietario che ha impegnato tutto il suo patrimonio e che ha forse detto, contrariamente a tutte le previsioni: "Scavate qui, troverete dell'eccellente carbone".

Tutti i lavoratori impegnati nella miniera contribuiscono, nella misura delle loro forze, della loro energia, del loro sapere, della loro intelligenza e della loro abilità a estrarre il carbone. E possiamo dire che tutti hanno il diritto di *vivere*, di soddisfare i loro bisogni e anche le loro fantasie, dopo che il necessario per tutti sarà assicurato. Ma, come possiamo valutare la loro *opera*?

E poi, il carbone che avranno estratto, è la *loro* opera? Non è anche l'opera di quegli uomini che hanno costruito la ferrovia che conduce alla miniera e le strade che si dipartono da tutte le stazioni? Non è l'opera di coloro che hanno lavorato e seminato i campi, estratto

il ferro, abbattuto gli alberi della foresta, costruito le macchine che bruciano il carbone, e così di seguito?

Nessuna distinzione può essere fatta fra le opere di ognuno. Misurarle con i risultati conduce all'assurdo. Frazionarle e misurarle con le ore di lavoro conduce pure all'assurdo. Resta una cosa: mettere i *bisogni* al di sopra delle *opere* e riconoscere il diritto alla vita subito, alla comodità in seguito, per tutti coloro che prenderanno parte alla produzione.

Ma prendete tutta un'altra branca di attività umana, prendete l'insieme delle manifestazioni dell'esistenza: chi fra noi può reclamare una retribuzione più alta per la propria opera? È il medico che ha indovinato la malattia o l'infermiera che ha assicurato la guarigione con le sue cure igieniche? È l'inventore della prima macchina a vapore o il ragazzo che, un giorno, stanco di tirare la corda che serviva prima ad aprire la valvola per fare entrare il vapore sotto il pistone, attaccò questa corda al cambio della macchina e andò a giocare con i suoi compagni, senza sospettare che aveva inventato il meccanismo essenziale di tutta la macchina moderna – la valvola automatica?

È l'inventore della locomotiva o quell'operaio di Newcastle che suggerì di rimpiazzare con delle traverse in legno le pietre che si mettevano da tempo sotto le rotaie facendo deragliare i treni per mancanza di elasticità? È il meccanico sulla locomotiva? L'uomo che con i suoi segnali ferma il treno? Lo scambista che apre la strada?

A chi dobbiamo il cavo transatlantico? All'ingegnere che si ostinava ad affermare che il cavo avrebbe trasmesso i telegrammi, mentre gli scienziati elettricisti dichiaravano la cosa impossibile? A Maury,⁴ lo scienziato che consigliò di abbandonare i grossi cavi per altri piccoli come una canna? Oppure a quei volontari venuti non si sa da dove, che passavano notte e giorno sul ponte a esaminare minuziosamente ogni metro di cavo per togliere i chiodi che gli azionisti delle compagnie marittime facevano piantare stupidamente nello strato isolante, al fine di metterlo fuori uso?

E, in un campo più vasto ancora, il vero campo della vita umana con le sue gioie, i suoi dolori e i suoi incidenti, ognuno di noi ricorderà qualcuno che gli ha reso nella sua vita un servizio così importante, qualcuno che si indignerebbe se si parlasse di valutarlo in moneta? Questo servizio poteva essere una parola, niente di più di una parola detta in tempo, o mesi e anni di sostegno. Andate così a valutare questi servizi, "incalcolabili", in "buoni di lavoro".

"Le opere di ognuno!" – Ma le società umane non vivrebbero due generazioni di seguito, esse scomparirebbero in cinquant'anni, se ognuno non desse infinitamente più di quello con cui sarà retribuito in moneta, in "buoni" o in ricompense civiche. Sarebbe l'estinzione della razza se la madre non usasse la sua vita per conservare quella dei piccoli, se ogni uomo non desse qualche cosa, senza contare su niente, se l'uomo non desse soprattutto là dove non aspetta nessuna ricompensa.

⁴ Matthew Fontaine Maury (1806-1873), oceanografo e metereologo statunitense (*NdR*).

E se la società borghese deperisce; se siamo oggi in un vicolo cieco dal quale non possiamo uscire senza portare la torcia e la scure sulle istituzioni del passato, è proprio per aver troppo sperato. È una colpa quella di esserci lasciati trascinare a non *dare* che per *ricevere*, di aver voluto fare della società una compagnia commerciale basata sul *dare* e *avere*.

I collettivisti, d'altronde, lo sanno. Comprendono vagamente che una società non potrebbe esistere se spingesse all'estremità il principio: "Ad ognuno secondo il suo lavoro". Capiscono che i *bisogni* – non parliamo di fantasie – i bisogni dell'individuo non corrispondono sempre ai suoi *lavori*. De Paepe ci dice: "Questo principio – eminentemente individualista – sarebbe, del resto, *temperato* dall'intervento sociale per l'educazione dei bambini e delle giovani persone (ivi compresi il sostentamento e la nutrizione) e dall'organizzazione sociale dell'assistenza degli infermi e dei malati, del riposo per i lavoratori anziani, ecc.". Essi capiscono che l'uomo di quarant'anni, padre di tre figli, ha bisogni diversi da quelli del giovane di venti. Capiscono che la donna che allatta il suo piccolo e passa delle notti in bianco al suo capezzale, non può fare tanti *lavori* come l'uomo che ha tranquillamente dormito. Sembrano comprendere che l'uomo e la donna logorati a forza d'aver forse troppo lavorato per la società possono trovarsi incapaci di far tanti *lavori* come quelli che avranno passato le loro ore comodamente e intascato i loro "buoni" in situazioni privilegiate di studiosi di statistica dello Stato.

Ed essi si fanno cura di moderare il loro principio. "Ma sì," dicono "la società nutrirà e allevierà i suoi bambini! Ma sì, assisterà i vecchi e gli infermi! Ma sì, i *bisogni* saranno la misura delle spese che la società si imporrà per moderare il principio del lavoro".

La carità! – Ecco! La carità, sempre la carità cristiana, organizzata questa volta dallo Stato. Migliorare le case dei trovatelli, organizzare l'assicurazione contro la vecchiaia e la malattia – e il principio sarà moderato! "Ferire, per guarire in seguito" –, essi non ne escono!

Così, dopo aver negato il comunismo, dopo aver deriso la formula: "A ciascuno secondo i suoi bisogni", ecco che anche i grandi economisti comprendono di avere dimenticato qualche cosa – i bisogni dei produttori. E si fanno premura di riconoscerli. Solo che è lo Stato che li valuta, è lo Stato che verifica se i bisogni non sono sproporzionati al lavoro.

Lo Stato farà l'elemosina. Da ciò alla legge dei poveri e al *Workhouse* (ospizio di mendicizia) inglese non c'è che un passo.

Non c'è che un passo perché questa società matrigna contro la quale ci si rivolta, si è anche vista costretta a moderare il suo principio di individualismo; ha anche dovuto fare delle concessioni in senso comunista e sotto forma di carità. Distribuisce anche pranzi di un soldo per prevenire il saccheggio delle botteghe. Ha anche costruito ospedali – spesso molto cattivi, ma talvolta splendidi per prevenire la rovina delle malattie contagiose. Ha anche, dopo non aver pagato che le ore di lavoro, raccolto i figli di coloro che ha ridotto all'ultima delle miserie. Ha anche tenuto conto dei bisogni – con la carità.

La miseria – abbiamo detto altrove – fu la causa prima delle ricchezze. Fu essa che creò il primo capitalista. Perché, prima di accumulare il "plus valore" di cui ci piace tanto

parlare, ancora bisognava che ci fossero dei miserabili che acconsentissero a vendere la loro forza-lavoro per non morire di fame. È la miseria che ha fatto i ricchi. E se i progressi furono rapidi nel corso del Medioevo è perché le invasioni e le guerre che seguirono la creazione degli Stati e l'arricchimento con lo sfruttamento in Oriente spezzarono i legami che univano da tempo le comunità agrarie urbane e le condussero a proclamare, invece della solidarietà che praticavano un tempo, questo principio del salariato, così caro agli sfruttatori. Ed è questo principio che uscirebbe dalla Rivoluzione e che oserebbe chiamarsi "Rivoluzione sociale" – quel nome così caro agli affamati, ai sofferenti e agli oppressi?

Non sarà così. Il giorno in cui le vecchie istituzioni crolleranno sotto la scure dei proletari, si sentiranno voci gridare: "Il pane, l'alloggio e la comodità per tutti!".

E queste voci saranno ascoltate, il popolo si dirà: "Cominciamo col soddisfare la sete della vita, dell'allegria, della libertà che non abbiamo mai saziato. E, quando avremo gustato questa felicità, ci metteremo al lavoro: demolizione delle ultime vestigia del regime borghese, della sua morale, attinta nei libri di contabilità, della sua filosofia del 'dare e avere', delle sue istituzioni del tuo e del mio". "Distruggendo costruiremo", come diceva Proudhon: "Costruiremo in nome del Comunismo e dell'Anarchia".⁵

⁵ La frase "distruggendo costruiremo" Proudhon l'ha presa dal *Pentateuco* di Mosé. Ora, vedendo sulla base dell'esperienza le difficoltà che si oppongono al "costruire" senza un'estrema attenzione preventiva riguardo lo studio delle basi della vita sociale, *la quale, ora* vogliono costruire – respingiamo questa frase che ci pone come pretesi padroni della natura e diciamo "costruendo distruggeremo" (N. ed. russa).

Consumo e produzione

I

Considerando la società e la sua organizzazione politica sotto un punto di vista diverso da quello delle scuole autoritarie, poiché noi partiamo dal libero individuo per arrivare a una libera società, invece di cominciare dallo Stato per discendere fino all'individuo, seguiamo lo stesso metodo per i problemi economici. Studiamo i bisogni dell'individuo e i mezzi ai quali si è ricorso per soddisfarli, prima di discutere la produzione, lo scambio, la tassa, il governo, ecc.

A prima vista, la differenza può sembrare minima. Ma di fatto sconvolge tutte le nozioni dell'economia politica ufficiale.

Aprite una qualsiasi opera di un economista. Inizia con la *produzione*, l'analisi dei mezzi adoperati oggi per creare la ricchezza, la divisione del lavoro, la manifattura, l'opera della macchina, l'accumulazione del capitale. Da Adam Smith¹ a Marx tutti hanno proceduto in questo modo. Solo nella seconda o terza parte del lavoro tratta del *consumo*, cioè del soddisfacimento dei bisogni dell'individuo e ancora si limita a spiegare come le ricchezze si dividono fra coloro che se ne disputano il possesso.

Si dirà, forse, che è logico: che prima di soddisfare i bisogni occorre cercare ciò che può soddisfarli, bisogna produrre per consumare. Ma, prima di produrre, non bisogna sentirne il bisogno? Non è la necessità che all'inizio portò l'uomo a cacciare, ad allevare il bestiame, a coltivare la terra, a fare utensili e, ancora più tardi, a inventare e costruire le macchine? Non è anche lo studio dei bisogni che dovrebbe dirigere la produzione? Sarebbe dunque per lo meno molto logico cominciare da là e vedere poi come bisogna fare per sopperire a questi bisogni con la produzione.

È proprio quello che facciamo.

Ma dal momento in cui la consideriamo sotto questo punto di vista, l'economia politica cambia totalmente d'aspetto. Cessa di essere una semplice descrizione dei fatti e diventa una *scienza*, allo stesso titolo della fisiologia: si può definirla, lo *studio dei bisogni dell'umanità e dei mezzi per soddisfarli con la minima perdita possibile di forze umane*. Il suo vero nome sarebbe *fisiologia della società*. Costituisce una scienza parallela alla fisiologia delle piante o degli animali che, essa pure, è studio dei bisogni della pianta o dell'animale e dei mezzi più vantaggiosi per soddisfarli. Nella serie delle scienze sociologiche, l'economia del-

¹ A. Smith (1723-1790), economista scozzese (NdR).

le società umane sta prendendo il posto occupato nella serie delle scienze biologiche dalla fisiologia degli esseri organizzati.

Noi diciamo: “Ecco degli esseri umani, riuniti in società. Tutti sentono il bisogno di abitare in case salubri. La capanna del selvaggio non li soddisfa più, chiedono un riparo solido, più o meno confortevole. Si tratta di sapere se, essendo data la produttività del lavoro umano, potranno avere ognuno la propria casa e ciò che impedirebbe loro di averla”.

E vediamo subito che ogni famiglia in Europa potrebbe perfettamente avere una casa confortevole, come se ne costruiscono in Inghilterra e in Belgio o nelle città Pullman, oppure un appartamento corrispondente. Un certo numero di giornate lavorative sarebbe sufficiente per procurare a una famiglia di sette, otto persone una graziosa casetta arieggiata, ben ordinata e illuminata a gas.

Ma i nove decimi degli europei non hanno mai posseduto una casa salubre perché in tutti i tempi l'uomo del popolo ha dovuto lavorare giorno per giorno, pressoché continuamente, per soddisfare i bisogni dei suoi governanti e non ha mai avuto il vantaggio necessario, in tempo e in denaro, per costruire o fare costruire la casa dei suoi sogni. E non avrà casa, abiterà in una catapecchia fino a che le condizioni attuali non saranno cambiate.

Noi procediamo, lo si vede, tutto al contrario degli economisti che eternizzano la pretesa *legge* della produzione e, facendo il conto delle case che si sono *costruite* ogni anno, dimostrano con la statistica che le case recentemente costruite non bastano a soddisfare tutte le richieste e quindi i nove decimi degli europei *devono* abitare in catapecchie.

Passiamo al nutrimento. Dopo aver enumerato i benefici della divisione del lavoro, gli economisti pretendono che questa divisione esiga che gli uni si applichino all'agricoltura e gli altri all'industria manifatturiera. Gli agricoltori producono tanto, le manifatture tanto, lo scambio si fa in questo modo; essi analizzano la vendita, i profitti, il prodotto netto o il plus-valore, il salario, la tassa, la banca e così di seguito.

Ma, dopo averli seguiti sino a qui, non siamo più avanzati e se domandiamo loro: “Com'è che tanti milioni di esseri umani mancano di pane, mentre ogni famiglia potrebbe però produrre grano per nutrire dieci, venti e anche cento persone all'anno?”. Essi ci rispondono ricominciando la stessa solfa: divisione del lavoro, a salario, plus-valore, capitale, ecc., arrivando alla conclusione che la produzione è insufficiente per soddisfare tutti i bisogni: conclusione che, anche se fosse vera, non risponde alla domanda: “L'uomo può, o non può, lavorando, produrre il pane che gli necessita? E se non lo può cos'è che glielo impedisce?”.

Ecco 350 milioni di europei. Bisogna loro ogni anno tanto pane, tanta carne, vino, latte, uova e burro. Bisognano loro tante case, tanti vestiti. È il minimo dei loro bisogni. Possono produrre tutto ciò? Se essi lo possono, resterà loro del tempo per procurarsi il lusso, gli oggetti d'arte, della scienza e del divertimento – in una parola, tutto ciò che non rientra nella categoria dello stretto necessario? Se la risposta è affermativa, cos'è che impedisce di andare avanti? Che bisogna fare per abbattere gli ostacoli? Occorre del tempo? Che lo

prendano! Ma, non perdiamo di vista l'obiettivo di tutta la produzione – il soddisfacimento dei bisogni.

Se i bisogni più imperiosi dell'uomo restano senza soddisfacimento, che bisogna fare per aumentare la produttività del lavoro? Ma non ci sono altre cause? Non sarebbe, fra le altre, che la produzione, avendo perso di vista i bisogni dell'uomo, ha preso una direzione assolutamente errata e che l'organizzazione ne è viziata? E poiché lo constatiamo, infatti, cerchiamo il mezzo di riorganizzare la produzione, di modo che risponda realmente a tutti i bisogni.

Ecco la sola maniera di considerare le cose che ci sembra giusta: la sola che permetterebbe all'economia politica di diventare una scienza – ma scienza della fisiologia sociale.

È evidente che quando questa scienza tratterà della produzione, all'opera attualmente nelle nazioni civili, nella comune indù o dai selvaggi, essa non potrà esporre i fatti in modo molto diverso dagli economisti di oggi, come un semplice capitolo *descrittivo*, analogo ai capitoli descrittivi della zoologia e della botanica. Ma notiamo che se questo capitolo fosse fatto dal punto di vista dell'economia delle forze per il soddisfacimento dei bisogni esso guadagnerebbe in lucidità, così come in valore scientifico. Proverebbe fino all'evidenza lo spreco spaventoso di forze umane con il sistema attuale e ammetterebbe con noi che fino a che durerà, i bisogni dell'umanità non saranno mai soddisfatti.

Il punto di vista, lo si vede, sarebbe interamente cambiato. Dietro il mestiere che tesse tanti metri di tela, dietro la macchina che fora tante placche d'acciaio e dietro la cassaforte dove si inabissano i dividendi, si vedrebbe l'uomo, l'artigiano della produzione, escluso molto spesso dal banchetto che ha preparato per altri. Si comprenderebbe così come le pretesi leggi del valore, dello scambio, ecc., non sono che l'espressione, spesso molto erronea – essendo falso il punto di partenza – di fatti come essi accadono in questo momento, ma che potrebbero passare, e passerebbero in modo tutto differente, quando la produzione sarà organizzata in modo da provvedere a tutti i bisogni della società.

II

Non c'è un solo principio di economia politica che non cambia totalmente aspetto se ci si mette dal nostro punto di vista.

Occupiamoci, per esempio, della sovrapproduzione. Ecco una parola che risuona ogni giorno nelle nostre orecchie. Non c'è infatti un solo economista, accademico o aspirante, che non abbia sostenuto tesi dirette a provare che le crisi economiche risultano dalla sovrapproduzione: che in un dato momento si produce più cotone, stoffe, orologi di quanti ne servano! Non si sono accusati di "rapacità" i capitalisti che si intestardiscono a produrre più del possibile consumo?

Ebbene, tale ragionamento si mostra errato fin da quando si approfondisce il problema. Infatti, nominate una merce tra quelle che sono di uso universale, di cui si produce più di quanto non ne serva. Esaminate uno a uno tutti gli articoli spediti dai paesi grandi

esportatori e vedrete che quasi tutti sono prodotti in quantità *insufficiente* per gli abitanti stessi dei paesi che li esportano.

Non c'è un'eccedenza di grano che il contadino russo invia in Europa. I più grandi raccolti di grano e segale nella Russia Europea danno *appena* ciò che serve per la popolazione. E, generalmente, il contadino stesso si priva del necessario, quando vende il suo grano o la sua segale per pagare la tassa e la rendita.

Non c'è un'eccedenza di carbone che l'Inghilterra invia ai quattro angoli del globo, poiché non restano a essa per il consumo domestico interno che 750 kg all'anno per abitante e milioni di inglesi si privano del fuoco in inverno o non lo mantengono che giusto per far bollire qualche verdura. Insomma (non parliamo della fabbricazione degli oggetti di lusso), non c'è nel paese della maggior esportazione, l'Inghilterra, che una sola merce di uso universale, il cotone, la cui produzione sia abbastanza considerevole da superare *forse* i bisogni. E quando si pensa ai cenci che costituiscono la biancheria e gli abiti per un buon terzo degli abitanti del Regno Unito, si è portati a chiedersi se il cotone esportato non farebbe, pressappoco, il conto dei bisogni *reali* della popolazione.

Generalmente non è un sovrappiù che si esporta, anche se le prime esportazioni ebbero questa origine. La favola del calzolaio che cammina a piedi nudi è vera per le nazioni come lo era un tempo per l'artigiano. Ciò che si esporta è il necessario e si fa così perché, con il loro solo salario, i lavoratori non possono comprare quello che hanno prodotto, *pagandone le rendite, i profitti, l'interesse del capitalista e del banchiere.*

Non solo il bisogno sempre crescente del benessere resta senza soddisfacimento, ma anche lo stretto necessario manca troppo spesso. La superproduzione non esiste, almeno in questa accezione, e non è che una parola inventata dai teorici dell'economia politica.

Tutti gli economisti ci dicono che se c'è una "legge" economica ben fondata, è questa: "L'uomo produce più di quanto consuma". Dopo aver vissuto dei prodotti del proprio lavoro gli resta sempre un eccedente. Una famiglia di coltivatori produce ciò di cui nutrire più famiglie, e così di seguito.

Per noi, questa frase, così frequentemente ripetuta, è vuota di senso. Se dovesse significare che ogni generazione lascia qualche cosa alle generazioni future – ciò sarebbe esatto. Infatti, un coltivatore pianta un albero che vivrà trenta o quarant'anni, un secolo, e di cui i suoi figli coglieranno ancora i frutti. Se ha dissodato un ettaro di terreno vergine l'eredità delle generazioni a venire si è accresciuta di tanto. La strada, il ponte, il canale, la casa e i suoi mobili sono altrettante ricchezze legate alle generazioni seguenti.

Ma non è di ciò che si tratta. Si dice che il coltivatore produce più grano di quanto non ne consumi. Si potrebbe dire piuttosto che lo Stato, avendogli tolto una buona parte dei suoi prodotti sotto forma di tassa, il prete sotto forma di decima e il proprietario sotto forma di rendita, ha creato una classe di uomini che, un tempo, consumavano quello che producevano – salvo la parte lasciata per l'imprevisto o le spese fatte sotto forma di alberi, strade, ecc. – ma che oggi sono costretti a nutrirsi di castagne o di mais, bere del vinello, essendo il resto preso loro dallo Stato, dal proprietario, dal prete e dall'usuraio.

Noi preferiamo dire: *il coltivatore consuma meno di quanto produce* perché lo si obbliga a dormire sulla paglia e vendere il letto; ad accontentarsi del vinello e vendere il vino; a mangiare la segale e vendere il frumento.

Notiamo anche che, prendendo come punto di partenza i *bisogni* dell'individuo, si arriva necessariamente al comunismo, come organizzazione che permette di soddisfare tutti quei bisogni nel modo più completo ed economico. Mentre partendo dalla produzione attuale e tenendo d'occhio solo il profitto o il plus-valore, ma senza chiedersi se la produzione risponde al soddisfacimento dei bisogni, si arriva al capitalismo o, tutt'al più, al collettivismo – l'uno e l'altro non essendo che due forme diverse di salariato.

Infatti, quando si considerano i bisogni dell'individuo e della società e i mezzi ai quali l'uomo è ricorso per soddisfarli, durante le sue diverse fasi di sviluppo, si resta convinti della necessità di rendere solidali gli sforzi, invece di abbandonarli all'azzardo della produzione attuale. Si comprende come l'appropriazione da parte di qualcuno di tutte le ricchezze non consumate e trasmesse da una generazione all'altra, non è nell'interesse generale.

Si constata che in questo modo i bisogni di tre quarti della società rischiano di non essere soddisfatti e che il consumo eccessivo di forza umana è inutile e criminale. Si comprende infine che l'impiego più vantaggioso di tutti i prodotti è quello di soddisfare i bisogni più pressanti e che il valore di utilità non dipende da un semplice capriccio, come si è affermato, ma dal soddisfacimento che apporta a bisogni reali.

Il Comunismo – cioè una veduta sintetica del consumo, della produzione e dello scambio e una organizzazione che risponda a questo scopo sintetico – diventa così la conseguenza logica di questa comprensione di cose, la sola, a nostro avviso, che sia realmente scientifica.

Una società che soddisferà i bisogni di tutti e che saprà organizzare la produzione, dovrà inoltre fare tabula rasa di certi pregiudizi riguardo l'industria e, in primo luogo, della teoria tanto predicata dagli economisti sotto il nome di *divisione del lavoro* che tratteremo nel capitolo seguente.

Divisione del lavoro

L'economia politica si è sempre limitata a constatare i fatti che vedeva prodursi nella società e a giustificarli nell'interesse della classe dominante. Essa agisce allo stesso modo anche per la divisione del lavoro creata dall'industria e, avendola trovata vantaggiosa per i capitalisti, l'ha eretta a principio.

Guardate questo fabbro di villaggio, diceva Adam Smith, il padre dell'economia politica moderna. Se non è mai stato abituato a fare chiodi non arriverà che a fabbricarne a stento due o trecento al giorno: e in più pessimi. Ma se questo stesso fabbro non ha mai fatto che chiodi ne consegnerà facilmente fino a duemilatrecento, nel corso di una giornata. E Smith si affrettava a concludere: "Dividiamo il lavoro, specializziamo, specializziamo sempre; avendo dei fabbri che non sapranno fare che teste o punte di chiodi, in questo modo produrremo di più. Ci arricchiremo".

Quanto a sapere se il fabbro, condannato a fare teste di chiodi tutta la vita, non perderà tutto il suo interesse al lavoro; se non sarà interamente alla mercé del padrone con questo lavoro limitato, se non lavorerà che quattro mesi su dodici; se il suo salario non calerà quando si potrà agevolmente rimpiazzarlo con un apprendista; Smith non ci pensava molto quando scriveva: "Viva la divisione del lavoro! Ecco la vera miniera d'oro per arricchire la nazione!". E tutti a gridare come lui.

E quand'anche un Sismondi o un J.-B. Say¹ scorgevano più tardi che la divisione del lavoro, invece di arricchire la nazione, non arricchiva che i ricchi e che il lavoratore, ridotto a fare tutta la sua vita la diciottesima parte di uno spillo, si abbruttiva e cadeva in miseria, cosa proponevano? – Niente! Non dicevano che applicandosi per tutta la vita a un solo lavoro meccanico, l'operaio perdeva l'intelligenza e lo spirito inventivo mentre, al contrario, la varietà delle occupazioni avrebbe per risultato l'aumento considerevole della produttività della nazione. È proprio questo problema che viene a porsi oggi.

D'altronde, se non ci fossero che gli economisti per predicare la divisione del lavoro permanente e spesso ereditaria, li si lascerebbe declamare a loro piacimento. Ma le idee professate dai dottori della scienza si infiltrano negli animi e li pervertono, e a forza di sentir parlare della divisione del lavoro, dell'interesse, della rendita e del credito, ecc., come problemi da molto tempo risolti, tutti (anche il lavoratore) finiscono per ragionare come economisti, col venerare gli stessi feticci.

¹ Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi (1773-1842), economista svizzero; Jean-Baptiste Say (1767-1832), economista francese (NdR).

Così vediamo numerosi socialisti, quelli stessi che non hanno paura a pigliarsela con gli errori della scienza, rispettare il principio della divisione del lavoro. Parlate loro dell'organizzazione della società durante la Rivoluzione e rispondono che la divisione del lavoro deve essere mantenuta; che se voi facevate punte di spillo prima della Rivoluzione ne farete anche dopo. Lavorerete solo cinque ore a fare punte di spillo – però! Ma continuamente a fare punte di spillo tutta la vostra vita, mentre gli altri faranno progetti di macchine che permettono di applicare, durante la vostra vita, miliardi di spilli e altri ancora si specializzeranno nelle alte funzioni del lavoro letterario, scientifico, artistico, ecc. Voi siete nato costruttore di punte di spillo, Pasteur è nato vaccinatore della rabbia e la Rivoluzione lascerà l'uno e l'altro ai rispettivi compiti. Ebbene, è questo orribile principio, nocivo alla società e abbrutente per l'individuo, fonte di tutta una serie di mali, che ci proponiamo di mettere in discussione nelle sue diverse manifestazioni.

Si conoscono le conseguenze della divisione del lavoro. Noi siamo evidentemente divisi in due classi. Da una parte i produttori che consumano molto poco e sono dispensati dal pensare, perché bisogna lavorare, e che lavorano male perché il loro cervello resta inattivo; e dall'altra i privilegiati che producono poco o quasi niente, hanno il privilegio di pensare per gli altri e pensano male perché tutto un mondo, quello dei lavoratori delle braccia, è loro sconosciuto. Gli operai della terra non sanno niente delle macchine, quelli che servono la macchina ignorano tutto del lavoro dei campi. L'ideale dell'industria moderna è il ragazzo che serve una macchina che non può e non deve comprendere e i sorveglianti che lo multano se la sua attenzione si rilassa un momento. Si cerca anche di sopprimere il lavoratore agricolo. L'ideale dell'agricoltura moderna è una persona che sa fare piccoli lavori manuali, affittata per tre mesi e che guida un aratro a vapore o una trebbiatrice. La divisione del lavoro è l'uomo etichettato; stampato per tutta la vita come annodatore in una manifattura, come sorvegliante in una industria, come trasportatore di vagoncini in un certo posto della miniera ma che non ha alcuna idea dell'insieme della macchina, né dell'industria, né della miniera e che perde per ciò stesso il gusto del lavoro e le capacità d'invenzione che, agli inizi dell'industria moderna, avevano creato l'attrezzatura di cui ci piace andare tanto orgogliosi.

Ciò che si è fatto per gli individui, si voleva fare anche per le nazioni. L'umanità doveva essere divisa in officine nazionali aventi ciascuna la propria specializzazione. La Russia – ci insegnavano – è destinata dalla natura a coltivare il grano; l'Inghilterra a fare delle cotonine; il Belgio a fabbricare drappi mentre la Svizzera forma buoni ragazzi e istitutrici. In ogni nazione ci si specializzerebbe ancora: Lione farebbe le sete, Auvergne i merletti e Parigi l'articolo di fantasia. Era, pretendevano gli economisti, un campo illimitato offerto alla produzione e nello stesso tempo al consumo; un'era di lavoro e di immensa fortuna che si apriva per il mondo.

Ma, queste grandi speranze svaniscono nella misura in cui il sapere tecnico si sparge nell'universo. Mentre l'Inghilterra era sola a fabbricare le cotonine e a lavorare in grande i metalli, mentre Parigi faceva ninnoli artistici, ecc., tutto andava bene: si poteva predicare

ciò che si chiamava la divisione del lavoro senza timore di essere smentiti.

Ora una nuova corrente trascina le nazioni civili a collaudare in proprio tutte le industrie, trovando vantaggio a fabbricare ciò che ricevevano prima dagli altri paesi e le colonie stesse tendono ad affrancarsi dalle loro metropoli. Le scoperte della scienza universalizzano i procedimenti, è inutile ormai pagare all'estero a un prezzo esorbitante quello che è facile produrre da sé. Ma questa rivoluzione nell'industria non porta un colpo diretto a questa teoria della divisione del lavoro che si credeva così solidamente assodata?

La decentralizzazione delle industrie

I

Alla fine delle guerre napoleoniche l'Inghilterra era pressoché riuscita a rovinare la grande industria nata in Francia negli ultimi decenni del secolo precedente. Essa restava padrona dei mari e senza seri concorrenti. Ne approfittò per costituire un monopolio industriale e, imponendo alle nazioni vicine i suoi prezzi per le merci che essa sola poteva fabbricare, incassò ricchezze su ricchezze e seppe trarre profitto da questa situazione privilegiata.

Ma quando la Rivoluzione borghese del secolo passato ebbe abolito il servaggio e creato in Francia un proletariato, la grande industria, arrestata un momento nel suo slancio, riprese nuovo vigore e dalla seconda metà dell'Ottocento la Francia cessò di essere tributaria dell'Inghilterra per i prodotti manufatti. Oggi anch'essa è diventata un paese esportatore. Vende all'estero per più di un miliardo e mezzo di prodotti manufatti e i due terzi di questa merce sono stoffe. Si stima che tre milioni di francesi lavorano per l'esportazione o vivono del commercio con l'estero.

La Francia, non più tributaria dell'Inghilterra, a sua volta ha cercato di monopolizzare certe branche del commercio estero come le seterie e le confezioni; ne ha ricevuto immensi benefici, ma ora è sul punto di perdere questo monopolio, come l'Inghilterra è sul punto di perdere per sempre il monopolio delle cotonine e anche dei cotone filati.

Andando verso Oriente, l'industria si è fermata in Germania. Trent'anni fa la Germania era tributaria dell'Inghilterra e della Francia per la maggior parte dei prodotti della grande industria. Non è più così ai giorni nostri. Nel corso degli ultimi venticinque anni e soprattutto dalla guerra, la Germania ha completamente riformato tutta la sua industria. Le nuove officine sono attrezzate con le migliori macchine: le più recenti scoperte dell'arte industriale a Manchester per le cotonine e a Lione per le seterie, ecc., sono realizzate nelle nuove officine tedesche. Se ci sono volute due o tre generazioni di lavoratori per trovare la macchina moderna a Lione e a Manchester, la Germania la coglie perfezionata. Le scuole tecniche, appropriate ai bisogni dell'industria, forniscono alle manifatture un'armata di intelligenti operai, di ingegneri pratici che sanno lavorare con le mani e con la testa. L'industria tedesca comincia nel punto preciso in cui Manchester e Lione sono arrivate dopo cinquant'anni di sforzi, di esperimenti, di brancolamenti.

Risulta che la Germania, facendo tutto così bene da sé, diminuisce di anno in anno le sue importazioni dalla Francia e dall'Inghilterra. È già una loro rivale per l'esportazione

in Asia e in Africa, più ancora: sui mercati stessi di Londra e di Parigi. Le persone di vista corta possono gridare certamente contro il trattato di Francoforte; possono spiegare la concorrenza tedesca con piccole differenze di tariffe ferroviarie. Possono dire che la Germania lavora “per niente”, attardandosi a piccoli aspetti di ogni problema e trascurando i grandi fatti storici. Ma non è meno certo che la grande industria – un tempo privilegio dell’Inghilterra e della Francia – ha fatto un passo verso l’Oriente. Ha trovato in Germania un paese giovane, pieno di forze e una borghesia intelligente, desiderosa di arricchirsi a sua volta con il commercio estero.

Mentre la Germania si emancipava dalla tutela inglese e francese e fabbricava essa stessa le sue cotonine, le sue stoffe, le sue macchine – tutti i prodotti manufatti in una parola – la grande industria si impiantava anche in Russia, dove lo sviluppo delle manifatture è tanto più sorprendente se si pensa che sono nate ieri.

All’epoca dell’abolizione del servaggio, nel 1861, la Russia non aveva quasi industrie – tutto quello che le necessitava di macchine, di rotaie, di locomotive, di stoffe di lusso veniva dall’Occidente. Vent’anni più tardi possedeva più di ottantacinquemila manifatture e le merci uscite da queste manifatture erano quadruplicate di valore.

La vecchia attrezzatura è stata rimpiazzata interamente. Quasi tutto l’acciaio usato oggi, i tre quarti del ferro, i due terzi del carbone, tutte le locomotive, tutti i vagoni, tutte le rotaie, quasi tutte le navi a vapore sono fatti in Russia.

Da paese destinato – a dire degli economisti – a restare agricolo, la Russia è divenuta un paese manifatturiero. Essa non chiede quasi nulla all’Inghilterra e molto poco alla Germania.

Gli economisti rendono le dogane responsabili di questi fatti, ma i prodotti manufatti in Russia si vendono allo stesso prezzo che a Londra. Il capitale non conosce patria, i capitalisti tedeschi e inglesi, seguiti da ingegneri e capifabbrica delle loro nazioni, hanno impiantato in Russia e in Polonia manifatture che rivaleggiano con le migliori manifatture inglesi, per l’eccellenza dei prodotti. Che si aboliscano le dogane domani e le manifatture non faranno che guadagnarci. E anche in questo momento gli ingegneri britannici staranno portando il colpo di grazia alle importazioni di drappi e lane dell’Occidente: essi costruiscono nel mezzogiorno della Russia immense manifatture di lane, attrezzate con le macchine più perfezionate di Bradford, e in dieci anni la Russia non importerà più che qualche pezzo di drappo inglese e di lana francese – come campione.

La grande industria non va solo verso Oriente: essa si estende anche nelle penisole del Sud. L’esposizione di Torino ha già mostrato nel 1884 i progressi dell’industria italiana e – non ci inganniamo – l’odio fra le due borghesie, italiana e francese, non ha altra origine che la loro rivalità industriale. L’Italia si emancipa dalla tutela francese: fa concorrenza ai venditori francesi nel bacino mediterraneo e in Oriente. La Spagna comincia anche a diventare un paese industriale, mentre a est la Boemia assume sempre maggiore importanza come centro manifatturiero provvisto di macchinario avanzato e in grado di applicare una tecnologia di avanguardia.

Potremmo pure menzionare i rapidi progressi dell'Ungheria nella via della grande industria, ma prendiamo piuttosto il Brasile. Gli economisti non l'avevano condannato a coltivare per sempre il cotone, a esportarlo allo stato grezzo e a ricevere in cambio delle cottonine importate dall'Europa? Infatti, vent'anni fa, il Brasile non aveva che nove miserabili piccole manifatture di cotone, con 385 fusi. Oggi ce ne sono quarantasei; cinque tra loro possiedono quarantamila fusi ed esse gettano sul mercato 30 milioni di metri di cottonine ogni anno.

Non c'è fino al Messico chi non si metta a fabbricare cottonine invece di importarle dall'Europa. E quanto agli Stati Uniti, si sono affrancati dalla tutela europea. La grande industria si è trionfalmente sviluppata.

Ma è l'India che doveva dare la smentita più fragorosa ai partigiani della specializzazione delle industrie nazionali.

Tutti conosciamo questa teoria: bisognano delle colonie alle grandi nazioni europee. Queste colonie invieranno alla metropoli prodotti grezzi: la fibra di cotone, di lana appena tosata, delle spezie, ecc. E la metropoli invierà loro questi prodotti manufatti, stoffe bruciate, vecchia ferraglia sotto forma di macchine fuori uso – in breve tutto ciò di cui essa non ha più bisogno, che gli costa poco o niente e che non venderà a un prezzo esorbitante.

Questa era la teoria; tale fu molto a lungo la pratica. Si guadagnavano delle fortune a Londra e a Manchester mentre si rovinavano le Indie. Andate solo al museo indiano a Londra, ci vedrete delle ricchezze inaudite, insensate, ammassate a Calcutta e a Bombay dai negozianti inglesi.

Ma altri negozianti e capitalisti, ugualmente inglesi, concordano con l'idea del tutto naturale che sarebbe più abile sfruttare gli abitanti dell'India direttamente e fare queste cottonine nelle Indie stesse, invece di importarne in Inghilterra annualmente dai cinque ai seicento milioni di franchi.

Dapprima, fu una serie di insuccessi. I tessitori indiani – artisti nel loro lavoro – non potevano abituarsi al regime dell'officina. Le macchine inviate da Liverpool erano cattive. Bisognava anche tenere conto del clima, adattarsi a nuove condizioni, tutte assolute oggi, e l'India inglese è diventata una rivale sempre più minacciosa per le manifatture della metropoli.

Oggi essa possiede duecento manifatture di cotone che impiegano già quasi 230.000 lavoratori, con sei milioni di fusi e ottantamila telai. Esportano ogni anno, in Cina, nelle Indie Olandesi e in Africa, per quasi cento milioni di franchi; di quegli stessi cotoni bianchi che si dicevano essere la specialità dell'Inghilterra. E mentre i lavoratori inglesi non lavorano e cadono in miseria, sono le donne indiane che, pagate in ragione di 60 cent al giorno fanno alla macchina le cottonine vendute nei porti dell'Estremo Oriente. In breve, il giorno non è lontano, e gli industriali non se lo nascondono, in cui non si saprà più che fare delle "braccia" che si occupavano in Inghilterra a tessere le cottonine per esportarle. E non è tutto: risulta da rapporti molto seri che in dieci anni l'India non comprerà più una sola tonnellata di ferro dall'Inghilterra. Si sono sormontate le prime difficoltà per usare il carbon fossile e

il ferro delle Indie e alcune officine, rivali delle fabbriche inglesi, si costruiscono già sulle coste dell'Oceano Indiano.

La colonia che fa concorrenza alla metropoli con i suoi prodotti manufatturati: ecco il fenomeno determinante dell'economia del XIX secolo.

E perché non la farebbe? Cosa le manca? – Il capitale? Ma il capitale va dappertutto dove si trovano dei miserabili da sfruttare. – Il sapere? Ma il sapere non conosce i confini nazionali. – Le conoscenze tecniche dell'operaio? Ma, l'operaio indù sarebbe inferiore alle centinaia di migliaia di ragazze di meno di quindici anni che lavorano in questo momento nelle manifatture tessili dell'Inghilterra?

II

Dopo aver gettato un colpo d'occhio sulle industrie nazionali, sarebbe molto interessante rifare la stessa rassegna sulle industrie di settore.

Prendiamo la seta – per esempio, prodotto eminentemente francese alla prima metà di questo secolo. Si sa come Lione è divenuto il centro dell'industria della seta, raccolta dapprima nel Mezzogiorno, ma che a poco a poco, si è chiesta all'Italia, alla Spagna, all'Austria, al Caucaso, al Giappone, per farne delle seterie. Su cinque milioni di chili di seta grezza trasformati in stoffe della regione lionese nel 1875 non ce ne erano che 400.000 di seta francese.

Ma poiché Lione lavorava con sete importate, perché la Svizzera, la Germania, la Russia non avrebbero fatto altrettanto? La tessitura della seta si sviluppò a poco a poco nei villaggi zurighesi. Basilea diventò un grande centro per le seterie. L'amministrazione del Caucaso invitò delle donne di Marsiglia e degli operai di Lione a venire a insegnare ai Georgiani la cultura perfezionata del baco da seta e ai contadini del Caucaso l'arte di trasformare la seta in stoffe. L'Austria li imitò. La Germania costruì, con l'aiuto degli operai lionesi, immensi laboratori di seterie. Gli Stati Uniti fecero altrettanto a Paterson ...

E oggi l'industria delle sete non è più l'industria francese. Si fanno delle sete in Germania, in Austria, negli Stati Uniti, in Inghilterra. I contadini del Caucaso tessono in inverno dei foulard a un prezzo che lascerebbe senza pane i setaioli di Lione. L'Italia invia le sue sete in Francia, e Lione, che ne esportava nel 1870-1874 per 460 milioni, non ne spedisce più che per 223 milioni. Ben presto non invierà all'estero che le stoffe superiori o qualche novità – per servire di modello ai tedeschi, ai russi, ai giapponesi.

Ed è così per tutte le industrie. Il Belgio non ha più il monopolio dei drappi: se ne fanno in Germania, in Russia, in Austria, negli Stati Uniti. La Svizzera e i Jura francesi non hanno più il monopolio dell'orologeria: si fanno orologi dappertutto. La Scozia non raffina più gli zuccheri per la Russia: si importa zucchero russo in Inghilterra; l'Italia, benché non abbia né ferrovie né carbon fossile, forgia essa stessa le sue corazzate e fa le macchine delle sue navi a vapore; l'industria chimica non è più il monopolio dell'Inghilterra: si fa acido solforico e soda dappertutto. Le macchine di tutti i tipi, fabbricate attorno a Zurigo,

si facevano notare all'ultima esposizione universale; la Svizzera, che non ha né carbon fossile né ferro – nient'altro che eccellentissime scuole tecniche – fa le macchine meglio e a miglior mercato dell'Inghilterra – ecco ciò che resta della teoria degli scambi.

Così la tendenza per l'industria – come per tutto il resto – è la decentralizzazione.

Ogni nazione trova vantaggioso combinare da sé l'agricoltura con la più grande varietà possibile di officine e manifatture. La specializzazione di cui gli economisti ci hanno parlato era buona per arricchire qualche capitalista: ma non ha nessuna ragione d'essere e c'è, al contrario, tutto il vantaggio a fare in modo che ogni paese, ogni bacino geografico possa coltivare il suo grano e i suoi legumi e fabbricare da sé tutti i prodotti manufatturati che consuma. Questa diversità è il miglior pegno dello sviluppo completo della produzione con il concorso mutuo e di ciascuno degli elementi del progresso; mentre la specializzazione è l'arresto del progresso.

L'agricoltura non può prosperare che accanto alle officine. E fin da quando una sola officina fa la sua apparizione, una varietà infinita di altre officine di tutte le specie *devono* sorgere attorno a essa affinché, sostenendosi mutualmente, si stimolino l'un l'altra con le loro invenzioni, così esse crescono assieme.

È insensato, infatti, esportare grano e importare farina; esportare lana e importare drappi; esportare ferro e importare macchine, non solo perché questi trasporti causano spese inutili, ma soprattutto perché un paese che non ha industria sviluppata resta forzatamente arretrato in agricoltura; perché un paese che non ha grandi officine per lavorare l'acciaio è anche in ritardo in tutte le altre industrie; perché, infine, molte capacità industriali e tecniche restano senza uso.

Tutto appartiene oggi al mondo della produzione. La coltivazione della terra non è più possibile senza macchine, senza possenti irrigazioni, senza ferrovie, senza manifatture di fertilizzanti. E per avere queste macchine appropriate alle condizioni locali, queste ferrovie, questi congegni per l'irrigazione, ecc., bisogna che si sviluppi un certo spirito di invenzione, una certa abilità tecnica che non possono farsi largo fino a che la vanga o il vomere restano i soli strumenti di coltivazione.

Affinché il campo sia ben coltivato, affinché dia i raccolti prodigiosi che l'uomo ha diritto di chiedergli bisogna che l'officina e la manifattura – molte officine e manifatture – siano a portata di mano. La varietà delle occupazioni, la varietà delle capacità che ne escono, integrate in vista di uno scopo comune – ecco la vera forza del progresso.

E ora, immaginiamo una città, un territorio, vasto o esiguo – poco importa – che fa i suoi primi passi sulla via della Rivoluzione sociale.

“Tutto cambierà, ci hanno detto talvolta, si esproprieranno le industrie, le officine, le proclameremo proprietà nazionale o comunale; e ognuno ritornerà al proprio lavoro abituale. La Rivoluzione sarà fatta”.

Ebbene, no; la Rivoluzione sociale non si farà con questa semplicità.

L'abbiamo già detto: che domani la Rivoluzione scoppi a Parigi, a Lione o in tutt'altra città; che domani si mettano le mani, a Parigi o non importa dove, sulle officine, sulle

case, sulle banche – tutta la produzione attuale dovrà cambiare aspetto proprio per questo semplice fatto.

Il commercio internazionale si arresterà così come gli apporti di grano straniero; la circolazione delle merci, dei viveri sarà paralizzata. E la città, o il territorio che si è rivoltato, dovrà, per sopravvivere, riorganizzare da cima a fondo tutta la produzione. Se fallisce, è la morte. Se riesce è la rivoluzione nell'*insieme* della vita economica del paese.

L'apporto dei viveri che è diminuito, il consumo che è aumentato; tre milioni di francesi che lavorano per l'esportazione costretti a non lavorare; mille cose che si ricevono oggi dai paesi lontani o vicini che non arrivano; l'industria del lusso bloccata; che faranno gli abitanti per avere di che mangiare per sei mesi?

È evidente che la grande massa chiederà alla terra il suo nutrimento quando i magazzini saranno svuotati. Bisognerà coltivare la terra: combinare a Parigi stessa e nei suoi dintorni la produzione agricola con la produzione industriale, abbandonare i mille piccoli lavori di lusso per badare a ciò che è più urgente: il pane.

I cittadini in gran parte dovranno farsi agricoltori. Non alla maniera del contadino che si ammazza all'aratro per raccogliere appena il suo nutrimento annuale, ma seguendo i principi dell'agricoltura intensiva, l'orticoltura, applicati in vaste proporzioni con le migliori macchine che l'uomo ha inventato, che può inventare. Si coltiverà, ma non come la bestia da soma di Cantal – il gioielliere del Tempio si rifugerebbe altrove – si riorganizzerà la coltura, non in dieci anni, ma praticamente, nel mezzo delle lotte rivoluzionarie, pena soccombere davanti al nemico. Bisognerà farlo come esseri intelligenti, aiutandosi con il sapere, organizzandosi in gioiose brigate per un lavoro piacevole come quelle che si muovevano, cento anni fa, ai Champs de Mars per la festa della Federazione: lavoro pieno di godimento quando non si prolunga oltre misura; quando è scientificamente organizzato, quando l'uomo lo migliora e inventa gli utensili e che ha coscienza di essere un membro utile della comunità.

Si coltiverà. Ma si dovranno produrre pure mille cose che abbiamo l'abitudine di chiedere all'estero. E non dimentichiamo che, per gli abitanti del territorio in rivolta, l'estero sarà tutto ciò che non avrà seguito la rivoluzione. Nel 1793, nel 1871, per Parigi in rivolta, l'estero era già la provincia, alle porte stesse della capitale. L'accaparratore di Troyes affamava i sanculotti di Parigi così bene, meglio ancora delle orde tedesche, condotte sul suolo francese dai cospiratori di Versailles. Bisogna sapere se fare a meno dell'estero. E se ce la faremo. La Francia inventò lo zucchero di barbabietola quando lo zucchero di canna venne a mancare, in seguito ai blocchi continentali. Parigi trovò il salnitro nelle sue cave quando il salnitro non arrivava da nessun'altra parte. Saremo inferiori ai nostri nonni che balbettavano a malapena le prime parole della scienza?

La Rivoluzione è più che la demolizione di un regime. È il risveglio dell'intelligenza umana, lo spirito inventivo decuplicato, centuplicato; è l'alba di una nuova scienza – la

scienza di Laplace, di Lamarck, di Lavoisier.¹ – È una rivoluzione negli animi, più ancora che nelle istituzioni.

E gli economisti ci parlano di rientrare, dopo la rivoluzione, nella fabbrica come se si trattasse di rientrare a casa propria dopo una passeggiata nella foresta di Epping!

Il solo fatto di aver colpito la proprietà borghese implica già la necessità di riorganizzare da cima a fondo tutta la vita economica, dall'industria, al cantiere, all'officina.

E la Rivoluzione lo farà. Che Parigi in Rivoluzione sociale si trovi per un anno o due isolata dal mondo intero dai partigiani dell'ordine borghese! E questi milioni di intelligenze, che la grande officina non ha fortunatamente ancora abbruttito – questa città di piccoli lavori che stimolano lo spirito inventivo – mostrerebbero al mondo ciò di cui è capace il cervello dell'uomo senza chiedere niente all'universo che la forza motrice del sole che illumina, del vento che spazza le nostre impurità e delle forze all'opera nella terra che calpestiamo.

Si vedrà quello che l'accumulazione su un punto del globo di questa immensa varietà di mestieri che si completano mutualmente e lo spirito vivificante di una rivoluzione possono fare per nutrire, vestire, alloggiare e soddisfare di tutto il lusso possibile due milioni di esseri intelligenti.

Non occorre per questo fantasticare. Ciò che si conosce già; ciò che è stato già provato e riconosciuto come pratico, basterebbe a compierlo, a condizione di essere fecondato, vivificato dal soffio audace della Rivoluzione, dallo slancio spontaneo delle masse.

¹ Pierre Simon Laplace (1749-1827), astronomo francese; Jean-Baptiste de Lamarck (1744-1829), naturalista francese; Antoine-Laurent de Lavoisier (1743-1794), chimico francese (NdR).

L'agricoltura

I

Si è spesso rimproverato all'economia politica di trarre tutte le sue deduzioni da questo principio, certamente falso, che l'unico movente per spingere l'uomo ad aumentare la sua forza di produzione è l'interesse personale, strettamente inteso.

Il rimprovero è perfettamente giusto: tanto giusto che le epoche delle grandi scoperte industriali e dei veri progressi nell'industria sono proprio quelle in cui si sogna la felicità di tutti, in cui si è meno preoccupati dell'arricchimento personale. I grandi ricercatori e i grandi inventori pensano soprattutto all'affrancamento dell'umanità; e se Watt, Stephenson, Jacquard,¹ ecc., avessero potuto prevedere in che stato di miseria le loro notti bianche avrebbero condotto il lavoratore, avrebbero probabilmente bruciato i loro preventivi, rotto i modelli.

Un altro principio, che penetra molto l'economia politica, è del tutto falso. È l'ammissione tacita, comune a quasi tutti gli economisti, che, se c'è spesso una sovrapproduzione in certe branche, una società non avrà nondimeno mai abbastanza prodotti per soddisfare i bisogni di tutti e che, di conseguenza, non arriverà mai il momento in cui nessuno sarà obbligato a vendere la sua forza-lavoro in cambio di un salario. Questa tacita ammissione si ritrova alla base di tutte le teorie, di tutte le pretese "leggi" insegnate dagli economisti.

Eppure, è certo che dal giorno in cui un agglomerato civile qualunque si domandasse *quali sono i bisogni di tutti e i mezzi per soddisfarli*, si accorgerebbe che possiede già, nell'industria come nell'agricoltura, di che provvedere largamente a tutti i bisogni, alla condizione di saper applicare quei mezzi al soddisfacimento di bisogni reali.

Che ciò sia vero per l'industria, niente può contestarlo. È sufficiente, infatti, studiare nei grandi stabilimenti industriali i procedimenti già in vigore per estrarre il carbone e i minerali, ottenere l'acciaio e forgiarlo, fabbricare ciò che serve all'abbigliamento, ecc., per accorgersi che in ciò che concerne i prodotti delle manifatture, delle officine, nessun dubbio è possibile a questo riguardo. Potremmo già quadruplicare la produzione ed economizzare ancora sul lavoro.

Ma andiamo più lontano. Affermiamo che l'agricoltura è nella stessa situazione dell'industria: il bifolco, come il manifatturiere, *possiede già* i mezzi per quadruplicare, se non

¹ James Watt (1736-1819), inventore scozzese; George Stephenson (1781-1848), inventore inglese; Joseph-Marie Jacquard (1752-1834), inventore francese (*NdR*).

decuplicare, la produzione e potrà farlo fin da quando ne sentirà il bisogno e procederà all'organizzazione societaria del lavoro, invece dell'organizzazione capitalista.

Ogni volta che si parla di agricoltura, ci si immagina sempre il contadino chino sull'aratro che getta a caso sulla terra un grano scelto male e che aspetta con angoscia ciò che la stagione, buona o cattiva, gli porterà. Si vede una famiglia che lavora dal mattino alla sera e che non ha, per tutta ricompensa, che un giaciglio, del pane secco e un aspro vinello. Si vede, in una parola, "la bestia selvatica" di La Bruyère.

E per quest'uomo, assoggettato alla miseria, si parla tutt'al più di alleggerire l'imposta o la rendita. Ma non ci si immagina un coltivatore infine raddrizzato che prende delle libertà e produce in poche ore al giorno di che nutrire, non solo la sua famiglia, ma cento uomini in più, a dir poco. Al massimo dei loro sogni dell'avvenire, i socialisti non osano andare oltre alla grande coltura americana che, in fondo, non è che l'infanzia dell'arte.

L'agricoltore ha oggi idee più larghe, concezioni ben oltre modo grandiose. Non chiede che una frazione di ettaro per far crescere tutto il nutrimento vegetale di una famiglia; per nutrire venticinque bestie con le corna non gli bisogna più spazio di quanto gliene occorresse un tempo per nutrirne una sola; vuole arrivare a *fare* la terra; a sfidare le stagioni e il clima; a scaldare l'aria e la terra attorno alla giovane pianta; a produrre, in una parola, su un ettaro ciò che non si riusciva un tempo a raccogliere su cinquanta ettari e ciò senza faticare eccessivamente, riducendo di molto il totale del lavoro anteriore. Sostiene che si potrà produrre ampiamente di che nutrire tutti dando alla coltivazione dei campi solo quel poco di lavoro che ognuno *farà* con piacere, con gioia.

Ecco la tendenza *attuale* dell'agricoltura.

Mentre gli scienziati, guidati da Liebig,² il creatore della teoria chimica dell'agricoltura, molto spesso sbagliavano strada nella loro infatuazione di teorici, dei coltivatori illetterati hanno aperto una nuova via di prosperità all'umanità. Degli orticoltori di Parigi, di Troyes, di Rouen, dei giardinieri inglesi, dei fattori fiamminghi, dei coltivatori di Jersey, di Guernsey e delle Isole Scilly ci hanno aperto degli orizzonti così vasti che l'occhio stenta ad abbracciarli. Mentre una famiglia di contadini doveva avere, almeno, sette o otto ettari per vivere dei prodotti del suolo – e si sa come vivono i contadini – ora è persino impossibile stabilire quale minimo di terreno sia necessario a una famiglia per procurarsi tutto ciò che si può ricavare dalla terra – il necessario e il lusso –, purché si adottino i sistemi di coltivazione intensiva. Ogni giorno si restringe questo limite. E se ci si domandasse qual è il numero di persone che possono vivere riccamente sulla superficie di un miglio quadrato, senza importare nessuno dei prodotti agricoli dall'estero, ci sarebbe difficile rispondere a questa domanda. Questo numero cresce rapidamente in proporzione ai progressi dell'agricoltura.

Venti anni fa si poteva già affermare che una popolazione di cento milioni di abitanti poteva vivere benissimo dei prodotti del suolo francese senza importare nulla. Ma oggi,

² Justus von Liebig (1803-1873), chimico tedesco (*NdR*).

vedendo i progressi compiuti recentemente, tanto in Francia come in Inghilterra e contemplando i nuovi orizzonti che si aprono davanti a noi, diremmo che coltivando la terra come la si coltiva già in molti posti, cento milioni di abitanti sui cinquanta milioni di ettari del suolo francese sarebbero ancora una debolissima proporzione di ciò che questa terra potrebbe nutrire. La popolazione crescerà di quanto l'uomo scorgerà di chiedere di più alla terra.

In ogni caso – lo vedremo – si può considerare come assolutamente dimostrato che se a Parigi i due dipartimenti della Seine e della Seine-et-Oise si organizzassero domani in comune anarchica, nella quale tutti lavorerebbero con le braccia, e se il mondo intero rifiutasse di inviare loro un solo sestario di frumento, un solo capo di bestiame, un solo paniere di frutta e non lasciassero loro che il territorio dei due dipartimenti, potrebbero produrre essi stessi, non solo il grano, la carne e gli ortaggi necessari, ma anche tutti i frutti di lusso in quantità sufficienti per la popolazione urbana e rurale.

E affermiamo, inoltre, che il dispendio totale di lavoro umano sarebbe molto minore del dispendio attuale impiegato per nutrire questa popolazione con del grano raccolto in Auvergne o in Russia, degli ortaggi prodotti dalla grande coltura un po' dappertutto e dei frutti maturati nel Mezzogiorno.

È evidente che non pretendiamo per nulla sopprimere tutti gli scambi, e che ogni regione debba applicarsi a produrre proprio ciò che non cresce sotto il suo clima che con una coltura più o meno artificiale. Ma teniamo a far risaltare che la teoria degli scambi, come la si professa oggi, è singolarmente esagerata; che molti sono inutili o anche dannosi. Sosteniamo, inoltre, che non si è mai tenuto conto del lavoro impiegato dai vignaioli del Mezzogiorno per coltivare la vigna, né dai contadini russi o ungheresi per coltivare il grano, per fertili che siano le loro praterie e i loro campi. Con i loro procedimenti di coltura estensiva essi si danno da fare infinitamente più che non farebbero per ottenere gli stessi prodotti con la coltura intensiva, anche sotto climi infinitamente meno clementi e su una terra naturalmente meno ricca.

II

Ci sarebbe impossibile citare qui la massa dei fatti sui quali basiamo le nostre asserzioni. Siamo dunque costretti a rinviare i nostri lettori per più ampie informazioni a un altro libro, *Campi, fabbriche, officine*. Ma soprattutto invitiamo molto seriamente coloro a cui interessa il problema a leggere qualche eccellente opera pubblicata in Francia e di cui diamo sotto l'elenco.³

³ Consultare *La Répartition métrique des impôts* di A. Toubeau, 2 voll., pubblicato da Guillaumin nel 1880. (Non sono d'accordo con le conclusioni di Toubeau, ma si tratta di una vera enciclopedia, indicante le fonti che dimostrano ciò che si può ottenere dal suolo). *La Culture maraîchère* di M. Ponce, Paris 1869. *Le Potager Gressent*, Paris 1885, un eccellente lavoro pratico. *Physiologie et culture du blé* di Risler, Paris 1881. *Le blé, sa culture intensive et extensive* di Lecouteux, Paris 1883. *La Cité Chinoise* di Eugène Simon. *Le dictionnaire d'agriculture* di Barral (edizioni Hachette). *The Rothamstead Experiments* di W. Fream, London 1888 – coltura

Quanto agli abitanti delle grandi città che non hanno ancora alcuna reale idea di ciò che può essere l'agricoltura, noi consigliamo loro di percorrere a piedi le campagne circostanti e di studiare la coltura. Che essi osservino, che conversino con gli orticoltori e tutto un mondo nuovo si aprirà davanti a loro. Potranno così intravedere ciò che sarà la coltura europea del XX secolo; comprenderebbero di quale forza sarà armata la Rivoluzione sociale quando si conoscerà il segreto di prendere alla terra quello che le si chiederà.

Qualche fatto basterebbe per mostrare che le nostre affermazioni non sono per niente esagerate. Teniamo solo a farle precedere da una osservazione generale.

Si sa in quali miserabili condizioni si trova l'agricoltore in Europa. Se il coltivatore del suolo non è spogliato dal proprietario fondiario, lo è dallo Stato. Se lo Stato lo taglieggia modestamente, il prestatore di denaro, che lo riduce in servitù per mezzo di cambiali, ne fa ben presto il semplice gerente di una terra che appartiene in realtà a una compagnia finanziaria.

Il proprietario, lo Stato e il banchiere spogliano dunque il coltivatore, con la rendita, l'imposta e l'interesse. La somma varia in ogni paese; ma mai cade al di sotto del quarto, molto spesso della metà del prodotto lordo. C'è di più. La parte del proprietario e quella dello Stato vanno sempre crescendo. Non appena, con dei prodigi di lavoro, di invenzione o di iniziativa, il coltivatore ha ottenuto più forti raccolti, il tributo che dovrà al proprietario, allo Stato o al banchiere aumenterà in proporzione. Se raddoppierà il numero di ettolitre raccolti all'ettaro la rendita raddoppierà e di conseguenza le imposte, che lo Stato si affretterà a elevare ancora se i prezzi salgono. E così via. In breve, dappertutto il coltivatore della terra lavora dalle dodici alle sedici ore al giorno, dappertutto questi tre strozzini gli portano via ciò che potrebbe mettere da parte; dappertutto lo spogliano di ciò che potrebbe migliorare la sua coltivazione. Ecco perché l'agricoltura rimane stazionaria.

Sarà solo in condizioni del tutto eccezionali, in seguito a una lite fra i tre vampiri, per uno sforzo di intelligenza e per un sovrappiù di lavoro che egli perverrà a fare un passo in avanti. E ancora non abbiamo detto niente del tributo che ogni agricoltore paga all'industriale. Ogni macchina, ogni vanga, ogni tonnellata di concime chimico gli sono venduti a tre o quattro volte quello che costano. Non dimentichiamo l'intermediario, che preleva la parte del leone sui prodotti della terra.

Ecco perché, durante questo secolo di invenzioni e di progressi, l'agricoltura non si è perfezionata che su delle superfici ristrette, occasionalmente e a sussulti.

Fortunatamente, ci sono sempre stati piccoli terreni, trascurati per qualche tempo dagli strozzini; e là apprendiamo ciò che l'agricoltura intensiva può dare all'umanità. Citiamo qualche esempio.

Nelle praterie americane (che d'altronde non dà che magri raccolti: dai 7 ai 12 ettolitre per ettaro e delle siccità periodiche nuocciono spesso ai raccolti) cinquecento uomini, che

senza concime, ecc. (edito dall'Ufficio dei campi). "Nineteenth Century", giugno 1888 e "Forum", agosto 1890. *Fields, Factories, and Workshops*, dell'autore (Thomas Nelson & Sons) [*Campi, fabbriche, officine, op. cit.*].

lavorano solo per otto mesi all'anno, producono il nutrimento annuale di 50.000 persone. Il risultato si ottiene qui con una grande economia di lavoro. Su queste vaste pianure che l'occhio non può abbracciare, l'aratura, la raccolta, la battitura sono organizzate pressoché militarmente, nessun via vai inutile, nessuna perdita di tempo, tutto si fa con l'esattezza di una parata.

È la grande coltura, la coltura estensiva, quella che prende la terra così come esce dalle mani della natura senza cercare di migliorarla. Quando avrà dato tutto quello che può, la si abbandonerà; si andrà a cercare altrove una terra vergine per esaurirla a sua volta. Ma c'è anche la coltura intensiva, alla quale le macchine vengono e verranno sempre più in aiuto; essa mira soprattutto a *ben* coltivare uno spazio limitato, a concimarla, a concentrare il lavoro e ottenere il più grande rendimento possibile. Questo genere di coltura si estende ogni anno e, mentre ci si contenta di un raccolto medio dai 10 ai 12 ettolitri nella grande coltura del Mezzogiorno della Francia, e sulle terre fertili dell'Ovest americano, si raccolgono regolarmente 36, pure 50 e anche 56 ettolitri nel Nord della Francia. Il consumo annuale di un uomo si ottiene così sulla superficie di una dozzina di ettari.

E più si dà di intensità alla coltura, meno si consuma in lavoro per ottenere l'ettolitro di frumento. La macchina rimpiazza l'uomo per i lavori preparatori e lo fa, una volta per tutte, per il miglioramento della terra, per il drenaggio o la spietatura che permette di raddoppiare i raccolti futuri. Talvolta, solo un'aratura profonda permette di ottenere da una terra mediocre degli eccellenti raccolti di anno in anno, senza concimarla. Lo si è fatto per venti anni a Rothamstead, vicino Londra.

Non facciamo della fantasia agricola. Fermiamoci a questo raccolto di 40 ettolitri, che non chiede un suolo eccezionale, ma semplicemente una coltura razionale, e vediamo ciò che significa.

I tre milioni e 600.000 individui che abitano i due dipartimenti della Seine e della Seine-et-Oise consumano all'anno, per il loro nutrimento, un po' meno di 8 milioni di ettolitri di cereali, principalmente di grano. Nella nostra ipotesi, occorrerebbe loro dunque coltivare, per ottenere questo raccolto, 200.000 ettari dei 610.000 che essi possiedono. È evidente che non li coltiverebbero con la vanga. Ciò richiederebbe troppo tempo (240 giornate di cinque ore per ettaro). Migliorerebbero piuttosto il suolo una volta per tutte: drenerebbero ciò che dovesse essere drenato; spianerebbero quello che bisognerebbe spianare; spieterebbero la terra – si devono spendere per questo lavoro preparatorio cinque milioni di giornate lavorative da cinque ore – cioè, una media di venticinque giornate per ettaro.

In seguito si dissoderebbe, con l'aratro a vapore; ciò comporterebbe quattro giornate per ettaro, e ancora quattro giornate sarebbero dedicate ad arare col doppio aratro. Non si prenderebbe la semente a caso ma la si sceglierebbe con l'aiuto dello staccio a vapore. Non si getterebbero le sementi ai quattro venti ma si seminarebbero in fila. E con tutto questo, non si sarebbero spese venticinque giornate di cinque ore per ettaro, se il lavoro si fa in buone condizioni. Ma, se per tre o quattro anni, si danno dieci milioni di giornate per una

buona coltura, si potrà più tardi avere dei raccolti di 40 e di 50 ettolitri, non mettendoci più della metà del tempo.

Non si saranno spese quindi che quindici milioni di giornate per dare il pane a questa popolazione di 3.600.000 abitanti. E tutti i lavori sarebbero tali che chiunque potrebbe farli senza aver per questo dei muscoli d'acciaio, né aver mai lavorato la terra prima. L'iniziativa e la distribuzione generale dei lavori verrebbe da coloro che sanno ciò che la terra chiede. Quanto al lavoro stesso, non c'è parigino o parigina così affievoliti da non essere capaci, dopo qualche ora di facile apprendistato, di sorvegliare le macchine o contribuire ognuno per la propria parte al lavoro agrario.

Ebbene, quando si pensa che nel caos attuale, senza contare gli sfaccendati in guanti gialli, quasi centomila uomini sono disoccupati nei loro diversi mestieri, si vede che la forza perduta nell'organizzazione attuale basterebbe per dare una coltura razionale, il pane necessario ai tre o quattro milioni di abitanti dei due dipartimenti.

Lo ripetiamo, questo non è un sogno. E non abbiamo neppure parlato della coltura veramente intensiva che dà dei risultati più sorprendenti. Non abbiamo contato su questo grano ottenuto (in tre anni da Hallet) e di cui un solo grano trapiantato produce un ciuffo che porta più di 10.000 grani, ciò che permetterebbe, all'occorrenza, di raccogliere tutto il grano per una famiglia di cinque persone su di una superficie di un centinaio di metri quadri. Non abbiamo citato, al contrario, che ciò che si fa già in numerose fattorie in Francia, in Inghilterra, in Belgio, nelle Fiandre, ecc. – e ciò che potrebbe farsi fin da domani con l'esperienza e il sapere già acquisiti della pratica generale.

Ma senza la Rivoluzione ciò non si farà né domani né dopodomani, perché i detentori della terra e del capitale non ne hanno alcun interesse e perché i contadini che vi troverebbero beneficio non hanno né il sapere, né il denaro, né il tempo per fare i passi necessari.

La società attuale non è ancora a questo punto. Ma che i parigini proclamino la Comune anarchica e vi verrebbero forzatamente, perché non farebbero la scemenza di continuare a fare ninnoli di lusso (che Vienna, Varsavia e Berlino fanno già così bene) e non si esporranno a restare senza pane.

D'altronde, il lavoro agricolo, aiutato dalle macchine, diverrebbe ben presto la più attraente e la più gioiosa di tutte le occupazioni.

Basta con la gioielleria! Basta con gli abbigliamenti da manichino! Si andrebbe a rittemprarsi nel lavoro dei campi, cercarvi il vigore, le impressioni della natura, "la gioia di vivere", che si era dimenticata nei foschi laboratori dei sobborghi.

Nel Medio Evo i pascoli alpini, meglio degli archibugi, avevano permesso agli Svizzeri di affrancarsi dai signori e dai re. L'agricoltura moderna permetterà alla città in rivolta di affrancarsi dalle borghesie coalizzate.

III

Abbiamo visto come i tre milioni e mezzo di abitanti dei due dipartimenti (Seine e Seine-et-Oise) troverebbero ampiamente il pane necessario, solo coltivando un terzo del loro territorio. Passiamo ora al bestiame.

Gli inglesi, che mangiano molta carne, ne consumano una quantità media un po' minore di 100 chili per persona adulta all'anno: supponendo che tutte le carni consumate siano di bue, il tutto fa un po' meno di un terzo di bue. Un bue all'anno per cinque persone (compresi i bambini) è già una razione sufficiente. Per tre milioni e mezzo di abitanti farebbe un consumo annuale di 700.000 capi di bestiame.

Ebbene, oggi, con il sistema di pascolo, bisogna avere, a dir poco, due milioni di ettari per nutrire 660.000 capi di bestiame.

Però, con delle praterie modestissimamente irrigate per mezzo di acqua sorgente (come si è creato recentemente su migliaia di ettari nel sud-ovest della Francia), 500.000 ettari bastano già. Ma se si pratica la coltura intensiva, facendo passare la barbabietola per nutrimento, non ne bisogna più di un quarto di questo spazio, cioè 125.000 ettari. E quando si è ricorsi al mais e si fa l'insilamento come gli Arabi, si ottiene tutto il foraggio necessario su di una superficie di 88.000 ettari.

Nei dintorni di Milano, dove si utilizzano le acque di scolo per irrigare i campi, si ottiene su di una superficie di 9000 ettari il nutrimento per quattro o sei bestie cornute per ettaro, e su qualche pezzetto favorito si sono raccolte fino a 45 tonnellate di fieno secco all'ettaro, ciò che fa il nutrimento annuale per nove vacche da latte. Tre ettari a testa di bestiame in pascolo e nove buoi o vacche su un ettaro – ecco gli stremi dell'agricoltura moderna.

Nell'isola di Guernsey, su di un totale di 4000 ettari utilizzati, quasi la metà (1900 ettari) sono coperti da cereali e da orti e 2100 solamente restano per i prati; su 2100 ettari si nutrono 1480 cavalli; 7260 capi di bestiame; 900 montoni e 4200 suini, ciò che fa più di tre capi di bestiame per ettaro, senza contare i cavalli, i montoni e i suini. Inutile aggiungere che la fertilità del suolo è ottenuta con le alghe marine e i concimi chimici.

Ritornando ai nostri tre milioni e mezzo di abitanti dell'agglomerato di Parigi, si vede che la superficie necessaria all'allevamento del bestiame discende da 2.000.000 a 88.000 ettari. Ebbene, non fermiamoci alle cifre più basse; prendiamo quelle della coltura intensiva ordinaria; aumentiamo largamente il terreno necessario al bestiame minuto che deve rimpiazzare una parte delle bestie cornute e diamo 160.000 ettari del bestiame – 200.000 se lo si vuole, sui 410.000 ettari che ci rimangono, dopo aver provveduto al pane necessario alla popolazione.

Siamo generosi e mettiamo cinque milioni di giornate per mettere questo spazio in produzione.

Dunque, dopo aver usato, nel corso dell'anno, venti milioni di giornate lavorative, di cui la metà per miglioramenti, noi avremo il pane e la carne assicurati, non comprendendo tutta la carne supplementare che si può ottenere sotto forma di pollame, di maiali ingras-

sati, di conigli, ecc., senza contare che una popolazione provvista di eccellenti legumi e frutti consumerà molta meno carne dell'inglese, che supplisce con il nutrimento animale alla povertà del suo vegetale minuto. Peraltro, venti milioni di giornate di cinque ore, quanto fa per abitante? Ben poca cosa, in realtà. Una popolazione di tre milioni e mezzo di abitanti deve avere, per lo meno, 1.200.000 uomini adulti capaci di lavorare e altrettante donne. Ebbene, per assicurare il pane e la carne a tutti, non occorrerebbero più di diciassette giornate di lavoro all'anno, solamente per gli uomini. Aggiungete ancora tre milioni di giornate per avere il latte. Aggiungete ancora altrettanto! Il tutto non raggiunge le venticinque giornate di cinque ore – semplice modo di divertirsi un po' nei campi – per avere questi tre prodotti principali: pane, carne e latte, questi tre prodotti che, dopo l'alloggio, sono la preoccupazione generale, quotidiana di nove decimi dell'umanità.

Eppure – non ci stanchiamo di ripeterlo – non abbiamo fatto della fantasia. Abbiamo raccontato ciò che è, ciò che si fa già su vasta scala, ciò che è stato sancito dall'esperienza su vasta scala. L'agricoltura potrebbe, *fin da domani*, essere riorganizzata, se le leggi della proprietà e dell'ignoranza generale non vi si opponessero.

Il giorno in cui Parigi avrà compreso che sapere ciò che si mangia e come lo si produce è un problema pubblico; il giorno in cui tutti avranno compreso che questo problema è infinitamente più importante dei dibattiti del parlamento, o del consiglio municipale – quel giorno la Rivoluzione sarà fatta. Parigi prenderà le terre dei due dipartimenti e le coltiverà, dopo aver dato per tutta la sua vita un terzo della sua esistenza per *comprare* un nutrimento insufficiente e cattivo, il parigino lo produrrà lui stesso, sotto le sue mura, nelle cinte dei forti (se esisteranno ancora), in qualche ora di un lavoro sano e attraente.

E ora, passiamo alla frutta e ai legumi. Usciamo da Parigi e andiamo a visitare uno degli stabilimenti della orticoltura che fanno, a qualche chilometro dalle accademie, dei prodigi ignorati dagli scienziati economisti. Fermiamoci, per esempio, da Ponce, l'autore di un'opera sulla orticoltura, che non fa segreto di ciò che la terra gli frutta e che l'ha raccontato per filo e per segno.

Ponce e soprattutto i suoi operai lavorano come schiavi. Sono in otto a coltivare un po' più di un ettaro (undici decimi). Essi lavorano certamente dalle dodici alle quindici ore al giorno, cioè tre volte più di quanto ne occorra. Fossero ventiquattro non sarebbero troppi. Al che Ponce ci risponderà probabilmente che, poiché esso paga la somma spaventosa di 2500 franchi all'anno di rendita e di imposte per i suoi 11.000 metri quadri di terreno e 2500 per il letame acquistato nelle caserme, è costretto a fare dello sfruttamento. "Sfruttato, sfrutto a mia volta", sarebbe probabilmente la sua risposta. La sua installazione gli è costata 30.000 franchi, dei quali certamente più della metà in tributi ai baroni poltroni dell'industria. Insomma, la sua installazione non rappresenta più di 3000 giornate lavorative – forse molto meno.

Ma vediamo i suoi raccolti: 10.000 kg di carote, 10.000 di cipolle, di ravanelli e altri piccoli legumi, 6000 teste di cavolo, 3000 cavolfiori, 5000 panieri di pomodori, 5000 dozzine di frutti scelti, 154.000 insalate; in breve, un totale di 125.000 kg di legumi e frutta su di un

ettaro e un decimo – su 110 metri di lunghezza e 100 di larghezza, ciò che fa più di 110 tonnellate di legumi per ettaro. Ma un uomo non mangia più di 300 kg di legumi e frutta all'anno; e l'ettaro di un agricoltore dà abbastanza legumi e frutta per servire riccamente la tavola di 350 adulti per tutto l'anno. Così, ventiquattro persone, che si adoperano tutto l'anno a coltivare un ettaro di terra, per non più di cinque ore al giorno, produrrebbero abbastanza legumi e frutta per 350 adulti, ciò che equivale, almeno, a 500 individui.

Detto in altro modo, coltivando come Ponce – e i suoi risultati sono già superati – 350 adulti dovrebbero dare ciascuno un po' più di 100 ore all'anno (103) per procurare i legumi e la frutta necessari a 500 persone.

Osserviamo che una tale produzione non è l'eccezione. Si fa sotto le mura di Parigi, su di una superficie di 900 ettari; da 5000 orticoltori, solo che questi orticoltori sono ridotti allo stato di bestie da soma, per pagare una rendita media di 2000 franchi per ettaro.

Ma questi fatti, che si possono verificare, non provano che 7000 ettari (sui 210.000 che restano) basterebbero a dare ogni legume possibile, oltre a una buona provvista di frutta, ai tre milioni e mezzo di abitanti dei nostri due dipartimenti?

Quanto alla quantità di lavoro necessaria per produrre questi frutti e questi legumi, raggiungerebbe la cifra di cinquanta milioni di giornate di cinque ore (una cinquantina di giornate per adulto maschio), se prendiamo come metro il lavoro degli orticoltori. Ma vedremo fra poco questa quantità ridursi se si fa ricorso ai processi già in voga nel Jersey e nel Guernsey. Ricorderemo solo che l'orticoltore non è costretto a lavorare tanto perché egli produce soprattutto delle primizie. Non avendo i mezzi per forti spese per la sua installazione, costretto a pagare molto caro il vetro, il legno e il carbone fossile, egli ha chiesto al letame il calore artificiale che si può avere con minore spesa del carbon fossile e della serra calda.

IV

Gli orticoltori, diciamo così, sono costretti a ridursi allo stato di macchine e di rinunciare alle gioie della vita per avere i loro raccolti favolosi. Questi rudi zappatori hanno reso all'umanità un grande servizio insegnandoci come si *fa* la terra.

La *fanno*, loro, con gli strati di letame che sono già serviti a dare alle giovani piante e alle primizie il calore necessario. Fanno la terra in così gran quantità che ogni anno sono costretti a rivenderla in parte. Senza questo i loro orti si esaurirebbero ogni anno dai 2 ai 3 centimetri. Lo fanno così bene che (è Barral, nel *Dizionario d'agricoltura*, all'articolo sugli orticoltori, che ce lo insegna), nei contratti recenti, l'orticoltore stipula che esso asporterà la sua terra con lui, quando abbandonerà la parte che coltiva. La terra asportata su dei carri, con i mobili e i teli – ecco la risposta che i coltivatori pratici hanno dato alle elucubrazioni di un Ricardo, che rappresentava la rendita come un mezzo per pareggiare i vantaggi naturali della terra. “La terra vale quello che vale l'uomo” – questo è il motto dei coltivatori.

Eppure, gli orticoltori parigini e di Rouen faticano tre volte più dei loro fratelli di Guernsey e d'Inghilterra per ottenere gli stessi risultati. Applicando l'industria all'agricoltura, oltre che alla terra, si superano anche i problemi del clima.

Infatti, tutta l'orticoltura è basata su questi due principi: 1°, seminare sotto i teli, crescere le piante giovani in un suolo ricco, su di una superficie limitata, dove si possa curarle bene e trapiantarle quando esse avranno ben sviluppato la china delle loro radici. Fare, in una parola, quello che si fa per gli animali: dar loro le cure nella loro giovane età. 2°, per maturare i raccolti per tempo, scaldare la terra e l'aria, coprendo le piante con teli o campane e producendo nella terra un forte calore con la fermentazione del letame. Trapianto e temperatura più elevata di quella dell'aria – ecco l'essenza dell'orticoltura, una volta che la terra è stata fatta artificialmente. Come abbiamo visto, la prima di queste due condizioni è già messa in pratica e chiede loro solo qualche perfezionamento di dettagli. E per realizzare la seconda si tratta di scaldare l'aria e la terra rimpiazzando il letame con l'acqua circolante nei tubi di ghisa, sia nella terra sotto i teli, sia all'interno delle calde serre.

È ciò che si fa già. L'orticoltore parigino chiede già al *termosifone* il calore che chiedeva prima al letame. E il coltivatore inglese costruisce la serra calda.

Cinquant'anni fa, la serra calda era il lusso del ricco. La si riservava alle piante esotiche o ornamentali. Ma oggi si volgarizza. Ettari interi sono coperti da vetro nelle isole di Jersey e di Guernsey, senza contare le migliaia di piccole serre calde che si vedono a Guernsey in ogni fattoria, in ogni orto. Nei dintorni di Londra si cominciano a coprire di vetro dei campi interi e migliaia di piccole serre calde si installano ogni anno nei sobborghi.

Se ne fanno di tutte le specie: dalla serra coi muri di granito, al modesto riparo chiuso con assi di abete e con il tetto di vetro che, malgrado tutte le sanguisughe capitaliste, non costa più di quatteo o cinque franchi al metro quadrato. Si scaldano o non si scaldano del tutto (il solo riparo basta, finché non si mira a produrre primizie) e ci si fa crescere, non più uve o fiori tropicali, ma patate, carote, piselli o fagiolini.

Ci si emancipa così dal clima. Ci si dispensa dal faticoso lavoro degli strati, non si comprano più ammassi di letame i cui prezzi salgono in proporzione alla richiesta crescente; e si sopprime in parte il lavoro umano: sette o otto mani bastano per coltivare l'ettaro sotto il vetro. A Jersey, sette uomini, lavorando meno di sessanta ore alla settimana, ottengono su superfici infinitesimali, dei raccolti che un tempo richiedevano ettari di terreno.

Si potrebbero dare dei dettagli stupefacenti a questo proposito. Limitiamoci a un solo esempio. A Jersey, 34 uomini di fatica e un agricoltore, coltivando un po' più di 4 ettari sotto vetro (mettiamo 70 uomini che non lavorerebbero per questo che cinque ore al giorno) ottengono di anno in anno i seguenti raccolti: 25.000 kg di uva tagliata fin dal primo maggio; 80.000 kg di patate in aprile; 6000 kg di piselli e 2000 kg di fagiolini tagliati in maggio – cioè 143.000 kg di frutta e legumi, senza contare un secondo raccolto, molto forte, di certe serre, né un'immensa serra per ornamenti, né i raccolti di tutte le specie di piccole colture in terra piena, tra le serre calde, 143 tonnellate di frutta e primizie! Di che nutrire largamente più di 1500 persone, per tutto l'anno. E questo non chiede che ventunmila giornate di lavoro

progetto del futuro non può essere il ricordo di qualcosa del passato, sia pure qualcosa di riverniciato con tanta accuratezza da sembrare del tutto nuovo. Dietro ogni finestra dai mille colori sgargianti e appetitosi, si scorge il gelido ambiente dei calcoli e delle corrispondenze, i sortilegi della penombra dove cerchiamo di fare tornare conti che insistono nel non tornare, dove i nostri occhi si addormentano ogni sera nel sospetto reciproco e nell'irreparabilità di quel che è stato fatto.

Kropotkin si sofferma nel farci vedere come, sotto la neve che cade continuamente, un germe continua a vivere e a muoversi, progredisce e si sviluppa, aspettando solo che il cielo schiarisca per venire alla luce. Ma i nostri occhi, guardando il cielo grigio e freddo, sono scoraggiati e fanno capire soltanto il male dell'anima, il rumore delle pulegge che mandano avanti l'esistenza meccanizzata che ci ha imprigionato, i ritmi dell'acqua che sgocciola nelle grondaie arrugginite delle nostre vene, l'angoscia dei ricordi, le incomprensioni, i tronfi e pettoruti urli nel cortile dietro casa. Il tema resta sempre quello, che avevo sottolineato più di un quarto di secolo fa: il movimento. Kropotkin, come prima di lui Proudhon col suo concetto di "serie", coglie bene questa forza che penetra le cose, che sollecita la realtà. «In ogni movimento» scrive però Nietzsche «occorre distinguere: 1) che esso in parte è l'infacciamento di un movimento precedente (sazietà, risentimento della debolezza contro di esso, malattia); 2) che esso in parte è una forza accumulata appena risvegliatasi da un lungo letargo, gioiosa, tracotante, violenta: salute» (*Frammenti, Estate 1883*, 8, 27). Il suggerimento del folle è di gran lunga più fondato della riflessione del saggio. Non mi sembra che si possa concludere per un processo ineluttabile, diretto verso l'anarchia, oppure verso quell'autodeterminazione dell'uomo che è stata sottolineata – anche di recente – come fondamento della libertà. La realtà non ha una gran voglia di dormire, si agita continuamente, non accetta lezioni di comportamento, non aspetta che qualche pappagallo filosofo gli porga la carta stradale per iniziare il viaggio verso il verde paese dell'arcobaleno.

Un movimento precedente si deve infiacchire, fino a scomparire. Non so bene quale aspetto della realtà possa oggi essere identificato con questa parte del movimento sociale. Di certo alcuni aspetti del cosiddetto movimento progressista, sollecitanti l'avvento di una società più giusta e più ugualitaria, hanno fatto il loro tempo, perdendo l'afflato propositivo che avevano in passato. Non che si possa tranquillamente sputare sul piatto di lenticchie passato alla chetichella dalla tavola del ricco, non dico questo, dico soltanto che dietro quei piccoli miglioramenti, nelle lotte intermedie, metodi rivoluzionari potevano far pensare a una generalizzazione dello scontro, a un passo decisivo verso la rivoluzione. Oggi, per molte avvisaglie, ma principalmente per l'incapacità di capire da parte di chi dovrebbe capire proprio per principio se non per definizione, questo aspetto del movimento si è infiacchito, quindi è destinato a concludere la sua avventura terrena. Resta l'altra parte, la forza accumulata, la sostanza estrema che priva di consapevolezza agisce in ognuno di noi, producendo malessere e diatribe a non finire, oppure accondiscendenza e stupidità, perfino malcelata soddisfazione per quello che passa il governo, agisce disertando l'azione, sognando accessibili pendii e prati dove sdraiarsi e dormire a morte, sentieri praticabili

nella confusione della babilonia crescente, preoccupazioni signorili quando tutto alberga soltanto malattie servili. Mille mezzi la società possiede, e in mille raggiri e scarabocchi è obnubilata la sua coscienza, in mille fogli di carta assorbente sono annegati i suoi succhi vitali, ormai putrefatti per il lungo contatto con il letame al potere. Ma non è del treno che è arrivato alla stazione che voglio occuparmi, quanto di quello che si accinge a partire, su cui salgo con la mia vecchia valigia di cartone, con i miei sogni assonnati, con il mio vago stupore, con le mie movenze di gatto che cerca un piccolo spicchio di sole. Salgo e visito solennemente i vagoni, dilettrandomi a osservare le facce aggrinzite dei passeggeri. Anche gli adolescenti che trovo come miei compagni di viaggio non sanno nulla (come me, del resto) del motivo del viaggio e della sua destinazione. Siamo tutti qui, seduti uno accanto all'altro o stipati uno nell'altro in tutti gli interstizi, perché il sangue ci bolle nelle vene, perché la vita che ci siamo lasciati alle spalle, fuori della stazione, minacciava di essere venduta all'asta come gli arazzi della casa avita che avevo portato dal rigattiere tanti decenni or sono. Minacciava di cadere in rovina come quella casa, come minaccia di non partire questo treno mentre il chiaro di luna persiste nell'illuminare una stazione ormai deserta, fredda e insignificante come i ruderi sdentati dell'antica fede in un mondo migliore.

Guardo nel bagaglio: non c'è *La conquista del pane*.

Una dimenticanza? Non lo so. È nel grembo delle mie decisioni una ulteriore lettura di questo libro. Quello che adesso so per certo è che non c'è nulla che riposa gelidamente pregno sotto la neve. Sentire la vita, toccare le cose per quello che sono, vive nell'esperienza che il temperamento di ognuno di noi ci consente, sentire la realtà, la vita degli altri, questi processi dolorosi ma essenziali si sono sovrapposti tumultuosamente a quelle condizioni di appagamento che fino a qualche anno fa ci venivano suggerite. L'ultimo, cruciale decennio ci ha isolati con noi stessi, esacerbando i confini della nostra stessa sensibilità, riproducendoli come limitatezze senza rimedio. Molti di noi hanno cercato di spezzare questo principio di isolamento attribuendo, in primo luogo, a se stessi la colpa di non essere sufficientemente "efficaci" nel superare il soliloquio, l'afasia, la mortale incapacità di incidere sulla realtà. I migliori di essi non hanno ceduto all'illusione di qualche servo meccanico, nascosto nelle viscere della realtà, in grado di lavorare al proprio posto, stratagemma non solo di Kropotkin ma perfino di Marx, per non dire di Gramsci. Proprio i più rigidi su questa linea di combattimento, vogliosi di non cedere al "farà da sé" che aleggia qua e là proprio nel presente libro di Kropotkin, hanno fatto la fine più dolorosa: sono stati trascinati via dalla propria stessa incapacità di interrogarsi, di accedere a un terreno appena più solido, comunque diverso da quello del semplice disgusto di vivere. Non si sono suicidati perché il loro odio per la vita non era altro che una forma piuttosto contorta di amore per la vita. Ma non basta amare la vita, occorre anche viverla. E chi non ha denti buoni per mordere, chi non ha mezzi intellettivi per capire, non può vivere che una pseudo-vita, una esistenza qualsiasi, una vita vicaria. Malgrado i reboanti discorsi di qualcuno, questo modello che qui vado delineando corrisponde a quello che milioni di persone hanno fatto

(involontariamente) proprio, accettandolo fino in fondo.

Almeno Kropotkin, e quindi anche i suoi sostenitori, aveva questo di buono: confidava nel seme sotto la neve, quindi poteva consegnare come prospettiva a coloro che facevano di questa illusione un modello di lotta anarchica nella società, il compito di impedire che qualcuno, per sconsideratezza o per pura malvagità, contribuisse a schiacciare quel seme, oppure, sciolta la neve, corresse su due piedi a sradicarlo prima che potesse dare i primi segni di vita. E questo compito, quotidianamente praticabile con parecchia fatica (e, per la verità, quasi sempre con rischi trascurabili) poteva a volte sconfinare in aberrazioni del tipo “Manifesto dei Sedici”, schierandosi coerentemente, per difendere il seme sotto la neve in quelle regioni geografiche (nazioni e patrie di qualcuno, nemiche di nazioni e patrie di qualcun altro) supposte più disponibili a far venire alla luce quel movimento sotterraneo di cui Kropotkin giurava l’esistenza. Era, ed è, una specie di scotto da pagare. I realisti, ponendo saldamente (loro pensano) i piedi a terra, convivono muro con muro con la politica, proprio dalle parti della foce, dove i raggi dell’ideale arrivano ormai estinti, dove la luce della gioia e della forza vitale muore in un biancore livido. Alla lunga questi facitori di organizzazioni scoprono che sotto il loro cielo non sorge mai il sole dell’azione, dopo tutto, parliamoci chiaramente, direbbe un caro amico estinto al mio cuore, non vale di certo la pena darsi tanto da fare se qualcuno, anzi, per la precisione, una forza così potente, direi immane, lavora al nostro posto. Basta aspettare, osservare con attenzione e dare al momento opportuno il nostro contributo chiarificatore e perfino attivo, giungendo tanta magnanima osservazione dei fatti “nudi e crudi” ad ammettere pure (ma solo all’ultimo momento, quando i segni dei tempi saranno maturi) il momento insurrezionale.

Il fatto è che questo meccanismo, per buono che sia, non lavora tanto efficacemente da risolvere i guai nostri. E qualora riuscisse a farlo? Qualora l’utopia capitale muovesse passi gloriosi e mietesse successi ben più solidi e confortanti di quanto non faccia oggi, potrebbe riuscire davvero a creare quell’Eden di felicità che i suoi corifei vanno propugnando? Schopenhauer acutamente notava: «A tormentare la nostra esistenza contribuisce non poco anche il fatto che il tempo ci urge continuamente da presso, non ci lascia prender respiro, e sta dietro a ognuno come il severo maestro con la ferula. – Il tempo risparmia soltanto colui che ha già consegnato alla noia. Tuttavia, come il nostro corpo scoppierebbe se gli fosse tolta la pressione dell’atmosfera, – così, se la pressione del bisogno, della fatica, degli sforzi insopportabili e vani fosse tolta alla vita degli uomini, la loro tracotanza aumenterebbe, anche se non fino a farli scoppiare, certo fino alle manifestazioni di stoltezza, o meglio pazzia furiosa, più sfrenata. – Ognuno ha addirittura sempre bisogno di una certa quantità di preoccupazioni, sofferenze o necessità, come la nave, per procedere fermamente e in linea retta, ha bisogno della zavorra. Il *lavoro*, il *tormento*, la *fatica* e il *bisogno* sono, certamente, per tutta la loro vita, la sorte di quasi tutti gli uomini. Ma, se tutti i desideri, appena nati, fossero esauditi, come allora riempire la vita umana e trascorrere il tempo? Se si trasportasse questa schiatta in un paese di *Cuccagna*, dove tutto crescesse da sé e i piccioni volassero intorno già arrostiti, dove anche ciascuno trovasse immediatamente la

sua amata prediletta e la ottenesse senza difficoltà: – allora gli uomini, in parte, morirebbero dalla noia o si impiccherebbero, in parte, invece, si combatterebbero, scannerebbero e assassinnerebbero a vicenda per procurarsi in tal modo più dolore di quanto gliene imponga la natura. – Pertanto, a una tale schiatta, non conviene altra arena, non conviene altra esistenza» (*Aggiunte alla dottrina della nullità dell'esistenza*, in *Parerga e paralipomena*, vol. II, tr. it., Milano 1983, pp. 384-385). Raggiungeremo mai l'incoscienza beata del regno dei godimenti appagati? È certo di no, non assaporeremo più il frutto eternamente succoso del paradiso primordiale, il tempo sonnacchia nella sua struttura e spia continuamente i palpiti della nostra aspirazione alla completezza, tradendoli continuamente. Non ci sono zone privilegiate nella realtà dove, nella gradevole penombra della sera, sotto gli alberi dalle foglie protettive si stende pigramente il flusso della certezza. Dappertutto, nel mondo, quindi nella nostra vita che il mondo racchiude e carica continuamente di significato, è un vano persistere della pioggia. Ed è meglio che sia così.

Sognare intervalli benefici, condizioni privilegiate – condizioni di bontà e di amore fraterno – insite nell'animo umano, strade che solo il dio del perdono e della compassione può percorrere, è illusione troppo gravida di conseguenze nel grigiore che ci circonda. L'apertura a quello che ci batte in cuore è pur sempre una fessura di luce, che da qualche parte conduce un debole chiarore nella tristezza dove abitiamo, ma non si tratta di uno scheletro forte, quella fessura non è contenuta nelle cose, che se ne infischiano di qualsiasi esecuzione preventiva, le cose vanno avanti per la loro strada, assolutamente indifferenti a tutti i modelli interpretativi che suggeriamo loro. Accettare la compagnia inevitabile della distretta è riconoscersi per quello che siamo, condizione imprescindibile per diventare quello che siamo. E questo riconoscimento è altro dal processo che osserviamo fuori di noi attraversare i tempi e la storia – elettrificazione leninista e autostrade hitleriane –, oggi la tecnica penetra dappertutto nel mondo e vuole accoglierci nel suo grembo protettivo, vuole farci diventare avvenimenti di una quotidianità controllata fin dal levarsi dal letto la mattina, vuole presentarsi come l'amazzone che difende il guanciale del pargolo, mentre non è altro che l'ultima, forse la più terribile, incarnazione delle Madri. Ed è dall'interno di questo quadro se si vuole desolante che dobbiamo ricominciare un discorso di costruzione, oppure rileggere lo stesso testo di Kropotkin, mettendo da parte la spossatezza del vagabondo, il sottile scetticismo di chi ha ormai visto troppo male nella sua esperienza per non dichiararsi convinto che tanto una scelta vale l'altra. Non è vero che non ci siano scelte da privilegiare ad altre, non è vero che non sia possibile scegliere. Solo che per farlo occorre avere il cuore caldo, essere capaci di una carezza ma anche della dura decisione che porta a tagliare il cordone ombelicale che continua a legarci al nemico.

Non so se la cosiddetta soggettività sia l'interiorità o la verità. Forse, andando avanti nel cercare di diventare quello che si è, si arriva a una costruzione ulteriore, a qualcosa che possa equivalere a un'espressione più interiore. So che la soggettività è la mia esistenza, un punto ipotetico di assoluta mancanza di certezza, qualcosa che getto sul tavolo da gioco perché l'altro avverta la mia presenza e apra i suoi occhi stanchi. Ma questa esistenza è tale

quando non voglio capire che io sono la vita, o almeno il mio diventare me stesso è la vita, e pretendo, tanto per fare un esempio, di presentarmi come forza oggettiva, procedente nella storia senza che me ne curi o me ne renda conto, movimento da cogliere più per fede che per consapevole acquisizione di dati empirici di riconoscimento. In un certo senso, almeno per quel che mi pare di capire dopo una trentennale riflessione sui testi di Kropotkin, il dramma di questo anarchico, scienziato ma non filosofo, uomo d'azione ma non ribelle, sta tutto qui: nel rapporto tra soggettività e oggettività, tra individuo che vuole diventare se stesso e processo storico che gli si presenta con la forza delle cose, con l'evidenza appena appena velata dalla distinzione scientifica non ancora compiuta, evidenza quindi che il compito del ricercatore, dell'analizzatore di dati, può portare alla luce una volta per tutte. Ma si tratta di un dramma condannato a una triste conclusione. La soggettività, volendo diventare la vita, rinnega la sua condizione di esistenza minoritaria, incerta e personale, vuole che questa intuizione si ribalti in qualcosa di più importante – almeno di più universalmente visibile –, quindi in qualcosa di non soggettivo, in grado cioè di superare i limiti e le difficoltà dell'esistenza dimidiata. Ma in questo modo si ribalta nel contrario del processo che intende realizzare fino in fondo. La soggettività diventa interiorità, se non proprio solipsismo, produce la cieca ribellione dell'assenza di scelta: il nemico, qualsiasi nemico, è sempre a portata di muso, basta morderlo, qua o là, non fa differenza. Quanti stupidi rinnegatori di progetti rivoluzionari assomigliano ad animali grugnenti incomprensibili rimuginature di pasti altrui. Il cammino vero l'oggettivo adesso diventa più tortuoso, quasi impossibile. Ma l'individuo non può restare eternamente racchiuso nella condizione di banale esistenza, può cercare di uscire da questa fase infelice, dove la sua coscienza opaca guarda con tristezza i vetri della finestra e intuisce l'aria fresca di fuori ma non trova il coraggio di uscire allo scoperto. Vorrebbe rinfrescarsi, vivere il gioco terribile delle alternative e dell'amalgama proposto dalla perdita di ogni garanzia, ma non trova il coraggio. L'efficienza, perdio, ecco quello che occorrerebbe, sento dire da ogni parte, ma basta un gesto più brusco del solito perché queste animucole in cerca di dio corrano subito ai ripari, quando non proprio alla respirazione artificiale. Eccole, alla fine, che si accontentano della loro soggettività, del loro restare eternamente esistenti come grossi animali al fresco delle illazioni, spossati dal continuo vagabondare fra concetti che non capiscono ma che spacciano per entità metafisiche solo a loro note, cioè di lanciarsi in un progressivo e inane tentativo di diventare altro da sé, piena soggettività che si riconosce come interiorità e si presenta come un work in progress, non riuscendo a immaginare che il vuoto dell'esistenza scompaia solo quando ci si riconosce per quello che si è, cioè quando si vive la propria vita, fino in fondo, suggerimento mai compreso che l'anima confusa del folle dettò una volta per tutte.

La volontà di rifiutare il padre attraversa tutto il pensiero filosofico, non solo, ma anche la gran parte dei pensieri di tutti noi, proprio quando gonfiamo i muscoli e digrigniamo i denti per mettere paura al convitato di pietra. Si può affermare che questo desiderio, spesso inadeguato nel passaggio all'azione, è parte del fondamento della storia. In modo partico-

lare l'epoca in cui viviamo, contrassegnata da ciò che è stato chiamato "la civiltà della tecnica", punto di svolta di un disfacimento che non sfugge a nessuno, proprio a causa dell'oscurità calata sui grandi concetti che una volta illuminavano gli ideali di redenzione e di fraternità, si può riconnettere con lo spaventoso pensiero di Parmenide. Negando questo punto di riferimento, avanzando la necessità tecnologica della distinzione che ci consente il dominio del mondo, ecco apparire accanto al letto della madre ormai perduta, proprio nei suoi occhi quasi spenti, il ghigno orribile della "follia". Il rifiuto del padre, misfatto contro tutto quello che ci appare "venerando e terribile", è la difesa del di già accaduto, dell'accadimento consolidato, di quella porzione di completamento che siamo diventati (povera cosa, ma sempre qualcosa, quindi meglio di niente), dell'erba alta che vogliamo tagliare perché angosciati dal comodo luogo in cui ci siamo nascosti per tanto tempo. Ma la pianura calva ci fa paura, non ha anfratti dove nascondersi, e così finiamo per mostrare le nostre povere nudità, pusillanimità certezze che non riescono a farci uscire dall'ottica difensiva che è la sola accettata dal mondo. Parmenide non ammette alternative. La soluzione non è tanto quella di convivere col padre, e meno di tutte quella di accettarne la superiorità stocastica. Occorre presentarsi per quello che siamo, occhi stanchi, sbadigli che pesano, spossatezza, momenti equivalenti all'audacia dei colpi di mano, alle delizie dello scontro amoroso, alla minuziosa preparazione della lotta, i due tipi di movimento, il tiepido e l'ardente, si equivalgono, non ci sono portabandiera in vena di eroismi, come non ci sono disingannati che ritornano a poppare sul guanciale della nutrice. Ognuno è quello che è, solo che lo deve diventare, cioè deve essere quello che è per sé, visto che non potrà mai esserlo per gli altri. E in questa vicenda dell'amore e dell'odio, non c'è nessuno che ci possa venire in aiuto. Nemmeno questo libro.

Trieste, 12 febbraio 2001

Alfredo M. Bonanno

Indice dei nomi

A

Alessandro II, 17, 24
Avakumović I., 39

B

Babeuf F.N., 20
Bakunin M., 10, 16, 25, 30, 31, 34, 35, 37, 38
Balzac H. de, 63
Baron A., 34
Barral, 169, 175
Bernerri C., 40
Bismarck O. von, 120, 124
Blanc L., 21, 22, 83
Brandes G., 34
Buonarroti F., 20

C

Cafiero C., 37
Cain J.W., 38
Cochrane signora, 27
Collot d'Herbois J.M., 73
Considérant V., 21, 22

D

Danton G.J., 88
Darwin C., 60, 108, 138
De Paepe C., 150

E

Engels F., 22

F

Filippo II, 110

Fischer F., 32

Fouché J., 73

Fourier F.C., 20, 28, 61, 114

Franklin B., 100

Fream W., 169

G

Gandhi, 27, 37
Geddes P., 36
Georges H., 67, 70
Goodman Paul, 36
Goodman Percival, 36
Gorodok S., 109
Grave J., 17
Grove R.W., 47

H

Hardie K., 39
Howard E., 36
Hyndman H.M., 145

J

Joule J., 108

K

Kerenskij A.F., 33
Kotoku, 37

L

La Bruyère J. de, 168
Lang O., 37
Lenin V.I., 33
Leverdays E., 64

Liebig, 168
Littré, 107
Luigi Filippo d'Orleans, 54

M

Malatesta E., 9, 10
Malthus T.R., 51
Martin P., 15, 17
Marx K., 9, 16, 22, 35, 59, 77, 99, 142, 143,
145, 152, 186
Mayer J.R. von, 47
Mendeleev D.J., 108
Michelet J., 87
Mignet F.A.A., 78
Morris W., 27, 111
Mosé, 151
Moynier G., 126
Munford L., 28
Murillo B.E., 110

N

Napoleone I, 21, 120
Napoleone III, 21, 75, 178
Nečaev S., 30, 31

O

Owen R., 20, 22, 28

P

Pecqueur C., 21, 22
Ponce, 169, 174, 175, 177
Proudhon P.-J., 21, 25, 34, 35, 76, 142,
151, 185

R

Reclus E., 12, 15–18, 25

Ricardo D., 59, 145, 175
Robespierre M., 56, 78
Rodbertus J.K., 99
Rolland R., 34
Rothschild M.A., 65, 69, 122

S

Saint-Simon C.E. conte di Rouvray, 20,
83
Séguin M., 47
Shub D., 33
Simon E., 20, 166, 169
Smith A., 59, 152, 157
Snow C.P., 36
Stein, 21
Stepniak (pseud. di Kravcinskij S.), 17
Stuart Mill J., 40, 64
Sukhanov N.N., 33

T

Thiers A., 54
Tolstoj L., 27, 34
Toubeau A., 169

V

Vanderbilt, 65, 122
Velazquez D. de Silva, 110
Verlaine P., 34
Vidal F., 21

W

Wilde O., 34
Woodcock G., 39

Z

Zola E., 24, 114

Pëtr Kropotkin
La conquista del pane
2024

Nostra prima edizione 1978
Seconda edizione: marzo 2001
Ristampa della seconda edizione: 2008
Terza edizione: aprile 2014
Quarta edizione: ottobre 2024
Traduzione di Graziella e Claudio Neri completamente rivista. La *Prefazione* di Kropotkin
e l'*Introduzione* di Avrich sono state tradotte da Andrea Chersi.
Biblioteca di "Anarchismo" n. 6

www.edizionianarchismo.net